LELIO
BANDITO;
TRAGICOMEDIA
Boschereccia.

DI

GIO. BATTISTA
Andreini Fiorentino.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

IL SIG. FRANCESCO NERLI, Ambasciatore del Serenissimo Sig. Duca di Mantoua in Milano.

Padrone Colendissimo.

PEr liberarsi alcuni del bando dalla Patria, sogliono presentare banditi, e così tornar nella Patria, e nella grazia del Principe. Io non fui già, ch'io sappia, sbandito da quella di V. S. Illustriss. per benignità sua, e per propizia fortuna mia. Ad ogni modo posso dire d'essere stato sin'hora morto in essa, per non hauermela guadagnata con l'opera. La procuro hora con la presente, presentando à V. S. Illustrissima vn bandito frà boschi, non forzato, ò maluagio; ma volontario, e valoroso; poiche per interesse d'honore,

 sti-

ſtimando di non poter altramente,
poſtoſi alla campagna, di morto tor-
nò viuo alla ſtima, & alla grazia de-
gli huomini glorioſo, e felice. Tale ſa-
rò io, ſe V. S. Illuſtriſs. (come la ſup-
plico) lo vedrà di buon'occhio, e gra-
dirà l'Operetta, che dall'oſcuro, e mo-
ribondo eſſere ſuo paſſa col nome in
fronte di V. S. Illuſtriſs. ad vn'eterno
ſplendore. che ſarà il fine con bacia-
re humilmente le mani, & augurare
à V. S. Illuſtriſs. ogni proſperità.

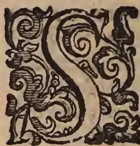
Di Milano il dì 5. Agoſto 1620.

Di V. S. Illuſtriſs.

Affezzionatiſs. ſeruitore

Gio. Batt. Andreini.

A' benigni Lettori.



E già con la Turca mia Comedia (Lettori graziosiſſimi) vi traſportai frà le ſpiagge ad eſſer ſpettatori di maritimi accidenti guerrieri, ed altra volta con lo Schiauetto nelle Città à rimirar fatti ſcherzeuoli, & amoroſi, hoggi pure con Scenici allettamenti per Theatro vi ſtabiliſco vn'alpeſtro, e boſcareccio luogo, e per Recitanti grazioſi, e d'oro lucidi, tanti Fuoruſciti rigidi, e d'armi riſplendenti.

Spero nondimeno ſeguitando vn'ordine d'inuenzioni bizarre, conforme all'Apparato debba ancor l'Opera riuſcire; e ne gli ſcherzi dilettando, e giouando, ſi conoſca quanto deteſtabil coſa ſia la nemicizia, e quanto apprezzabile l'amicizia; com'in leggendo noto faranlo e Lelio, & Orazio, che ſtanchi come nemici di ſparger ſangue, di lagrime abbondano in cara, & inaſpettata riconciliazione.

Vedraſſi ſimilmente dalla giouanetta

amante Doralice com'ella macchiando l'honor paterno, lasciando la Patria, macchi il suo petto di sangue, e s'apra dentro vn bosco il ricetto; pur perche ad ogn'hora de gl'innocenti tien cura il Cielo, e con occhio sempre desto l'opere de' mortali riguarda, auuerrà, che dell'Amante marito peruenga al desiderato acquisto.

Per Florinda innocente tradita, s'impara la pietà, e conoscendo quanto barbara cosa l'inimicizia sia, cerchi fuggirla, sradicandola à fatto da' nostri cuori, poiche tanto non rode il tarlo, tanto il fuoco non consuma quant'ella anichila, e distrugge.

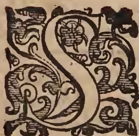
Da Riniero, veggasi, che tanto il lupo non s'asconde dal cacciatore, od vccello notturno dal Sole, quant'aßai più l'huomo honorato da gli occhi, e da gli orecchi altrui si toglie, quando l'honorata sua riputazione sente offesa; e ben chiaro Costui il dimostra, poiche fuggita la figlia, s'allontana da conosciuti Paesi, si muta il proprio nome; ma in virtù poi del Dispensator delle grazie, e de gli honori, ricuperato il perduto honore sopra l'ali d'vna fama gloriosa poggiando della

la ritrouata figliuola gode felice.

Dalla parte di Sofistico si conosce, quanto disdica ad huomo letterato il lasciar i libri per le fiasche, le penne per gli schioppi, fatto appunto ridicoloso bersaglio di tutte le lingue, e tacitamente altrui ammaestrando à fuggir d'imitarlo, per non cader in così miserabil disprezzo.

Nella pietà di Sandrino si vede, che più l'azzioni pietose amar si debbano, che quattro baiocchi sepolti; poiche quelli morti, spesse volte ti cagionano la morte, e queste viue ti danno occasion di doppia vita; e ben si fà noto, poiche il solleuar questo Sandrino la depressa Florinda, il partir seco il nero pane, il vino innacquato con tanta fedeltà, con tanto amore, il fà degno al fine, e di lode, e d'oro.

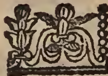
L'esser per vltimo tutti que' Farinelli infelici condannati ex improuiso alle forche, insegni à chi mal viue, à frenar il troppo licenzioso viuere, per non perder con tanta ignominia e di se stesso, e delle famiglie la vita.


I fingerà tutto montagne cauernose, e selue; alla destra ci sarà vn Castello, che si mostri situato in vn lontano, & eminente; dal quale si possa nel foro del teatro discendere; Alla sinistra ci sarà vna Capanna sopra vn colle, dalla quale similmente per via d'vna scaletta, che finga sasso viuo si possa venir in palco.

Nel mezo vedrassi vn'antro spazioso, sotto'l quale faracci vn sasso fintò sopra vna cassa grande, e sopra quella ci si porrà vn bellissimo tappeto, figurandosi questo per accidente vn letto, per Lelio bandito.

Che molti di varij paesi concorrano in quest'Opera, non sia (per grazia) alcuno, che'l noti per errore; douendosi queste rappresentazioni sceniche rappresentarsi in vna lingua sola; poiche, per non vscir anch'io dal douuto, e necessario decoro di Farinello capo di parte, che dee raccoglier

glier varie genti, in varij modi fò chè ancora parlino. E rappreſentandoſi queſto ſuggetto in Abruzzo non ſarà marauiglia, ſe in linguaggio di quel paeſe, ouero Napolitano altri parlerà. Hor guardando più alle inuenzioni ſpiritoſe, che alle ſtitichezze languide, chi hà voglia di legger legga; e ſi ricrei in leggendo com'io per conſolar altrui queſto poco volumetto ſcriſſi.



INTERLOCVTORI.

Lelio Bandito, poi nel fine Teofenio.
Sofiſtico Pedante.
Grugnetto.
Rondinello.
Leoncino.
Triuella.
Spinello paggetto Veneziano. — *Tutti bãditi.*
Tedeſco.
Sardellino.
Serpentello.
Zufolotto.
Ferrareſe.
Riniero General di ſoldati Napolitani.
Lepido ſuo Capitano, poi Orazio Gelieri.
Teofilo.
Sidonio.
Quattro altri Signori, che non parlino. — *Sign. di Caſtel di Sã-guine, Napolitani.*
Sandrino Carbonaro Fiorentino.
Marinella tenuta come figliuola, poi Florinda ſorella di Lelio Bandito.
Siluano paſtor Napolitano.
Altri Paſtori, che non parlano.
Teodoro, poi Doralice figlia di Riniero.
Venturino ſeruo di Teodoro.
Napolella fanteſca Napolitana.
Bargello, e Sbirri del paeſe.
Paſtori armati, per combatter ſolo nel fine.

PRO-

PROLOGO
DI GIO. PAOLO FABRI

Frà Comici FEDELI *detto Flaminio.*



QVelli, che biaſimano le Comedie, e cinicamẽte mordono quelli, che le eſſercitano, o maligni, o poco intelligenti conuiene, che ſiano; maligni, perche dicono mal del bene, e poco intelligenti, perche non lo conoſcono. Io credo (gentiliſſimi Vditori) che ſappiate beniſſimo, che l'introdozzione delle Comedie non fù fatta ad altro fine, che per riprender gli huomini del loro mal viuere, e del loro mal operare, accioche tocchi da così fatte riprenſioni à miglior vita, & à migliori coſtumi ſi riduceſſero; e per diſacerbar loro in parte il dolore d'eſſer ripreſi, vi ſi meſcolò per entro il di-

diletto, col quale allettandogli, per così bel mezo fossero sforzati d'vdir le loro riprensioni, le quali in vn'animo ben coltiuato, e nobile producono dolcissimi, e saporitissimi frutti, sì come in vn rozo, e'ncolto empietà, & ostinazione. Le riprensioni sono ordinariamente noiose: ma, se son miste con alcun diletto, non meno, che soglia far il miele con l'aceto fanno vna gusteuole, e grata composizione; onde dottamente canta il Tasso

Sai, che là corre il Mondo oue più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso

E quel, che segue; e benche nelle Comedie molte volte si veggano atti lasciui, & azzioni profane, non son introdotte per insegnarle: ma per mostrar il modo con cui ce ne possiamo guardare; onde sempre nel fine delle Comedie si vede, che vuol il decoro, che chi mal opra mal riceue; oltre che cari Signori come vi guarderete voi dal male, se non lo conoscerete? La Comedia vi mostra il male, perche voi vi possiate schiuar da quello, e'l bene, perche l'essercitiate; aggiungendo, che in essa v'è il piacere, che ricrea,

l'ani-

l'animo, consola gli spiriti, e trauia da quei noiosi pensieri, che continuamente ci perturbano, e ci molestano. I giuochi olimpici in Grecia non furono essi introdotti da scherzo per dilettare? E pur sotto questo diletto vi s'apprendeua l'Arte militare. Quanti Teatri, quante Scene furono fabricate prima in Grecia, e poi in Roma per così honorato Poema à spesa del publico erario? qual è quell'honorata Accademia, che alcuna Comedia non rappresenti? qual è quel Principe, che per honorar la venuta d'vn' altro non ne habbia fatto rappresentare? E'n somma qual è quel Precettore, che non solo non legga: ma ancora non comenti, & esponga à suoi scolari le Comedie di Terenzio, di Plauto, e d'altri? Ma e' mi par vdire alcun seuero Aristarco à dirmi, che non sia vergogna il recitar le Comedie: ma sì ben'infamia il prenderne la mercede; Ma, perche non si vergognano i Dottori à prender denari nel dar consiglio? i Procuratori nel dir le altrui ragioni? i Soldati nel difender la Patria, & i Maestri nell'insegnar

gnar

gnar à gli Scolari? debile ragione veramente; perche: Se i Dottori s'affaticano nel volger i libri, i Comici s'affaticano nello ſtudio delle belle lettere; Se i Procuratori contendendo con gli Auerſari nel dir le altrui ragioni, i Comici dialogando ſopra le Scene hor con vn Perſonaggio, hor con vn'altro; Se i Soldati nel difender la Patria, i Comici nel metter in campo l'honore; Se i Maeſtri nell'inſegnar à gli Scolari, e i Comici nel cercar di dilettare, e d'auertir gli Aſcoltanti; nè ſi contentano di giouar alla lor Patria ſolamente: ma cercando nuoue Città, e nuoui Popoli con iſpeſa, e con fatica s'eſſercitano. Non è la Comedia lo ſpecchio della vita humana? non ſi ragiona in eſſa di tutte l'Arti liberali? non ſono in eſſa auuiluppate tutte le ſcienze? Sì veramente; Se dunque à tutti gli ſcienti di sì fatte Arti nel particolar di ciaſcuna v'entra la mercede, quanto maggiormente la debbono prender i Comici, che di tutte ne ragionano? Nè vi ſeruite di quell'incauto Leggislatore, che ne' ſuoi Teſti dimandò infami
gli

gli Iſtrioni; i' dico incauto, perch'egli douea diſtinguere, eſſendoche inteſe de' Giuocolari, che ſecondo l'vſo di que' tempi cercauano con le operazioni diſoneſte di dilettare; che, s'eſſi foſſero ſtati rappreſentanti di Comedie com'eraño d'operazioni diſoneſte, ſarebbono ſtate ancor guaſte le Scene, e i Teatri doue le Comedie ſi rappreſentauano, & hauerebbono rimoſſa la cagione per rimouer gli effetti, e per confermazione di quanto v'hò detto la Tragicomedia, che hora vi ſi rappreſenterà v'accerterà eſſer vero tutto quello, che da me hauete vdito, ſe con attenzione aſcolterete, e ſe farete ſilenzio.



Imprimatur.

Fr. Paul. Eg. Commiss. Sancti Offic.
Mediolani die 16. Iulij 1620.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus
Consultor Sancti Offitij pro Illu-
striss. D. Cardinali Archiepisc.

Vidit Saccus pro Excellentiss. Sena-
tu.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, Sofiftico, Lelio, e diuersi Banditi.

Ron. *Ltri, Sofiſtico, Pedante, e Farinello mio Cariſſimo, dica pure, che pericoloſa è la vita del marinaro, per eſſer fatto mulino de' venti, e pallone dell'pnde; altri affermi, che del ſoldato è ſanguinoſo il fine, poiche ſempre è quintana delle picche, e delle lancie, e tauolaccio de i moſchetti, e delle artiglierie; queſti accerti vna coſa, e quegli vn'altra, ch'io per mè ſtimo, ch'al paro della noſtra pericoloſa vita, tutto ſia nulla. Scorre il nocchiero boraſca nel Mare, muore nello ſteſſo mare; pugna il ſoldato frà l'armi, e frà l'armi s'apre il ſepolcro: ma noi in terra piatendo finiam la lite nell'aria.*

Sofiſ. O del bandito vita pauperrima; non ſolo di cibo, e di poto.

Ron. Eh parla honeſto.

Sofiſ. Ti conuiene ſtar digiunante: ma ti biſogna cubiculare.

Rond.

Ron. O tò quest'altra.

Sofis. Sotto il cacumine di questi monti horridi, e di queste rupi crepidinose.

Ron. O postu crepar daddouero.

Sofis. Noi per tempo vernale non habbiam fuoco, solum quello, che in virtù dell'ignario portiamo super nos in questi cinguli.

Ron. E che son Recanati.

Sofis. In questi cinguli dico, che'ntorno a' lumbi portiamo con tante feree fibule affibulati; e per tempo estuale poi ne conuien dal maximo Planeta eßer per questa planitie bis cotti.

Ron. E staffilate sine numero; e così farti lasciar questa lingua diabolica.

Sofis. Et tunc cum Aurora venit, là dico nell'hora mattudinale, quasi nel crepuscolo d'hic vel hæc dies, genitiuo huius diei; all'hora dico, che resupinato fornacchi sotto il racemoso papilio d'infructuosi Oleastri, giouini quercioli, veterime, e glandifere roburi, audiendo gridar, ammazza, ammazza.

Ron. Le piattole del pedante, che fan danno.

Sofis. Ti conuien lasciar ogni auxilio, omne Asylo, e furialmente cruento, formidoloso, & armipotente cespitando vagabundo incontrar l'Oste.

Ron. E la cucina.

Sofis. Loricato, e galeato.

Ron. Oh galea appunto doue sè ?

Sofis. E talhor pauesatto, & fuggente, hor al lato dextero, hor al sinestro, talhor retrogrado, e tal'hor antigrado, fuggir velociter ad alcun valliclusio lasciando la circunuallata silua in poter de' nemici belligeri.

Ron. Veramente è mala cosa esser bandito : ma pessima poi l'ascoltarti.

Sofis. Tu sè pieno di sale.

Ron. E tù di semola.

Sofis. Ego dico, sale Plautino; idest, nimirum, videlicet tutto sago.

Ron. Tutto sego? ò ti potess'io almeno tanto vgner le suole delle scarpe, che tù sdrucciolassi verso le forche.

Sofis. O scelestus, ò planus.

Ron. Con questo tuo planus, fà piano; & ho' che s'è parlato di forche non mi toccare, poich'al viso, ed al tatto tù m'hà del boia.

Sofis. Rondinello, io t'amo, e s'io ti fossi padre, ò auunculo più amar non ti potrei, tanto il carbunculo ignifero dell'amore m'hà combusto.

Ron. Hora ch'io sò, che hauete il fuoco nel busto, verrò co' zolfanelli per accender le fascine, che v'han da bruciare.

Sofis. Taci, e non passar plus vltra, che ben sai ch'io del tuo Capitano fui Preceptore

insino

insino da gli incunabili; onde mi dei rispettare.

Ron. *Io vi rispetto, e ciò ch'io dico, lo dico da scherzo: Ma non vedete come che l'vostro Capitano sotto quell'antro dorme?*

Sofis. *Heu miser. Heu infelix.*

Ron. *Che nel Felice? dico, ch'egli è ne' sassi io, colà in que' caui, con molti de' soldati suoi, che fanno corona all'antro tutti stando distesi all'ombra, al coperto di quella falda sassosa, che all'infuora spunta.*

Sofis. *Ista est lustra.*

Ron. *Tanto haueštù lustri gli occhi, come quella grotta è lustra.*

Sofis. *O stulte; ben ego sapio.*

Ron. *O sia maledetta la sapa, e la salsa; getta vna volta in bordello questa tua lingua.*

Sofis. *Dico, che bene io sò.*

Ron. *O così in mal punto.*

Sofis. *Sò dico, che colà dentro non v'è altro, se non horriditas, & caligo.*

Ron. *Cominciamo.*

Sofis. *Ma lustra l'appellai, latine lustrum, cioè tana da fere.*

Ron. *Hor sù finirò io questo latineggiare, e questo tuo lustreggiare. Olà, olà; sù, sù; guerra, guerra, guerra.*

Lelio. *Chi è là? chi è là? coraggio amici.*

Ron. *Piano, piano Signore, il Pedante, Rondinello.*

Lelio. *Ah, se' tù Rondinello, e voi Sofistico ancora? e chi v'hà insegnato con tanto strepito, e parole piene di terrore inuitanti all'armi scuotermi dal sonno? non sapete com'il corno desta alla caccia il cacciatore, la tromba il soldato all'armi, così Lelio alla sola voce di, Arma, Arma, tutto s'arma di guerriero, e d'honorato coraggio, per ispauentar l'inimico e con la fronte, e con la mano? Horsù più non vi vsate à far questo, benche à Rondinello (piaceuolissimo) molto si conceda.*

Ron. *Signore io la vuò dire; il Pedante.*

Sofis. *Non dir Pedante simpliciter: ma colui, che ante, idest contra semper est Platon; quasi Anticatone libellus maximus, aureus.*

Ron. *Hà ragione; Disse non il Pedante: ma colui, che la mano ante, cioè auãti tutti gli altri pone nel piattone; dirò meglio; i' parlaua con quello, che và dietro i ragazzi.*

Sofis. *Vnde Pedagogus; bonus.*

Ron. *E così parlando m'imbrogliaua con que' suoi latticini, ond'io non la vidi. Horsù buona nuoua Signore, sappia adunque come tutte le sentinelle e vicine, e lontane hanno passato parola, che non si vede alcuno; e che di più i feriti, che lasciaste alle capanne non lungi, & a' padiglioni sono benissimo medicati, e quello che più importa stanno sicurissimi.*

So-

Sofis. Ogni cosa sotto questo Climate, sotto questo Settione n'è fauoreuole.

Ron. Ci vorrebbe vn saettone, e che ti passasse il ventrone pezzo di poltrone.

Sofis. Dissi Settione diuidendosi in sette Climati il magno Cosimo.

Ron. E'l massimo Ferdinando poi? ò che bestia.

Lelio. Benissimo discorre il Sofistico; e s'io valessi tanto con la mano, com'egli val con la lingua, mè felice.

Ron. Sofistico, incaparro quella lingua, poiche tanto vale in alcune mie discorrenze, dico occorrenze necessarie.

Spin. Clarissimo Signor vedè quà el capelo; deme el vostro baretin da note, de veluo cremesin, e la vostra romana per nò sporcarue i drapi, e star caldo, e defenderue dal caligo de la note, e dal sò agiere. Al cospetazzo de le menole, che non hò mai dormio sta note, per amor vostro Signor Capetanio; tiolè quà vestiue, che Spinelo si xè tuto lesto co xè vn gato furian.

Sofis. Hor mentre il guerreggieuole Signore induere vestimenta intende, Rondinello vade citra flumem.

Ron. Se la cetra è nel fiume peschela.

Sofis. Dico, vade citra flumem, cioè, videlicet, di là dal fiume ad faciendam vigiliam.

Ron.

Ron. O non è meglio ſtar di quà dal fiume: e far la feſta?

Lelio. O che ſpaſſo; tù non intendi Rondinello, facere vigiliam ſuona in volgare far ſentinella.

Soſiſ. Così in latino vigilia s'appella.

Ron. Se la vigilia pela al latino, & à mè che ſono il volgare pela ancora, che non maò vorrei vigilia.

Spin. Sig. intanto e vago, e vuogo à portar ſta bela Zamara, nò miga al monte à impegnarla; ma à liogarla.

Lelio. Il mutar la ghirlanda in murione, le paſtorali camicie, le pelli irſute in fortì piaſtre, & in vsberghi guerrieri, la ruſtica zappa in canne tonanti, e le gracili auene in trombe riſonanti, non ben parmi, che ſia coſa da rozo paſtore; e pur (ò marauiglia) queſti paeſani così bene l'armi veſtirono, e s'vnirono, e diſunirono con ordinato diſordine al ſuono militare, ch'io per mè conoſco, che maeſtra maggiore ne' perigli altra non è, che la dura neceſſità.

Ron. Sotto piè di Dante, e teſta di gatto.

Soſiſ. Neceſſitas vrget.

Lelio. Pur mi rallegro, che fugati, e fugando, che piagati, e piagando ci ſiam ritirati alfine ſotto queſti coperti monti, e frà queſte vicine valli così bene dalla Natura (perfetta architetta) rendute fortiſſime,

tissime, & inaccessibili, ch'io punto non pauento di nemica gente improuiso assalto: Ma quello che 'n ogni più forte luogo mi giunge, e m'accora, è solo, che per mantener il danaro, che mi trouo, gli argenti, gli ori, e le gēme, fà di mestieri, che di ladro m'acquisti il nome, sualigiar facendo hor questo, & hor quello.

Sard. *Deh caro, e generoso mio Signore, narra à Sardellino ti prego, la cagione, per la quale stando fuoruscito per questi boschi, vuoi saper d'ogni huomo che si piglia nome, cognome, e patria; Fallo di grazia Capitano valorosissimo; e come questo petto non può tener celato il nostro cuore, nè i pensieri di lui, onde gli leggi nel candido, e puro foglio della nostra fronte, così non far tù che lungo silenzio nasconda quello, che di saper siamo tanto vogliosi.*

Zelio. *Souiemmi d'hauer letto anzi ch'io mutassi le penne in queste canne, & i libri in queste cinture sostenenti e palle, e polui; che se vno nel Cielo salisse, e di là sù considerasse, la natura delle cose di questo Mondo, la bellezza delle stelle, l'ampia faccia, e l'irreparabil corso del Sole, il moto concorde delle discordi sfere, e l'influenza de' Pianeti, non gli parrebbe soaue, se non hauesse vn'amico, e compagno co'l quale potesse conferirlo.*

Sofis. *Iste fuit Archita Tarentinus.*

Ron. *Anche il tarantello sputa sentenze?*

Lelio. *Hora, s'egli è così come egli è pure in effetto, e, se prouo io la dolcezza non pur d'vn solo: ma di tanti, e tanti carissimi, e valorosissimi amici; dourò io non parlare, e non narrar quello, che fino ad hora hò tenuto riserrato nel mio petto à voi, per non arrecar disgusto con fastidioso racconto? pur per mostrare, che de' meriti vostri conosco i pregi con vn sospiro sciogliendo il laccio di lungo silenzio vi vbbidisco.*

Sappiasi adunque che gentil'huomo di Firenze principalissimo io sono; colà viuendo, Fortuna interrompitrice de gli humani contenti fece, che per seguitare quella pazza pretensione di Guelfi, e di Gibellini io cozzaua contra Orazio della parte de gl'istessi Gibellini in Firenze anch'egli principalissimo Caualiero. Considerate hora voi quante volte facemmo le campagne biancheggiar d'ossa, e rosseggiare d'humano sangue; il perfido attese vn giorno ch'ad vn mio podere con Florinda mia sorella mi ritrouassi, & ancora con pochissima gente. Quindi (ò rimembranza amara) trouandomi à caccia in simil tempo più per diporto della mia oziosa gente, che per mio; nel tempo dico, che Florinda custodita da po-

poca gente si ritrouaua; ecco quasi affamato lupo, Orazio se ne smacchia, assale i guardiani Licischi dell'innocente Agnella, e me l'inuola. Pouero Contadino miserabile auanzo della barbarie di Costui, sanguinoso in volto, sopra vna giumenta, ch'al paro del vento volaua, à mè ne giunse; e ben prima mi parlò il sangue di costui meßaggiero infelice, ch'egli à dolorosa narratiua sciogliesse la lingua. Inteso al fine dal rozo esprimitore di tragico accidente il fine lagrimoso di Florinda, saglio à cauallo, scorro la foresta, spauento con le grida, assordo con le campane varij contadini à piedi, & à cauallo in questa, & in quella parte mouendo. Passai tutto il giorno infruttuoso; Auuicinatasi la sera, veggendo ch'io perdeua e l'olio, e l'opera, alla mia Palazzina mi ridussi, e colà in istrani pensieri tutta la notte scorsi. A pena comparso il primo raggio del giorno à Firenze mi condussi, e cartelleggiando il disfidai à terminare à corpo à corpo e di nemicizia, e d'honore mortalissimo contrasto: Ma sordo, e muto rapitore sempre neceßitommi à partire da Firenze, nè ritornar fin tanto, che la macchia fatta alla mia nobilissima parentela non fosse col sangue suo lauata, e fatta candida col suo vermiglio; presi

mol-

molt'oro, molte gioie, & espressa commissione lasciai, che finiti i danari tutto si vendesse, e conforme gli auuisi dou'io era si pagassero: Ma ben prima che partire alla mia bella Doralice n'andai; Doralice ch'era il mio bene, il mio amore; e le giurai, che fatta la vendetta della rapita, e violata Sorella farei ritorno. Oh, quante lagrime all'hora inteneriti haurebbeno i più rigidi cori, & i sospiri smossi i più ben fermi scogli; al fine fatto di Doralice il cuor guerriero, facendo Amore diuenir i timidi conigli intrepidi leoni, giurò meco habito d'huomo vestendo venir sin tanto, che ritrouato il crudele i primi colpi mortali dar di sua mano potesse. Pur s'acquetò al mio pianto, l'argine delle mie preghiere in tutto, per tutto il torrente del suo trabboccheuole desiderio frenando; note facendole, che'l condurla meco più tosto vn raffreddarmi, ch'vn'infiammarmi alla vendetta sarebbe stato; co'l vederla patire, col non esser auuezza al viaggiare, e douend'io i giorni, e le notti senza cibo, e riposo souente andarmene errando: e che se ciò mi concedeua, io le giuraua fatte le mie vendette (ilche sarebbe in breue) di venirne à lei carico di trofei honorati, e cinto d'amorose palme.

Vedute le mie ragioni dopò l'esserſi leuato in tutto il velo dell'ira da gli occhi, m'abbracciò, lagrimò, & con vn caldo bacio ſtampammo il ſilenzio nelle bocche, & ſigillammo amor ne' cuori.

Soſiſ. *Dulce ploro; & dulce languco.*

Lelio. *Hora mi parto; ſcorro e propinqui, e remoti confini; ſpendo quaſi tutto il mio, per ritrouarlo, nè'l ritrouo; onde però à queſto paſſo principale, che conduce à Napoli mi poſi, per veder, ſe quello, che cõ tanto diſpendio, e ſudore non ritrouai, à ſorte dar mi poteſſe nelle mani; domandando di ciaſcuno nome, cognome, e patria, ſolo per trouar con queſte così fatte diligenze* Orazio Gelieri Fiorentino, *e ſe ciò auuerrà giamai, ben mi vedrete à brama di ſangue, à fame di carne nouello Antropofago del ſuo ſangue indegno abbeuerarmi, e dell'indegna ſua carne ſatollarmi. Ecco teſſuta alfine sù le fila del mio diſonore la tela miſerabile di nemicizia crudele; eccoui al fine col diſcompiacer, & con il diſguſtar mè ſteſſo compiacciati, e guſtati tutti voi cariſſimi amici, e valoroſiſſimi ſoldati.*

Soſiſ. *Signore tù m'hai fatto in iſta querula lamentatione tutto billachrimabondo, e ſuſpirabile.*

Ron. *Affè che ti ſento, che tù ſe' ſuſpirabile, che'l vento puzza ch'ammorba.*

Soſiſ.

Sofis. O scurile con queste tue scurilità poco vali.

Ron. E voi molto valete; e però la berlina, e la galea à danari contanti vi cercano.

Triu. Triuella Signore, vuol pur anch'egli co'l triuello della lingua far il buco à quattro parolette, e dirò solo; che à gran ragione con alcun motto piaceuole bisognaua temperare il disgusto della narratiua lagrimosa; Io dunque in nome di tutti questi serui tuoi, che più operano con la mano, che non fanno con la lingua, ti rendo grazie, e ti giuriamo oltra la fedeltà della persona, il silenzio della bocca.

Sard. Quel che dir si debba Sardellino non sà, poich'è così grande il fauor conceduto, che mi confondo, à pensar anche il modo d'un ringraziamento grandissimo, sì che accetta Signore un pronto, e tacito volere, per un facondo ringraziare.

Leon. Già Signore, per lo mio cor leonino Leoncino mi chiamasti; hora ti giuro, che mi farò Aquila, e Lince, nel cercar viatori, e nel saper d'essi, nomi, cognomi, e patrie; solo per adempiere d'honore, e di nemicizia le tue giustissime voglie.

Sofis. Sì sì Signore per condurli anch'io alla venerabunda tua maiestate sarò Argo da i cento oculi in trouar ospiti, farò la

Fama dalle cento lingue in domandar loro chi sieno, e sarò vn Gigi, vn Briareo dalle cento mani nel prenderli, e funicularli.

Ron. *In effetto costui è più sbirro, che pedante.*

Sofis. *Ah mala lingua, in effetto il detto non erra. Ignis & lingua domus vtilitas, & pernicies.*

Ron. *O gol so t'hò ben inteso vè?*

Sofis. *E che hò detto?*

Ron. *Torna à dire, che pur sai, che m'insegni alcuna fiata il latino.*

Sofis. *Ignis, & lingua domus vtilitas, & pernicies.*

Ron. *Ignis il fuoco.*

Sofis. *Bonum.*

Ron. *Domus la casa.*

Sofis. *Optimum.*

Ron. *Vtilitas, & pernicies; Il fuoco in vna casa è vtile alle pernici.*

Sofis. *O buono, ò buono, o buono.*

Lelio. *Hor sù ciascuno prenda il cammino al folto più del bosco, doue già piantati stanno i nostri i più sicuri padiglioni; colà giunti consolar potremo que' poueri feriti, che nella fronte, e nel petto le piaghe portando, tutti mostrano, che nati sono, per morir combattendo, e non per saluarsi fuggendo; così con la lingua lodando, e con la mano donando mostreremo quanto il mal loro ne dispiaccia;*

ſpiaccia; e come portand'eſſi le piaghe nel corpo, noi le portiamo nel cuore.

Serp. *Andiam Signore, che tutti habbiamo ali à piedi non per fuggirti, ma per ſeguitarti, & occorrendo portarti fuori d'ogni pericolo.*

Zuf. *Et io, che Zufolotto ſono m'apparecchio nelle tue glorie non ſolo il Zufalo ſuonare, ma l'arpa e'l chitarrone.*

Soſiſ. *Sicut Apes, tutti Signore t'amano, ciaſcuno ti loda, & io vorrei hauer molte lingue.*

Ron. *Per leccarmi voi m'intendete.*

Soſiſ. *Và, che per così bel detto tu meriti la Bellaria anicatum.*

Ron. *Non sò di bell'aria, o di brutta io, sò doue ſe' tù, che c'è il cattiuo tempo ſempre.*

Lelio. *Hor sù andiamo, e voi tutti me ſeguitate.*

Soſiſ. *Sors bona nil aliud. I' vuò ſeguitarlo, e per la ſcaramuccia ſoſtenuta l'altro giorno eſſendo ſtanco riposar vogliomi, facendomi cubiculo delle mirice, e dei fiori, e padiglione d'un'arbore vittorioſa, e trionfale, & illic riposarmi fin che'l Sole nel meriggio ſi ritroui. Quia ſine Cerere Bacco, & Morfeo homo nihil eſt, & ego homo ſum in quantitate magna, quia multùm Edo, bibo, & dormio. ergo bibamus, & comedemus, & poſtea allàcriter.*

SCENA SECONDA.

Sandrino, Marinella.

E Che domine *sarà ? hò io per tanto sbadigliare, e starnutire à gettar gli occhi fuor del capo ? e pur ceci col ranno, ancora i' sbadiglio, e starnutisco, ò che starnutazione: maledetto starnuto tù ti fermasti pure: Oh ? cotesta è della nuoua, i' comincio à sbadigliare, il sonno non se n'è ancor ita; quì ti voglio, io distendo le cuoia: alfine i piombini, e' pesarioli mi son partiti da gli occhi. Hor sue potrò ispegnere il lume; poich'il Gallo co'l suo cuccurucù & chicchirichì hà poste in fuga tutte le stelle, & hà chiamata l'Aurora. Egli è una certa brezza, un certo rouaio cotestamane, che tutto mi succhiella, e mi buchera. Che ti venga la fregola, o vedi come à bello studio cotesta monna Brigida vuol sempre i lucignoli così grossi nella lucerna; le hò pur detto cento fiate, che consumano tutto l'olio; ò che bestiaggine è cotesta; hor sue ti spengo. Marinella, Marinella; Vh vh; e doue à cotest'hotta se ne è nel pollaio ?*

Mari. *Da l'Asino messere.*

Sand.

Sand. *Presto dapocaccia, cavalo fuori della stalla, fà tosto, non mi tener sù la fuve, ch'i voglio testè andarne al mercato con delle scope.*

Mari. *Vengo, vengo messer Sandrino, vengo. Trù, trù, trù, va là dico; ò che asino più d'un mulo ostinato; trù, trù, cammina, cammina.*

Sand. *Tiralo pianin pianino; O sudicia tù me lo strangoli; quest'è che dallo stringere tutt'hà la gola piena di signoli. Povero babclino, hatiù male? trù, true; baciami un pocolino; povtruccio, cotestamane egli hà il suo musino freddo, freddo, come s'havesse manucata gragnuola; scaldati il bocchino, scaldati, scaldati, scaldati.*

Mari. *O che veggo.*

Sand. *L'hà tù veduto pisciare?*

Mari. *E che guard'io quando piscia?*

Sand. *Madonna sie; e quando caca ancora; i t'arricordo ch'anche alle bestie vengono de' mali, è come la morìa entra frà questi asinini son sonate, hor sue holla intesa, dicesi che l'asino stà di mala voglia, perche sempre porta il vino, & egli beue l'acqua. Stattene allegruccio ò belluccio, che com'io torno dal mercato ti farò nel vino una Zuppa d'orlicci di pan segalato, e vecciato, & io à quest'appetito m'apparecchio mangiare vna*

buon salimbecco. Marinella.

Mari. Messere.

Sand. Vienne tosto al Castello, nè andar facendo la saltarina, per le vie suagolando, nè hauer com' hanno tant' altre il capo pien di grilli, e di frascherie; non far dir alle brigate, che t'habbia preso il fistolo; arricordati, che quel nome di Marinella è vn certo nome ch'aguzza l'appetito insino à gli ammalati. Io non vorrè ch' à qualche ser Puccio, à qualche ser Nannoccio, ò ser Checcotto venisse voglia come isuogliato di darti noia, ed assaggiarti,

Mari. Eh, caro Sandrino la memoria ogn' hor presente della mia sfortuna non concede, ch' io tenda à queste cose:

Sand. Se non v'attendi tù v'attendon' altri; meno la golpe cerca il laccio, e dà in esso, meno la merla dar vorrebbe nella pania, e poi c'è colta; Amore è come il Sepaiolo, per ogni picciolo bucherattolo si ficca con prestezza; anzi cotesto spennacchiatuzzo frascheta è peggior assai d'vna mosca cauallina, come t'entra addosso tù hai vn bell'agio di scuoterti.

Mari. Amore non alberga ne' cuori trauagliati com' il mio.

Sand. Albergasene bene ne' cuori scioperati, e da cotesti guardarsi bisogna; tù sè belloccia, e benche tù non habbia il cer-

cine onde tu paja vna gallina cappelluta, ouero la cappellina di paglia fina appuntata con gli spilli; benche tù non habbia la veletta noua, il gammurino listato, ouero il rosato, e la scarpetta attilata, e così rossa, che somigli insanguinata, nondimeno ogn'huomo dice, che tù se' vno scatolino d'amore, e che i tuoi capegli sono lunghi, morbidi, e sottili com'vn lino scotolato, che la tua fronte è più chiara d'vn finestrino di vetro, è che tù hai ne gli occhi i pencaioli, tanto sono azurrini; nelle gote i rosolacci, e nelle labbra i ballerini; e' hai il petto morbido più d'vn rauiggiolo, la mana più molle, che le cime dell'aneto, che se' più fresca della guazza, e più mansueta al fin ch'vn agnello piccino.

Mari. *Deh quest'Agnella fos'io & à bisogno di sacrificio suenata fossi, benche in breue all'altar di morte, sacerdote il dolore, coltello il Fato mi trafiggerà leuandomi da tante angoscie.*

Sand. *Hor sue, ascoltami, i' burlo, i' burlo; stattene allegruccia c'hò da tirar ceste craicie, con le quali vestirencene. Vedi i' ti sono vbrigato, per l'amor, che mi porti; e quando i' mi ricordo ch'i' ti trouai à quella fonte alhotta ch'io abbeueraua le zebe tutta ferita, e sanguinosa, conuerto il tuo pianto in sangue,*

e piagno, vh, vh, vh; se troppo i'vò al lungo con cotesto, vh vh vh, dassi ai lupi, e quì corrono, e mi manucano. Hor sue bambolina mia Marinelluccia mi galante i vò al mercato; vienne ancor tù con le radici, con què cauoli, con quelle giuggiole, con quelle susine, e con quelle corbezzole; porta le pine, le rape, e le pesche; tornati poi vò che facciamo di farina di saggina, e di panico ben stiacciata vna stiacciata con l'vue secche, e col finocchio forte, e così grossa, che voglio, che ne duri vna semmana; di più la polla vecchia doppo hauer dato vn bollo porremola nello stidione, e nel brodo d'essa vuò che facciam del cauolo nero con le cotenne.

Mari. Farò il tutto, e con ogni maggior vantaggio.

Sand. Sì fanciulla teniamo à mano, non logoriamo; facciamo à miccino; perche molti scomuzzoli fanno vn orliccio, molti orlicci vn pane, vn pane vna zuppa, e la zuppa sarà quella, che mangierà tù ol mio bello Asinellino. Tu poi ò Marinelluccia non ti scorubbiare; nè t'infantastichire, s'io temo di tè, perche com'il gallo è geloso delle galline, così io son geloso di tene; & à ragione hò sempre vdito dir dalle mie vecchiarelle, che donna sola corre gran ristio;

anzi

anzi si dice; Donne sole lasciale andare fanno come i colombi subito s'accoppiano. I me ne voe; chiauistellami ben bene l'uscio della stalla.

Mari. Andate felice, c'hor hora vi seguito.

Sand. Fà là, la, là, trù, trù vieni Asinino
C'hoggi vuò darti de la Zuppa in vino;
Và là, và là, e non inciampar mai,
Che d'acqua in vece il vino tù berrai.

Mari. E quando mai s'udì nella scena del Mōdo tragedia più miserabile della mia? oue io di candida innocenza vestita hò così miserabilmente mutate le mie somme felicità in estreme suenture, che nè 'l Sole, che pur è occhio del Cielo credo, che mi riconosca. Già hò insegnato à lagrimare à quest' antri; à queste valli con l'Echo dolorosa dell'afflitto mio cuore, e fanno queste piante, e fanno questi sassi sospirare; e per maggior mio dolore quand'io non ritrouo pietà ne' petti humani la ritrouo nelle fere, che pur tal'hora l'hò vedute mansuete quasi lagnarsi a' miei lamenti; veggio l'herbe vedoue de' loro fiori, e gli arbori spogliati delle loro frondi rappresentano vn' horrido verno. Misera non sò consolare al suon di dolce sampogna i miei dolori, nè sò incidere nelle scorze di questi faggi l'historia lagrimabile de' miei mali, ond'altri la legga, e pianga, e n' habbia pietade. che

sola

sola io voglio essere à lagrimare le miserie mie, e leggere nel mio cuore il colmo de gli affanni, e mirar da gli occhi miei cadere diluuij di lagrime. Venite, venite à mè voi, che cercate acque viue di pianti, e venti infaticabili di sospiri, venite ad vna innocente che hà ne gli occhi i mari, e nel seno le procelle tempestose de' venti. Oh Fortuna quanto già mi fosti fauoreuole al natale, e quanto mi sè hora nemica al giorno estremo fatale? Quest'è ò Florinda quel crine, che increspato in vaghissime anella poteua incatenare i più fuggitiui cuori, & hora si stà così incolto, e così negletto? Occhi miei, che già foste specchio di mille amanti, hora siete così caliginosi per le lagrime? oh pompe, oh trofei; mi cinge quest'à ruuida gonna in vece delle mie ricche spoglie, e premio la paglia in cambio delle morbide piume; e se già furono i palagi i miei superbi alberghi, hora à pena mi riceuono anguste capanne; Oh fosse pur questo mio male d'Amore, che più dolcemente il soffrirei; nemici affetti oue m'hauete condotta? mà non più querele. Ecco, che qual donna io ricorro alle lagrime, e sconsolata m'assiderò hor hora all'ombra d'vn casto Alloro à pianger quest'anni miei giouenili così infelicemente spesi.

SCE-

SCENA TERZA.

Venturino, Teodoro, Marinella.

O Che mattina bella, ò che ſereno puro, ò che Cielo acceſo, ò che Sole sfauillante, ò che acque chiare, ò che fronde verdi, ò che herbe rugiadoſe, ò che fiori coloriti, ò che garrir d'vccelli, ò che belar di capre, ò che cantar di galli, ò che gracicar di rane, ò che ſtridor di grilli, ò che muggir di vacche, o che ragghiar di aſini Sig. Teodoro.

Teod. *Sù le ſolite facezie tue eh? Venturino in ſomma tù ſtai meco; io ti voglio, tù ſe' mio.*

Vent. *Io ſtò con voi, & io, e voi poi andremo à ſtar con qualcun'altro, perche io vi ſcorgo così sbriſetto, ch'io credo, che non ci ſia Pieſoli. Hò nome di Venturino: ma ſempre hò la diſgrazia, che m'accompagna; e credo, che la fortuna meco habbia fatto come fece Aleſſandro con quel ſoldato, che d'Aleſſandro haueua il nome, & era più tanto ſolenne poltrone, al quale parlando così diſſe; O diuenta brauo, ò mutati il nome d'Aleſſandro; così credo perc'hò nome Venturino, che la Fortuna ſi ſia ſdegnata, e mi habbia detto; Se non hai la mia fortuna,*

tuna, Venturino non ti chiamare, o sempre sfortunato viui. Quind'hà ch'io non l'vdendo sono giunto à cotal passo.

Teod. *Tù parli sauiamente.*

Vent. *E sauiamente ancor parlai quando vi dissi poco men che fallito e poi, se vn soldato non sà parlar di cose di guerra, che dourà sapere? sono stato soldato, al remo del Serenissimo Gran Duca diciotto anni; o guardate, se con quella penna hò imparato à scriuere, & à notar di belle cose.*

Teod. *Hò sommamente caro M. Venturino, che non siate huomo da dozina: ma da tauola rotonda.*

Vent. *O tauola rotonda, o tauola quadra, od ouata, o bislunga, purche si mangi bene m'accommodo à tutte.*

Teod. *Dico tauola rotonda, cioè huomo da star in cerchio.*

Vent. *E che son io razza di botte; e che sì, e che sì, che come mal cerchiato vengono tutti e' bottari con quelle lor mazze à calcarmi i cerchi intorno.*

Teod. *Io non mi sò far intendere; dico, che tù sè huomo non volgare.*

Vent. *Anzi son tutto volgare, poiche non mai il latino mi si potè appicare; poscia che quando andaua alla scuola, andaua tutt'vnto dal brodo ch'i' mi versaua addosso.*

Teod.

Teod. Meglio farà, ch'io taccia, e che andiamo rimirando fra'l seno di queste lunghe, e verdi herbe doue s'apra quella bella trasparente, e freddissima Fonticella, che già l'hoste ne disse ch'era in questo luogo vicino al suo albergo; lauati poscia le mani, e'l viso andremo à salir à cauallo mangiando appunto i nostri ronzini la biada, & essend'essi già sellati.

Vent. Hauete ragione; sù guardiamo, chiamiamo; Fontana, fontana, o fontana puttana, doue diauolo se'.

Teod. V'dite come la chiama.

Vent. Hor sù al sicuro questa fontana è razza di grillo; si sarà ficcata in alcun buco; o vero che le sarà venuto voglia d'andar à bere all'Osteria, e però l'hoste l'hauerà cacciata tutta nelle sue botti. Olà, olà Sig. Teodoro ecco la fontana, che cammina; o cancaro la bell'acqua da stomaco; Madõna doue hauete la fontana?

Teod. O che furbo.

Mari. Qual fontana?

Vent. La fontana nascosta; la coperta; quella c'hà per siepe tante herbette pelosette; la fontana, che spesso per l'inondazione trabbocca.

Teod. E madonna il dirò io.

Vent. Pò siete pur fastidioso; costei hor hora mi mostraua la fontana, e m'hauete interrotto.

Teod.

Teod. Vuol dir questo mio seruitore quella fontana.

Vent. Quella così larga; pò tù non intendi; quella che stà in vna certa valletta, sotto d'un monticello, che di amberne è così grossa di legna grossi.

Mari. Ah, sì sì, v'hò intesi; Voi cercate la fontana quì vicina all'Hosteria.

Vent. Sì la fontana di vatti affoga.

Mari. Vh, che parolaccie.

Vent. Dissi, di vatti affoga, poiche l'acque sono così trasparenti, fresche, e dolci, che spessa gli huomini per tanto bere dolcemente si sono affogati.

Mari. E ben vero signore, che per esser così gelida vno beuendone morì da dolori.

Vent. Pò à quante fogge si dice; in somma di quì, à quiui non si può saper la verità; dicono poi, che gli huomini non solo a bere, ma in toccar questa vostra fontana sono assaliti dal mal di punta.

Teod. Madonna, che herbaggi sono quelli, che in quel paniero di giunchi al braccio portate?

Mari. Eh, Signore non son cose da par suo, sono cibi rusticali.

Vent. In tempo di fame sorella, le noci peste pur empiono; Questi Signori Liquidi hanno lo stomaco da Caponero, da Carderugio, da Rosignolo; ma io da Ciuetta, da Corbo, da Aquilone, tutto mi si confà, e tutto

to (quasi fuoco, che in se conuerte ogni cosa) in me stesso ogni cibo conuerto.

Teod. *Hò vn certo contento in ragionando con voi, che niente più bramar si puote; non siete già di questi confini, poiche'l linguaggio e dell'Oste, e di questi paesani non è conforme alla dolcezza della vostra fauella.*

Mari *Fiorentina io sono.*

Teod. *E come i fiori della vostra Flora, l'amenità di què colli gireuoli, e popolati, nella sterilità di questi campi hauete mutato? ò quanto senza, che parliate mi dicono quelle lagrime, che alcuna sorte contraria quì vi conduffe.*

Mari. *Poiche'l pianto Signore hà fatto in lei quell'vfficio, che far doueua la lingua, questo basti; nè più i penetrali cerchi d'aprir del silenzio di questo cuore con la chiaue di dolcissime preghiere.*

Teod. *O come sauiamente risponde, certo ben si può dire, che quelle ruuide spoglie sieno vna riuida conca in cui si chiuda vna perla di tanto prezzo.*

Vent. *Vh, vh, vh; sono ingoffato; aiuto, aiuto; lascia ch'io ponga la bocca à gli orli della tua fontana.*

Teod *O poltrone hai impiastrato tutto di ricotta il viso, c'hai fatto?*

Vent. *Che hò fatto? come Diogene, che piantaua l'huomo nelle strade, e di tutto faceua,*

ceua, & in ogni luogo, quando à lui saltaua quella maledetta voglia. Haueua fame di ricotta fresca, e me la son cauata: ma mi son ingoffato. uh, uh, uh, Pastorella, fà il ben compiuto, di gratia mostrami la fontana, e lasciami bere à crepa pancia; dimmi dou'è? che sì, che l'hai sotto il grembiale?

Teod. O Venturino, che termini e di bocca, e di mano son questi tuoi?

Vent. Atti e golosi, e vituperosi, lo confesso; che volete farci, bisogna comperar la bestia con la sua giunta; e voi se vi vendeste doue vi si darebbe il primo taglio?

Teod. Madonna è mezo pazzo, però iscusatelo.

Vent. Auuertite, che i pazzi fanno d'ogni cosa; le salterò addosso, & à distaccarmi poi ci vorrà altro che fuoco.

Mari. Signore, Addio, più star seco non posso; la voce della necessità mi chiama, partir conuiemmi.

Teod. Pigliate quella giouane; questi sono trè carlini per risarcir' il danno; e se più ci vuole ecco la borsa.

Vent. Oh, oh, come pagate tutto quello ch'io mangio state fresco, hò mangiato due padroni mangierò anche il terzo.

Teod Et io fuor de' tempi al cibarsi destinati ti farò star con la musaruola.

Vent. Sì: ma, se m'arrabbio la prima volta, che

me

me la cauate vi mangio in pezzi, e poi vi caco in bocconi.

Teod. Meglio sarà ch'io taccia.

Mari. Signore sono troppo questi trè carlini; bastami vn solo, nè quello men terrei, se non fosse, che mio padre è così strano, che mè infelice, se di queste ricotte non li rendessi conto.

Teod. Sono vostri tutti, io ve li dono.

Vent. E se tù non li vuoi dalli à mè.

Mari. Non mi tenere così dificile al donare; poiche quanto miserabilità di panni mi copre, tanto nobiltà d'animo m'adorna. Addio Signore, il tempo fugge.

Vent. Corrile dietro.

Mari. Facciaui il Cielo felici.

Vent. E mè faccia ad ogni passo incontrar le tue puine. Capperi erano dolci; o che odore, lauateui pur le mani, ch'io fin, che mi dura questa contia caprina, & latticina sù le mani più non mi lauo: ma hora ch'ancor sono ingoffato chi mi darà da bere?

SCENA QVARTA.

Grugnetto, Sardellino, Teodoro, Venturino.

Noi ti darem da bere; vedi quà duo fiaschi, e duo bicchieri.

Teo.

Teo. Ohimè, che gente è questa ?

Vent. Signori hò voto di non bere, se prima non piscio una volta; hor hora torno.

Sard. Nò, nò, pisciati addosso.

Vent. Pur ch'io non vi cachi ancora; o pouero mè.

Grug. Vogliam, che tu beua, e che tù paghi beuuto.

Vent. Quanto il fiasco, vn giulio?

Sard. Diece pugnalate il bicchiere.

Vent. Beuerò col fiasco.

Teo Habbi buone parole.

Sard. Che borbottate giouinetto?

Teo. Dico Signore, che in fine i gentilhuomini cortesi ancor ne' seluaggi luoghi vanno facendo pupullar la gentilezza.

Sard. Voi dite bene. Hor sù à noi beuitore, beui.

Vent. Io non voglio vino in bicchiero; e poi per dirla hoggi non mi ricordaua ch'io digiuno in pane, e'n acqua.

Grug. In questo punto tu hai da fare à nostro modo, oh, tu tremi?

Vent. Vi dirò, io digiuno, perche la febbre quartanà mi vada via; & in quest'hora appunto mi viene il freddo, e co'l freddo tiro coreggie, che ammorbano si che cari Signori lasciatemi andar prima ch'io v'appesti.

Sard. Siamo auuezzi ad ogni fetore.

Vent. Che siete vuota cessi, che siete auuezzi

zi ad ogni fetore?
Sard. Siamo cacciatori.
Vent. E doue hauete i corni?
Grug. Nella fronte per l'alterezza.
Vent. Siete dunque cacciatori cornuti, & io febbricitante petteggione.
Sard. Eh, lasciaci dire, siam pescatori.
Vent. E che pesce pigliate?
Gru. Pesci à laccio.
Vent. Che siete forse i boia del Venerdì, e del Sabato? eh, eh, eh, hò più voglia di pianger, che di ridere, e pur rido.
Sard. Furfantone non trescare con noi; Horsù dico beui.
Vent. Ditemi almeno Signori i vostri nomi, acciò ch'io sappia à cui mi viuo obligato, e nel libro de' riceuuti beneficij possa scriuer questo non di poca stima.
Grug. Io mi domando mangia fegati.
Vent. Ohime il fegato; e voi Signore?
Sard. Ciccia cuori.
Vent. Eh, Signori dite il vero.
Sard. Hor sù, mi chiamo Sardellino, e questi Grugnetto.
Vent. Vno buono di Quadragesima, l'altro di Carneuale. Hor poi ch'io vi conosco per galant'huomini, io beuo, e beuo al fiasco. O com'è buono; Signor Teodoro volete bere?
Teod. Ti ringrazio, sono ancor digiuno.
Grug. Sardellino dà vn poco à quel giouine; per-

perche possa bere, quella mano salata di colui, che squartammo; e fai come in que' neruetti tetterai.

Vent. O Teodoro moni salate eh?

Sard. Eh, quel giouine è di stomaco gentile, gli farebbe nausea il veder tal cosa non che gustarla.

Vent. O se mi sbroglio.

Sard. Galant'huomo paga il vino.

Vent. Di grazia Signore come; che ci va?

Sard. E la robba, e la vita?

Grug. Si razza di becco; e la robba, e la vita; che credi, che noi siamo? siamo uccellatori, & ad un fischio facciam venir mille uccelli, odi.

SCENA QVINTA.

Serpentello, Zufolotto, Sofistico, Lelio, & altri molti.

Zuf. Chi è là, chi è là. Che vuoi, che vuoi?

Sofis. Quid est hic, quid est hic?

Vent. Ohimè, ecco quello da gli stecchi.

Grug. Preda, preda Signore.

Vent. Che pietra pietra; dico, che son di carne io d'ossa, di nerui, di vene, di sangue, di collora, di flemme, e di merda al seruizio vostro.

Lelio. Bell'humore.

Sofis. O laido.

Vent. Che laico, son soldato io, e non frate.

Sofis. Domine oportet comprimere audaciam suam; traditore io ti voglio comburere, & postea tumulare in vn burrone.

Vent. O poueraccio mè; morte da mosca hò da fare: nel butiro eh; almeno cari Signori fate, che sia burro fresco, e non burrone, cioè butiraccio fracido.

Lelio. Seguita Sofistico, che l'humor di costui mi piace.

Vent. Già non piace à mè nel vedermi intorno questo visaccio di boia.

Sofis. O excoculato; ò obcecato; procumbe in genua mea; genuflecte mi; inginocchiati, genuflectati dico, se non che hor hora con questa mano auuezza al calamo.

Vent. Al canapo eh? ci sono.

Sofis. Et hoggi al pugione, tutto ti voglio vulnerare, e cicatrizare.

Vê. Eh, digrazia andateui à far squartariare.

Lelio. Rizzati; e voi altri lasciatelo.

Vent. O che siate benedetto fin sù le forche; ò voi siete vn'assassino honorato; vi bacio la mano, il ginocchio, il piede, e tù baciami il tu'l vedi.

Sofis. Grande ingenij acumen souuente pone la necessità, magna solertia.

Vent. Mangia cicerchia; o questo non c'h'ella non mi piace.

Sofis. Ego dico, che magna est in te sagacitas.

Vent. E' del mio humore questa bestia Signore.
Lelio. Eh, eh, eh, questa bestia Signore.
Sofis. O stulte eh, eh, eh.
Grug. Eh, eh, eh.
Vent. Eh, eh, eh, e che diauolo hauete razza di becchi, siete spiritati, che possiate vo' crepare?
Sofis. O buono, ò buono.
Vent O malanno, o malanno. In somma l'hò teco; in somma i' ti vorrei poter hauer nel corpo, per poterti cacare in riua al fiume.
Sofis. Troppo degno sterquilinio è questo, che vfficio teneui apud, cioè appresso questo Signore?
Vent. Di maggiordomo.
Sofis. D'architiclino?
Vent. Che d'Arlecchino. Arlecchino è stato vn famoso Comico frà ridicoli; e chiamossi cugino di tutti i Principi, e di tutti i Rè del Mondo; è stato la ciuetta de gli huomini, l'allegrezza de' theatri, nè chi l'arriui si trouò, si troua, o trouerassi giamai: ma de' pari miei cento mila ce ne sono nella guardia de gli sbirri, per condur voi legato alla galera.
Sofis. Siue trireme.
Vent. Non dico di trè remi: ma di cinquanta remi, e tù fosti lo spalliero.
Lelio. Com'è ridicoloso costui. Com'hai nome?
Vent. Chiamatemi.

Lelio. *E come?*

Vent. *Come vi piace; hò trecento ſeſſanta ſei nomi; ogni giorno muto nome; à diruelo, hò nome Venturino.*

Lelio. *Venturino; e che cerchiam noi altro che ventura? doue ſe nato, ch'eſercizio è'l tuo, doue vai, donde vieni, hai danari?*

Vent. *Frà le gambe d'vna donna, ſono ſpia, vò in calca, vengo da monte forcoli, e non hò vn lagagno.*

Rond. *O Natura benedetta, che ridicoloſo huomo faceſti?*

Vent. *Sia pur maladetta la Natura, poiche per coſtei mi ſon pelato ſette volte.*

Sofiſ. *Natura il tutto fece bene.*

Vent. *Il malanno che t'alloggi, sò che queſta Natura peſcatora, mi donò vna volta vn Tincone con tanto di bocoaccia, che per cucinarlo n'hebbi aſſai tutta vna Quadrageſima.*

Sofiſ. *Natura (.in ſanigna.) nihil fruſtra.*

Vent. *S'era fruſta ch'à conſidera tù, fù coſtei due volte priora del bordello.*

Sofiſ. *Siue lupanarium lupanarij.*

Vent. *Più bel lupo di tè nõ istà ne' boſchi, ſiue.*

Sofiſ. *Bonus, ſiue lucus.*

Vent. *O Allocco appunto.*

Sofiſ. *Habes latinum.*

Vent. *Tantum tantum.*

Lelio. *O buono datigli vn poco ò Sofiſtico vn latino.*

Sofis. Digrazia Signore.

Sofis. Venturino accede.

Vent. S'io ti cedo, minime; vn tantino.

Sofis. Habes latinum dico, aut solum lingua vernacula?

Vent. Hò latino da Sol per l'Inuerno, & da l'ombra per l'Estate.

Sofis. Domine stultus est.

Vent. Che stultus est, sapio, sapio, sapio.

Lelio. Dategli vn latino, dico, che certo costui l'intende.

Vent. S'intendo, che m'hauete per sordo?

Sofis. Dì così, Io hò mangiato tinche, anguille, e barbi.

Vent. Ego.

Sofis. Bonus.

Vent. Malannus. Stà cheto vn poco, che se'l latino mi fugge più no'l ripiglio, Ego magnaui tinche, anguille, e barbi eh?

Sofis. Sì.

Vent. T'incago, in gulis, & in barbis.

Lelio. Eh, eh; affè Sofistico, che t'hà colto; O caro il mio Venturino certo, certo, che tu se' vn dolcissimo trattenimento.

Vent. Dolcissimo, Signore; e se nol credete, fate che'l Pedante mi lecchi il fauo dou' io colo il mele, e sentirà, se tale io sono. Horsù dich'io Signori quà tra voi non si parla giamai di mangiare? quando si desina?

Sofis. A l'horiuolo delle archibuggiate.

Vent. O fà che io le senta batter nella tua pancia; e poi saprò gouernarmi ad hore anch'io.

Lelio. Sai tu quello che ti dirò circa s'è hora? quello, che disse Diogene, cioè; al Ricco è hora quando vuole, al Pouero quando può.

Vent. Sì; s'è così hor mi dichiaro, son ricco; Signore andiamo à desinare.

Lelio. Andiamo. Voi giouine venite, nè crediate, che vi sia fatto dispiacere.

Vent. Se non glie lo fà il Pedante, niun'altro hauerà questo ardimẽto. perche all'aria m'hà del bracco di queste saluaticine.

Lelio. Tu sè pieno di motti.

Vent. E questo luogo di matti, e tù sè il primo.

Rond. Insomma la vuol vincere.

Lelio. Giouine, dico, state allegro, che le facecie di costui m'hanno tanto consolato; ch'io di disumanato ch'era (per dir così) hora son tutto humano; habbiam bisogno d'huomini.

Vent. Me n'accorgo con voi non hauendo altro che bestie.

Sofis. Dice bene: ma bestie rationabili, quia, perche, homo est animal &c.

Vent. Nò, nò, non me l'imbrogliare; dico bestie bestionabili io, e non razionabili.

Lelio. Venturino, un'assalto sostenuto n'hà feriti molti de' nostri cari, quali hor hora

andremo à visitare; di più siamo sfor-
niti di monizione. Hora vedi tù quel
Castello su la cima di quel colle? ci sa-
ranno appunto trè miglia; colà voglio
che tu vada, e che tu porti questa lette-
ra, che già hieri scrissi à cotal fine; tù
adunque portar la dourai, e di quella
aspettar la risposta; ma auuerti, che ad
ogni passo tù ritrouerai vna forca.

Vent. Ben bene; l'incaparrerò tutte per costui.

Sofis. Frater mi ista est pania, per vccelli pari *tuoi.*

Vent. Sì: ma volo colà con le tue ali.

Lelio. Olà, silenzio: Queste potenze sono, è vero, piantate per nostra requisizione.

Vent. Non dubitate, che l'incaparrerò tutte à cotal fine.

Lelio. Vanne però cauto; vanne trauestito, e se tù sai andare, sappi ancor ritornare.

Vent. Insegnar à rubbar a' ladri pratichi, è vn' insegnare all'acqua à bagnare, & al Sole à rasciugare; andiamo, che vi farò marauigliare: ma à pancia piena vedete; perche à digiuno non vaglio vn fico. Teodoro vien via; non ti diss' io allhora, che mi pigliasti à star teco; che andressimo poi tutti dua à star con altri? ò vedi, che stiam co'l capo de Farisei, e col Boia de Todeschi, ch'è questo barbaccia.

Sofis. O tabanus, ò scarabeus.

Vent. Che scarabottoli? non veggo il più bello

sca-

ſcarabottolo di tè io per far vna forca in Zifera.

Lelio. Signor Teodoro datemi la mano.

Teod. Ecco la mano, e'l cuore.

Vent. Pedante luma il piuo, che dà la cera al guaſco, hor tu t'appicchi.

Grug. Venturino sù dico ſeguita il Signore.

Vent. Se tù guarderai bene il Signor è quì men tre ci ſon io.

Grug. Horsù t'aſpettiamo ve?

Vent. Se tù vai à tauola aſpettami, caſo che nò, io non vengo. O caro il mio barbacciome vero campo franco all'aſſalto delle piattole, e delle moſche cagnine. Dimmi vn poco hora ch'è partito ogn'huomo; chi è quel razza di becco, che voi dite il capo?

Sofiſ. Ah tè ſteſſo increpa.

Vent. Crepa pur tù ſolo, e tutta la tua razza; dico chi è colui io?

Sofiſ. E' vn Equite glorioſo.

Vent. Horsù, vatti à ſquarta di grazia con queſta tua lingua.

Sofiſ. Per carentia di voci vernacule ſic loquor: ma dico ch'egli è vn Signor di grã portata.

Vent. E che porta le ſacca al mulino?

Sofiſ. Dico di maximo pregio, & io per lui hò mutato i libri in queſti centuroni, e'l calamo in queſta ſtortaccia.

Vent. Su'l collo, per darle il filo.

Sofis. Et l'ampulla attramentaria in questa fiasca di zolfo, e di carbone; e tù dourai per lui essere il fidato vigile Macherophorus nel tempo notturno fin quando si dilucola.

Vent. Sarà al sicuro alcuna cosa medicinale quel Macherophorus, se dourà seruire alla lucola; ah, sì, sì, holla intesa; che cos'è hauer latino; Stando sù la notte mi caderà la lucola, e'l Macherophorus mi guarirà poi. Andiam, che voi vigilerete, e digiunerete, & io mangierò, dormirò, e farò quello alfine, che v'appiccherà tutti per la gola.

Sofis. O buono, ò buono, andiamo.

Vent. Andiamo.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sandrino, Marinella.



On più di guadagnar' io mi rammarico
Venduto hò'l tutto, e l'Asinello è scarico.
Vno, dua, trene, quattro, cinque, sei, e sette; sette, e sette quattordici, e sei venti; insine sono sessan quattro carlini, trà scope, carbone e ciuaie, parte cosette hoggi vendute, e date hieri in credenza. I' vorrè poterui andare per dirtela Marinella, à cotesti mercati diece voite il die; ha tu poi sentito il bando fatto?

Mari. *Messer sì; cioè, che tutti quelli, che sono atti à cinger il ferro, à sostener lo schioppo s'armino, e vadano ad incontrar quel gran Signore, e Capitano mandato dal Vice Rene, per istirpazione di cotesti fuorusciti.*

Sand *Stà cheta ve, e s'aicuno teco cicalasse, fà la scimunita perchene ci veggo de' mbroglio; già mi par d'hauer negli orecchi il martellare dello squillone ch'inuiti cia-*

stuno con le marre, con le zappe, con i rastri à saltar fuori per tritellare, e sminuzzolare cotesti nati di becchi. Ohimei, ne guata s'alcun n'ascoita, che tù non haueßi delle busse, & à me non dessero de' frugoni, de' musoni, e mi facessero cō le pugna nascer le pesche sotto gli occhi.

Mari. Non vi è alcuno.

Sand. Guarda ben, ben, bene trà que' verzieri, dietro quel pagliaio, e dietro quelle fratte, perche in cotesto tempo il tutto verzica, e non si può ben ben discernere.

Mari. Hò guardato, e riguardato non v'è cosa alcuna.

Sand. Ha tù veduti e' birri com' andauano straluuando gli occhi in quà, in là? vaccica i dubbitaua molto, molto.

Mari. Gli vedeste? v'accorgeste di que' cenni, di quel parlar con gli occhi; certo ch'alcuno era su'l mercato, che andaua preso.

Sand. Sommene non poco auuisto.

Mari. Foste poi colà doue tutti corsero?

Sand. Fuiui: ma subbito m'allargai per que' pochi quattrini, che nella tasca haueua; tò pigliali cara sirocchia, vattene in casa, e chiudeli nel soppidiano, e poi fà la zuppa al mio bello Asinello, mio sennuccio caruccio, ch'i' voglio andar per faccende, poiche voglio comperare vna tegghia, vn cucchiaio, duo mestoli, vn pentolino, vn colatoio, vna madia, vno staccio,

cio, un'borciolo, & una tauola da gesso.

Mari. Farò tutto quello, che più vi piace: ma di grazia state cheto, che non v'interuenga alcun male.

Sand. Stà pur allegra, ve per cotesto ti mostra pallidiccia, ch'a icerto non erreroe; e poi s'i' sdrucciolassi con la lingua saprei ben racconciarla ancora.

Mari. Hor sù me n'entro.

Sand. Dica chi vuole, i' prouo ch'egli è una gran soggettudine esser innamorato; e bene ch'i' riprenda d'amore cotestei, benchene il faccia à torto, nondimeno sento che col suo pungolo mi para più, che non si fanno e' buoi quando arando frangono le zolle. Al corpo dell'anguinaglia, e del gauocciolo, al cospetto ch'i' non vuò bestemmiare, nè rinegare, che cotesto pinconcello d'Amore, questo tisicuzzo, tristanzuolo m'aggira come le trottole, le girandole, e i chicchirillò. La notte per cotestei i' non dormo; ma uscendo allo stellato me la passo co'l zufolo in mano, hò imparato à far con la bocca il tamburino, la cembanella, il corno, la trombetta, il Zufolino, la zampogna di canne; la piuetta, la cornamusa, il naccherino, e la sordellina, Senza stancheggiare; le gambe, e mi formicolino, e piedi ballo la catata.

Il giorno poi quando la veggio in fac-

antichita, assillo, e sbuffo com'un torò; cozzo come un montone, fò la spiuma com'un verro, & abbaio com'un can mastino; e bene che la lupaccia mi senta non se ne cura; e se pur mi guata mi guata à stralocchio; o ver con l'occhio del Ramarro: Che domine mi manca, che tù me la farà accoccare ribaldaccia; se tù vuoi virtute forse non sò io il terren sodo, e le zolle zappar senza insaliuare il manico; o sputarmi sù le mani? non sò io la sega adoperare, ed vgnerla al suo tempo, & hora e strignerla, & islargarla? non sò io in vn colpo solo di succhiello ogni grossa tauola succhiellare? non sò porre in opera, e gli aguti, e la chiauarda, e'l martello grosso, e'l picciolo, che si sia? non sò con l'accetta far legna in ogni selua, con la falce herba in ogni prato, e co'l pennato tralciar ogni vite o giouinetta, o vecchia? non sò io mieter il grano, e prima seminarlo con giusta mano; e tirar come fune diritto il solco? E se bellezza vuoi, che mi manca, non hò già sfracellata, e vergheggiata la carne da mal cattiuo, ond'io paia vn leopardo; cotesta non è canzona, o pepolata, pur sempre porto il petto scoperto, che tutti dicono, che sembra al rileuato, al sodo, vna montagna; dicono c'hò la schiena, che sembra due lastre da coper-

to, che il capo è un bel popone, & i capegli un bel mucchio di fieno; chericciuto ſono; che ſembro una pina, una caſtagna, che gli occhi paiono quel bucolino, che ſi fà nel mezo la torta, che v'hò dentro le lucciole, e che lucono aſſai più al buio, che gli occhi d'un gatto, c'hò più roſſe le gôte, che'l cielo del forno quand'è bene infocato, e c'hò per ultimo, la gota più cremiſina, che una coſcia di carne ſalata quando ſe le dà il taglio. Hor che ſaprà tù dire? dirai forſe; che ti godi, ch'io per tè ſia tutto ſtampanato, e pagonazzo da i figholi d'amore? Amore, Amore; coteſta è la ciuetta de gli amanti, e tutto dì perche ne faccia giuoco sù la gruccia la tieni, che tù porti al fianco piena di verettoni; però coſtei ſi ride, e più mi batte il cuore, che non fanno al tẽpo del trebbiare i correggiati il grano. Il veggo, il ſoe, e punto non mi vale; poiche com'il can vecchio da moſche, e da tafani vien ſeguitato, così ogn'huomo è isforzato d'andar ronzando intorno à coſtei. Amor tirami delle meluzze, ſe più m'innamoro, e ſe più innamorato tu mi fà infreneticare, e'mbeſtialire.

Mari. Sandrino, Sandrino.

Sand. Che è, che è, ſon quie ſon quie. non ſon partito noe, noe, che vuo tue.

Ma-

Mari. *Venite, venite, ch'all' Asino sono saltati i dolori.*

Sand. *O pouero à mee; fregali sotto il ventre, frega, frega; Sarebbe bella cotesta, che'l padrone d'amore iscoppiasse, e l'Asino per dolore se ne crepasse.*

SCENA SECONDA.

Sofistico, e Rondinello.

H*Or che longitrorso è'l nostro Cœlifero Atlante, il nostro Capitano con dulce inuitatorio Teodoro consolando; con multa allegrezza dell'exilarante core pulsatile hic; siue quì, so teco morula.*

Rond. *Eh, che saran tordi, non merule.*

Sofis. *Lasciando Teodoro adunque maximus fortunatus al giorno natale.*

Rond. *E disgraziato il dì di Pasqua.*

Sofis. *Hor che solingo teco mi trouò frà questi germinanti arbusculi, attorniati di volubili lupuli, ego arbitro, in isti campi florigeri, di floratura candida, in isti prati d'herbatura odorifera, ne l'aspersione di questa valle molto arbustata, aprirti, e spalancarti la gratitudine d'vn caso, che non si può excogitare.*

Rond. *Non fanno tanto rumor l'arteglierie come fanno le parole in quella vostra golaccia.*

Sofis. Siue strozza.

Ron. Siue beuilacqua; datt principio di grazia.

Sofis Aegrotus sum.

Rond. Se vò siete un grotto andate alla valle di Comacchio, vostro vero campo franco; che possiate esser colà ammazzato da gli archibugieri.

Sofis. Dico egroto siue infirmus, idest infermo.

Rond. Meglio sarebb'esser à Macerata, com'il Canape, cioè con un sasso al collo entr'un fosso d'acqua putrida.

Sofis. Non mi far parlar troppo, quia, perche, stando elapsa propinqua nocte à discoperto Gioue in questa campagna Siluestra.

Rond. O valle Gasparina.

Sofis. Diuenni roco.

Rond. Potrete dunque giocare allo scacchiere, se siete il Rocco; Oh, che bello scaccomatto sarebbe dandoui dello scacchiere su'l capo; e con l'accopparui, torui ancora quel diauolo di parlare; hor non v'accorgete, che tutte queste vostre parole sono da far istare per suspetto al Lazaretto?

Sofis. Tutte le mie voci, son voci del Latio.

Rond. Al collo.

Sofis. Innamorato ego sum, io sono.

Rond. Ah, ah, vedeua ben'io, che haueuate questo canchero ne gli occhi: ma come hà fatto Amore à coglierui al laccio?

Sofis. Nè al laqueo, nè al calamo uiscato, siue

panio-

panione, nè alla sagitta, nè alla tada, siue fax, siue fiaccola.

Rond. *E se non mi fiacchi.*

Sofis. *Siue facella presa non sono.*

Rond. *Sapete perche non v'hà preso ad una sola facella? perche sà, che ci và più di vna face per seruirui: ma con che vi prese, con che vi piagò, con che vi fece arder amante?*

Sofis. *Amor hauea rotta la fune aurifica dell'arco suo, e vuotata la faretra delle sagitte sue.*

Rond. O così; *saldo, saldo: manteneteui in questo trotto di parole.*

Sofis. *E come ti dico, tunc, ter, tum.*

Rond. *Tif, taf, tuf; pariamo vna man di moschettieri; che sì, che sì, che facciam correr quì la milizia.*

Sofis. *Allhora dico pigliò dell'auricoma della pulcherissima muliercula.*

Rond. *Hà nome Hercola? hauerà gran potenza.*

Sofis. *Pigliò dico da quel capo vna cicula, e mi ferì, e tutto mi stimatizò; all'arco funiculo facendo della sua coma.*

Rond. *Cigolla alla Bresciana è vna cipolla; sì che Amor per via di cipollate vi bersagliò? quest'è che omnia die, omnia die puzzate da Cipolle, lo strale cigolenesco portando nel seno.*

Sofis. *Cicula, e non cigola, ego dixi, & cicu-* la

la est paruula agoretta pomata.

Rond. Pomate vorrei che fossero, e tù in berlina, perche non andassero à male. Tanto che vn azo v'hà punto, vn capello v'hà preso eh? migliore sarebbe stato vna corda, che vn capello, che vi terrebbe più forte: ma chi è poi la Diua? se Amor fà troppe corde, e troppi lacci del suo crine la Diua riman pelata.

Sofis. Hic est punctus.

Rond. Stà su'l ponte? è la Molinara?

Sofis. Ella non è la frangi grano: ma la frangi cuori.

Rond. E' la ciuetta?

Sofis. Che noctua, che bobo?

Rond. O bobo, o babo, ditelo pur senza dimora.

Sofis. Sine mora?

Rond. E' vna mora.

Sofis. Che mora? quest'è la bella Carbonara appellata Marinella.

Rond. Ah, ah, la pelata Marinella; buono, buono.

Sofis. Tù mi fà voglia di cacchinare.

Rond. Volete caccare? diauolo, che foste così insolente, caccar hora per ammorbar Amore.

Sofis. Dico ch'io cacchinizo.

Rond. Sì, sì, vna cacchetina, vna squaquarelletta, vna cosetta da tener in bocca, per far buon fiato.

Sofis.

Sofis. Dico ch'io arrideo, ch'io subrideo, e però dissi cacchinor ridicule; cioè ridicolosamente: ma sgangherattamente rido. O Rondinello, Rondinello.

Rond. Che cos'è, che cos'è? cascate voi di quel brutto male?

Sofis. O Rondinello mi, mi, mi.

Rond. Sol, sol, fa, fa, là, là, cioè là alle forche.

Sofis. Tu non vedi sotto quello stabulo asinario, nel folto di quella fronda arborosa, sotto quella màchina lignea, in quello tenebrifico scuro, tutta lasciuiante la sorora di Venus, la mia bella Leena?

Rond. E che è la Lena dell'Ariosto?

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Marinella.

Sofis. O Senti questo ottastico.

Rond. Suonate, ch'alzo i mantici, mentre toccate i tasti.

Mari. Che gente è questa? tenderò à spazzare.

Sofis. Senz'equo, & sine stapes velocissimo
Men venio ad vos ò spigolistra amabile;
Deh, al Ciel non plus, al proce miserissimo
Volgi l'acume del tuo sguardo affabile.

Rond. O buono.

Sofis. Sirena io sũ di piãto in Mar vastissimo,
Ed à i Selecchi tuoi phenix mirabile,

Rond.

Rond. O palito.

Sofis. Heu, dunque m'amare qui supina adagiati,

E d'un Platon l'utero vuoto aggravati.

Mari. Messere io non v'intendo.

Rond. Madonna non lo giurate; nè io una maledetta parola intesi.

Mari. Che vorreste delle oua, de' frutti? non ce ne sono; gli hò venduti al mercato.

Sofis. Rondinello, m'hà detto s'io voglio dell'voua.

Rond. Ah, v'hà detto, se volete dell'voua, dell'voua? dite di nò; e che volete delle sassate, delle sassate impiccatonaccio.

Mari. Messere Addio, hò finito di spazzare, e bisogna ch'io vada nella capanna per facende.

Rond. Ditele tosto il fatto vostro: ma con parole christiane.

Sofis. Bella virgo, che con fugaculo pede fugibonda vai.

Rond. Ricordateui delle parole hebree.

Sofis. Sò che nouello Icaro la machina remigale di penne compaginata, mi son posto alle terga, dum con le ali verberanti vò verberando li lumbi ad Cœlum di tua beltà per peruenire.

Mari. Seguitate, ch'io ben poi vi darò la risposta.

Rond. Voglio tacendo goder di questa bestia.

Sofis. Per linea diagonale, per omni lato; e per

omni

omni mensura seruus vester, vestra, vestrum, ego sum, io sono. Poiche Cupido, fra lo stormo di tutti li suoi, cupidinei nihil arso, e combusto di tè, che sè de omni venustate decoramento, e d'inclito aspecto conspicua; poiche la clauigera sè delle ianue del mio cuore; rogo tè ad accettare istum miserum, istum infelicem in paruulo manuscolo; quia nil aliud extimo, & opto.

Ego super magno caballo sagliendo fatto equite per te di Marte ogni castro abbatterò.

Rond. *Ogni pecora.*

Sof. *Ogni milite finderò, frangerò, come fosse di materia vitricularia. e tè portando ingroppata; tu Venus, ego Marte sebreremo fuggibondi, per copolarsi, mal grado del Zoppo, ch'è di maleo armato.*

Se in paruula nauicula dalle fontanali Ninfe con dipinti remigij remigata, e da gli Hippotami equitanti tirata, meco verrai, dirassi: ecce Neptuno, ecce Galatea, che peruagando scorre à varie insule; & ecco, che la cimba festinante suffulta viene da i semihomeni tibicinarij, & fœmine pessicularie.

Se per boschi taciturnali, & ombricosi vbi soauiter Philomela plora decantando, se per l'herbifere planitie tutta virente, e di multiplici fiori dipinta meco sarai,

in ictu oculi diraſſi. che tu Flora, io Zephiro ſono. S'in loco paduloſo poi al rezzo delle arundini ſi adagieremo ſonando le bifore ſyringhe rurali, ò le cortice Tibie ſonanti, tu pur Siringa; & io ſarò Pane il cornuto.

Rond. *Il figliu. l d'vna poltrona.*

Sofiſ. *Ma.*

Rond. *O quì ti voglio.*

Sofiſ. *Se mi ſprezzi, di natural pietà, laſciando l'humano iuſſu, da cotante grandezze celicule haurai eternale diſſociatione; ſemper in capanna rureſtra, in tuguro campeſtro pouera bubulca viuendo. Et io fatto per te le mie rubee gene exangui, & uliuigne,*

Rond. *Si porranno in ſalamuoia dando loro il taglio.*

Sofiſ. *Tutto gemibondo come moriente Cycno, ad vn corticoſo ſubbero appicando vn forte camo mè ſuſpendo; aut della terrifica Cibele voraginando l'vtero, viuo viuo m'attumulo, e ſubmergo.*

Mari. *Galant'huomo, bench'io alloggi in così miſero luogo, e veſta così miſeri panni, ſon però ſtata alla Città, e sò di quella è vitij, e l'inſidie, nelle quali voi ſiete ingolfato, però laſciate queſta impreſa, poiche com'ella è troppo licentioſa, così ell'è infruttuoſa.*

Rond. *Il prouerbio ſuone:*

Nè

Nè donna, nè caual tanto lodare,
Perch'ambo tù gl'inuiti à caualcare.

Mari. *E chi mi v'hà lodato? chi fu l'indiscreto?*

Sofis. *Il tuo Carbonaro.*

SCENA QVARTA.

Sandrino, Marinella, Rondinello, Sofistico, Lelio, Spinello, Sardellino.

TE ne menti nato di becco, ch'i te l'habbia lodata, benche degna ai talde; leuati di costie, se non ch'i ti lascieroe andar vna gotata con cotesto badile ve?

Mari. *Ohimè non fate M. Padre.*

Rond. *O quest'è bella.*

Sand. *Che sì, che sie, che se piglio de giunchi ti lego le braccia, & appiccandoti vn vncino al gargazzule t'appicco ad vn cerro, e poi con vn vincastro, od vn salgastro it batto fin tanto, che gonfio com'vna zeba ti posso scorticare, e scotenhare; arouellato, sudiccio, scimunito, zotico.*

Sofis. *Che sì, che sì, che con vn laqueo, ò con vn camo il collo ti torqueo.*

Rond. *O così figliuoli giuocate à chi sà dir peggio, ch'io vi prometto di non far testimo.*

stimonianza di cosa alcuna, perche non v'intendo.

Sofis. Accede scelestè ad me; in hoc agro.

Sand. Se tù se' agro, và mangia del mele, e caca le api col pungolo auanti.

Mari. E caro Signore non molestate il mio pouero Padre, quando la pugna non è pari, al buon soldato è perdita la vittoria.

Sofis O se tu intendessi il latino.

Sand. O se tu intendessi il Fiorentino verro sagginato; stà lontano vè, che s'io piglio vn pisciapotto di piscio fracido, tutto ti schicchero.

Spin. Olà, olà che rumor si xè questo an?

Sand Che vuò tu saper vituperoso?

Spin. Do brutta bestia, tasi zò là; che'l vien el castiga matti vè.

Sand. Hò ne gli orecchi te, e'l tuo castiga matti io.

Spin. Zito, zito, velo quà, questo è'l Capitanio.

Sand. E ch'è il Capitanio di Giustitia, o cotest'otta ti vuò seruire.

Lelio. O là, che vuol dir questo figliuoli? che cos'hà quel Carbonaro?

Sand. Giustizia, giustizia M. Mastro di Giustizia; i' son da Firenze, vedete, Messere, e cotesto dico, perche forse colà ci sarete stato Bargello.

Lelio. Dissi ben'io, che alcuna cosa c'era.

Mari. Pur troppo Signore; era quell'indiscreto,

tò, che non conoscendo honore mi voleua disonorare.

Sand. A Briccone, i' ti vuò per ogni mò friggere il fegato, & arrostirti i granelli vè.

Lelio. Carbonaro, stà di buona voglia, ch'io son tuò paesano.

Sand. O che sento; siete anche voi dal paese delle Palle, e da i Gigli? Siete da Firenze; dall'Impruneta, dal Galuccio, da Ponte à Seue, dall'Vccellato.o,o da Pratolino?

Lelio. Di Firenze, e son capo di Farinelli; vien giù.

Sand. A briccone, hora tù ti lauera' le man con la crusca, che'l capo de' ladri è mio paesano; i' vengo, i' vengo.

Mari. O lodato il Cielo.

Sand. Fà, là, là, là, stà pur lieto Sandrino, Che l'assassin maggiore è Fiorentino.

Lelio. O Carbonaro, carbonaro, che t'è stato fatto?

Sand. Signore, cotestui stà quie à starnazzare con mia figliuola, onde peroe mi scorrubiai; poiche doppo vn lungo sermonare, è cinguettare voleua suergognarmela.

Scfis. Domine verum est, & hoc feci, quia pulchritudo sua est in plenilunio.

Sand. Tanto che tu gli eri venuto à veder il fondo eh? che dite paesano, è eggi vn briccone; i' ti vuò per ogni mò dar de' frugoni, e de' musoni.

Sofis. Il niueo petto, sopra il quale pampinul-

lauano

lauano vn giorno le flaue, e tremule chiome, le tumidule mammillulete coperte da squarciati, e candidi velamini, la Fama perdagante della sua maxima beltà; hà cagionato questo: ma Domine parce, parce, parce.

Sand. Che porci, porci; non vedo il più bel porco di te io. Hor che m'auueggo ch'a costo gocciolone è passata la farnetichezza, e che'l proprio del mio paesano è d'honesteggiare, come bandera d'honore sotto la sua bandiera mi ritiro, e gli dico; Come io sono istato al mercato non troppo lontano, e colà hanno fatto vn bando, che tutti gli abili à portar l'armi si allestiscano, si rimbamboccino; e vadiano ad incontrare vn grand'homaccione, che se ne viene da Napoli; per istirpare e' Farinelli; hor voi che ne siete il capo (paesano) guardateui.

Lelio O ingratitudine fierissimo, & horridissimo peccato; à noi questi tante volte (cortesi) ne saluano la vita, e noi (crudeli) douremo leuargli l'honore? essi ne ministra cibo, beuanda, e letto, e noi del tutto priuar gli douremo priuandoli d'honore? La serpe, la tigre, il leone riconosce il beneficio, come abbondantissimi essempi apportar potrei, e l'huomo animale domestico, e più d'ogn'altro ragioneuole, dourà esser così.

creto al receuuto bene. Sofistico.

Sofis. Domine.

Lelio. Fà pace col Carbonaio.

Sofis. Eccomi al tuo cospetto maiestale, tutto humile, & amplessabondo, Sandrino per amplessare.

Sand. Che mi vuol far Signore?

Lelio. Abbracciarti.

Sand. Sì i' mi contento; & ecco, che non sol t'abbraccio: ma ti bacio.

Sofis. Et ego te amplector, & osculo; anzi quasi mugiente iuuenca, anzi con boato mugire dò segno del maximo intestinale dolore.

Lelio. Impongo di nuouo, e così voglio, che d'orecchio in orecchio passi questa mia comissione, la qual'è che pena la mia disgrazia non si molestino queste paesane; Seruano, preghino, donino: ma non violentino, che giuro al Cielo darò loro occasione co'l ferro di lasciar questo Cielo. Sofistico andate al mio padiglione dal mio Sarmace, e fate donar'à questo Carbonaio cinquanta scudi d'oro. Tù poi và spiando per amor del tuo paesano nouelle nuoue, che quanto à me giouerai con la lingua, à tè gioueró io con la mano.

Sand. Signore, sotto la fede del vostro bando io voe.

Lelio. Sì sì tu vai sicuro; anzi perche maggior-

mente

*mente sù l'ali della mia fede caminar-
tu possa, per questo voglio, che tù vada
co'l Sofistico.*

Sofis. *Non trepidare, poiche la petizione fatta fù exaudita; seguita pur queste rotunde elephantine gambe, gambe di buon pulpamento, che giunti al murmurillo di quel riuólo, ti sborserò gli obóli, e l'offe.*

Sand. *E delle sloffe ancor isborsar mi dee; come và à fare isborsi di tal piastre fratello tù stà fresco; hò la Zecca nel iù m'intendi.*

Lelio. *O buono, o buono per mia fè, ch'egli è acuto. Oboli sono danari, offe sono pani.*

Sand. *E cól pane si fanno le sloffe; horsue anderoe.*

Sofis. *Hor sù, vade ante: mà guarda di non arietare per l'horride tenebresitate in al cun roueto, e che tutto t'inreueti.*

Sand. *Signore, se cotestui m'hà da contare quattrini in cotesta lingua m'inganna al certo.*

Lelio. *Sofistico finiscila, và loro auanti così di poco.*

Sofis. *Maxime domine; venite post mè, ch'io souente voluendomi vi starò sempre longinquo duodeci passi, ecco ch'io segno il vado.*

Sand. *Et io gli dò del resto, e seguito. Addio messere.*

Lelio. *Addio.*

SCENA QVINTA.

Venturino fingendosi vn pouero Mantoano, Lelio, Spinello, Rondinello, & altri.

O Dalla strada; olà, vn pouerinel c'hà perdù la rezola, olà, olà.

Spin. Signor Zente nioua, all'erta sparauieri da homeni.

Vent. Olà, chi è col, che guarda col roz de pigori? pitana de dis trentini, el me vien ben el sangue vird, vedè? à nò me dà respofta vedè.

Lelio. Costui è dal paese d'Ocno (s'io non erro) famosissima patria di Vergilio; Spinello, tu c'hai la voce sottile rispondi.

Spin. Eate, Clarissimo Signor; Oeh, stali; aldistu; estu Piata, Gondola, Marciliana, o estu Burchio pien d'acqua de la Brenta? tien dreto, tien dreto, vien zoso per canal grando.

Vent. Ela po bona costa; o cola?

Spin. Costa, costa.

Vent. Ol mi car signorinel; sel non era la Signoria vostra era vn bel coriandol da meza coserta mè; alla festa, che me vedeua à vn mal partì.

Lelio. Passa quà pouer huomo, di che patria sè?

Vent. Son da Mantoa mè, e sont nassud in le cinche rezoli mè.

Lelio. Piglia questa dobbla, viuo molto obbligato à cotesta Serenissima Patria, Solio d'Heroi, Ricetto di Mecenati, Asilo delle virtù, Museo delle marauiglie, Theatro delle maggiori cose drammatiche, e Choro celeste doue Talia cantãdo fà della melodia gli vltimi sforzi.

Vent. Ol mi Signorinel da ben; come sont à Mantoa; voi taccà vn cartel alla Pisterla, al vas de Port, al pont Arlot, che fazza saui sta vostra galantisia.

Lelio. Com' hai nome?

Vent. Zampider da Mantoa mè; e si à sont stà caporal alla guerra de Canissà, con sò Altezzà, ades mò, che sont tornà, el me vien le fiuri ogn' alter dè; e si non hò gnanca an sold da tor di radet, di trigoi, delle garatoli, de i nespoi, o delle pomelli.

Lelio. Vattene in pace; e se troui alcuno, non dir che Farinelli tù habbia veduti.

Vent. Sior sè; el ghe però chighena lontan vn mier el Barisel; nò sò mò sel siaga o da Rouerbela, o Palmerin da Mantoa mè; che nò sont mai stat in sti pais; sò ben, che l'hà fat impiccà vn pourinel ch'era el spion de i Farinei.

Lelio. O se giamai Venturino troppo auuenturandosi fosse stato quel misero, che incauto fosse andato alla rete.

Vent. Sior sè; i dis ben che l'è col, col, col Venturin.

turin. O canaglia vituperosa, io appiccato? prima voglio appiccar tutti voi, che far questo fine infelice.

Lelio. O Venturino mio, ò Rè delle inuenzioni più sottili.

Vent. O Sior Leli nò me sontia guadagnà una chizola con dò liuri de corbei le miè vitini belli? el mè corin?

Lelio. E com'hai fatto, che se venuto così incontanente?

Vent. Com'i gatti, con l'ugne; Se vedeste quante nobilissime forche nuoue, nuoue si veggono, che sembran dire, fateui impiccar quanto prima; credetemi, che à così caro inuito correreste ad obbidirle. Hor sù mistro Lelio guardatemi vn poco nella braghetta.

Rond. Dò tù sè pur il bell'vmore; e tù vuoi, che ti guardi nella braghetta?

Vent. Hauete ragione non volete ch'alcun ci guardi se non voi hauendo paura, ch'e si guasti quel vostro ritrattino, che dentro vi porto.

Rond. In somma tu sè vn'Vlisse.

Vent. E voi vno de' suoi compagni. Hor sù pigliate la lettera, leggete, eccola.

Lelio. O caro il mio Venturino, lascia ch'io legga. O buono figliuoli, manda polueri, palle, marchesette, vettouaglia, & altre cose degne; ò com'è cerimonioso; ò che bei tiri; ben mostra, che tanta

listà ben la penna come la spada in mano.

Spin. *Clarissimo Signor, Zito, Zito, vede quà zente cargada, certo queste si xè le robe.*

Lelio. *Al sicuro son quelle.*

SCENA SESTA.

Siluano, e diuersi Pastori, Lelio, Venturino, Spinello, Rondinello, & altri Banditi.

ARraffete nò poco galant'hommo.

Vent. *O quest'è vn'altra lingua da corregger il vocabolario della crusca.*

Silua. *Deciteme de grazia, lo Signore Lelio quale è?*

Vent. *Questo è'l Signor Lelio, che vuoi?*

Silua. *Che boglio? o leuate nò poco frate mio; se Chillo è lo Signore, & io songo l'ammasciatore; perzò non à tè; ma à mè tocca parlare.*

Lelio. *Lasciatelo venire.*

Silua. *Prencepe mio chessa faccia de'mpiso è stata allo Castiello de Rocca Secura, & haue dato nà polesa allo Signore, l'haue leiuta, & per resposta te manna chisso, chillo, e chillautro presiento. Bene mio, dice s'è poco lo duono, che l'anemo dello donatore eie assaie chiù granne; e se ve-*

pote seruire ad autra cosa, che lo commannate, che mò mò sarà seruuta; Lo Segnore hà nomme Ronzardo, e lo Pastore Seruano.

Lelio. Siluano porta al tuo, e mio Signore; che'l tutto m'è caro, e che domani sarò colà nello spuntar del giorno, per darli compiuti i ringraziamenti; intanto Grugnetto và seco, e fa che sia donato à Siluano 20. scudi, e 10. per uno à tutti quest'altri.

Grug. Farò quanto m'imponi Signore. Siluano, compagni andiamo.

Silua. Segnore io me ne vao; e à nomme de tutte chisse Pasture te rengrazio, e prego lo Cielo, che te sia fauoreuole.

Lelio. Và felice: figliuoli voltate que' cestoni sossopra.

Spin. Laghe far à Spinello clarissimo, vera spina da vin dolce.

Vent. Sù, che ti aiuto.

Spin. Fermete là piegora.

Vent. Che pecora, agnello auanzato à i lupi fiorentini?

Spin. Presciuti, salami, cosscie di manzo salate, lingue al fumo, forme di formaggio.

Vent. Guarda pur quà pauoni, capponi, vitelli intieri, zerle di pan come neue; e questo ceston pieno di monizione; ò che gentil Signore.

Lelio. Per mia fè, che viuo assaissimo obligato à

que-

questo Caualiere, e s'io spendessi la vita per lui farei poco, alla moneta traboccante dell'affetto, che per me in tanta copia spende: ma che trombe alla lontana, e quali tamburi ascolto? benche lontani sieno. Echo fatta guerriera, così chiaro quì trasporta il suono, che par, che al fianco le habbiamo: ma ecco il pedante tutto affannato.

SCENA SETTIMA.

Sofistico, Lelio, e tutti gli altri della scena sesta.

Sofis. *SAppi Domine mi, che postea hauer dati gli oboli aurei; io mi peruagaua solaciabondo al loco solatioso della prope arborifera montagna, assai à gli occhi spectabunda, hor mentre di Auiculetti al garito io pendeua, pur illac, all'ombra di què tuoi verdiferi naranci, limonarij, & pomari adami; ecce ex improuiso à ferir le auricule mi venne un fiero sonito tubale, al sangue inuitabondo, che più il volto m'imbiancò, che alba non è ista interula, e che niuei non sono i preciosi lintei vbi tù cubili.*

Vent. *O se'l Signor t'intende appiccami.*

Sofis. *In illa hora, che dalla vetale bocca la tuba tubaua, più tremulo, che arundine al vento quassabondo, dissi heu mi, nõ è più*

tempo frà le ripe vmbrate d'arbori odoriferi trà frondosi sedili trepudiare; & in illa hora cum summa pernicitate.

Vent. *E con somma fagianitate.*

Sosis. *Quanto potui heu me priuo di omni suffugio, mi portai al cacume di alto colle; & voluendomi verso il Castro Sanguine dirigendo gli occhi alla planitie, circum circa replene le vidi d'equiti, e di soldati; e per narrar questo subitoso accidente ad vos ego veni, rogando Iupiter, che n'aiuti per sua pietà perenne.*

Vent. *E per M. ne liberi da questa tua lingua.*

Lelio. *Sù, sù, mentre, che tempo habbiamo al bosco, al bosco, prendete quella roba; sù sù ciascun prestò sia, onde prestamente si faccia il tutto; anch'io vi aiuto, anch'io ne' perigli di Signore seruo diuengo. Ecco le trombe di nuouo; alla collina, alla collina, al monte, al monte; coraggio amici.*

Sosis. *Nolite timere allacriter, ch'ad strepitum citara vostra gloria io carmino.*

Spin. *Via via, fioli; semo, spenzemo; à Venezia dou' estu.*

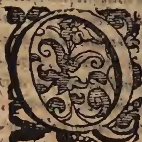
Vent. *Rumores fuge; arriuederci.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Riniero, Teofilo, Sidonio, Lepido, Corte, e Bargello.



Vasi industre giardiniero dee il Principe gouernarsi nello stato suo; Vigila quegli intento, che i delicati frutti da gli ingordi uccelli non gli sieno diuorati, facendo per la circonferenza di quelli innalzar mille sdruciti stendardi; e questi con occhio attentissimo per gouernar i Buoni, e quasi frutti delicati mantenerli sempre sù i rami della bontà propria, fà innalzar mille rei tormentati, e morti in varie guise, per ispauento eterno porre à gli huomini cattiui, che quasi rapaci uccelli cercano al frutto buono apportar infinito danno. Suelle l'uno da' bei fiori l'herbaccie inutili, e dannose, onde fà à mille odorati, e coloriti fiori il suolo s'infiori; e l'altro perche il giardino dello stato suo rassembri un fiorito stendardo di Primauera sollecitissimo esser dourà, per isuellere, & sbarbare ogni Cattiuo,

ò con l'esilio, o col ferro; per tanto ò Teofilo, e voi Sidonio ambi di questi Signori di Castello di Sanguine principalissimi, quasi giardiniero del Castello vostro, e bifolco delle vostre campagne fui dal Vicerè di Napoli mio Signore mandato alla estirpazione di tanti indegni fuorosciti; che più delle fere indomite, e le campagne, e le castella, e' afettano, e danneggiano; e ben ad ambi prometto, e giuro, per la coronata, e nobil testa del mio Rè Cattolico, che in breue, in breue, i' voglio che tutti questi arbori s'inchinino, tanto pesanti renderò loro di così infame gente.

Teof. S'io hauisse così belle parole inuetissimo Segnore comm' à te bellezze mia comme de buono core parlano la lengua, non se farria rossa la faccia; ma quale famoso Oratore tè poste dare chisso pouero, e pezzente Castiello? la penna de chisse paise è la zappa, e la carta stampata eie la terra arata. Si che doue non pote arriuare la lengua, contentate, che n ce arriue lo ienucchio, tanto l'uno honorandote, quanto l'autro ha mantato laudannote.

Sido. Teofelo hauè ditto tanto, cò parole poche, ch'io non saccio, se non spantare, che n'huomo no da Napole; ma dalo Cielo cà nterra sia stato mannato comme

me Agniolo de lo Cielo, pè mettere'n fuga de nuouo all'Infierno l'hommo deuentato'n diauolo. Si che, se la'mpresa è celeste, lo rengratiamento eßero deue celeste; Buscate adonca'nagnalo comme à tè, pè laudarete, che Sidonio nò valennò nò zero; ferannò la votca, mitto lo ienucchio'n terra, e quase te adoro.

Rin. *Sollèuateui ò Signor Sidonio, quest'atto solo vsar si dee verso real persona; seruo, e suddito sono anch'io, e però tanta riuerenza à me non si conuiene. Signor Lepido.*

Lep. *Mio Signore, che m'impone?*

Rin. *Star poteua V. S. à goder delle delitie della bella Sirena Partenopea, & hà voluto meco venir nell'orridezza di queste campagne, doue quasi Bellona, e Marte s'arrossiscono, che sieno trattate l'armi guerriere da ladroni indegni; pur la ringrazio, e quanto sono caro à mè stesso, carissimo m'è il Signor Lepido mio.*

Lep. *Chi ne gli agi solo sà il suo Signor seruire, non s'acquista di vero seruo il nome; per tanto lasciai Napoli, e seco venni desideroso, che quasi in ispecchio in mè risguardando conoscer potesse di leal seruitore la seruitù leale.*

Rin. *La fronte sua è quello specchio così lucido, che per quello (senz'altro affaticare)*

vidi

vidi sempre il suo cuore, & lo conobbi trabbocheuole nel sapermi affettuosamente amare,

SCENA SECONDA.

Sandrino, Marinella, Teofilo, Sidonio, Lepido, Riniero, Corte, Bargello.

HOr sue andianne; i vuò che comperiamo quelle ciuaie, poiche sono belle, e le seminaremo.

Rin. O là dich'io, chi se' tù?

Sand. Carbonaio Signore.

Rin. E tu?

Mari. Sua figliuola per seruirla.

Rin. Dimmi vn poco, e dimmi il vero; sai tu nuoua alcuna de' Fuorisciti?

Sand. Signore noe.

Mari. Non gli habbiamo giamai veduti Signore Illustriss.

Rin. Guardate bene, E com'è possibile, che questi i quali sempre stanno alle sommità de' monti, al folto de boschi, luoghi doue e tagliate legna, e l'abbauciate per far carbone, non li vediate talhora?

Sand. Signore cotestoro sono come il lupo, vanno per viottoli pieni di fratte, e quando è nugolo, o nebbia per quel buio, i' non gli veggo; ben soe, che'l capo loro egli è

abbien-

abbiente, e quando camina con què tanti suo' fantocci intorno par la gallina, che voglia abbioccare.

Rin. Che porti in quel paniero?

Sand. In cotesto canestruccio? v'è de nouellini, delle pesche, e delle corbezzole, e tutto è coperto con delle foglie di cerqua.

Rin. Questo è un presente al sicuro; à chi và?

Sand. Marinella, che dirò io? mi perdo uè.

Mari. Và ad una Gentildonna, che ne fà del bene Signore.

Sand. Signor sie; à cotesta i' porto ancora de' fiori di ramerino, & vn uccello preso à laccio detto la Bubula uccello, c'hà la cresta tutta di penne come il gallo.

Rin. Com'è il tuo nome?

Sand. Sandrino già Zanaiuolo, & hor Carbonaio.

Rin. O tu non se' di questi paesi, non è così?

Sand. Son Fiesolano.

Rin. E perche allontanarti dal tuo paese così caro, e desiderabile?

Sand. Perche i' non poteua starci.

Rin. Che dite Signori, risposta da sauio; Horsù partiti, nè temer de' banditi, poiche tosto saranno come piante nociue sradicati, o dato loro miserabilmente il fuoco.

Sand. E nò Signore, che ammorberete di fumo cotesto paese.

Rin. Signori fate che sia publicato il bando; il qual sarà che portando l'uno la testa

dell'

dell'altro guadagni 200. Scudi, e liberi un Farinello.

Teof. Chisso banno, sarà mò, mò prubbecato, statenne securo; songo arraggiato pè tè Segnore, e à nò tiempo sento placere; è formo voce d'allegrezza pensanno, che se vederanne auzare nnauto trofei de chessi pezzente pè iuoco dello viento; & allo caudo, & alo frido saranno manciate delli cornacciuni.

Sid. Arrassate, appartate de loco; vattene frate, vanne, e tù ò zita, o maritata, che tu sia non dicere parola, ne hauere paura, se te vedono, che nuie autre te defenderimmo.

Sand. Signore per lo buio si và à tentone; i' non vorrei giamai partire, cotanto hò paura di cotesti spiritati, ch'altro tutto giorno non fanno, che abbatuffolare mille cose, abbattocchiandoti con vn legno sù le spalle; nè vale abbarrar loro la via con le spine, che tutto rompono, & abbrucciano. Addio Signore.

Mari. Il Cielo vi conserui gentilissimi Signori.

Rin. Le bellezze fiorite di quella contadinella vaga, ch'à mille à mille fuor da quell'ispido bigio spuntano, mi persuadono à dir, ch'ella sia vna mattutina rosa, pomposamente aperta soura vna siepe di ponerissima veste al girar di que' Soli

ch'

ch'ella con tanta grazia, e moue, à gira nel candido Cielo della sua fronte.

Theo. Chillo è dauero cecato, che pe' l'vuocchio allo core, non li trase na bellezza tale; e cierto; che de chessa se potria auzare l'Idolo dilla Dea della Bellezza: Haue à l'vochi lo Sole sblennente, e perzò quanno se partete, tutto l'diero restace chino de tenebre.

Sid. Prencepe mio do cossì bella peccerella, se pote dire chello, che se dice d'vna certa acquetta in Libia; che chi ne vole veuere, la notte è attorniata di fuoco, e lo iorno pone è fredda à chi la veue; da chesso vene, che ch'essa giouza è fontana d'Amure, che lu iuorno è tutta neue, e la nammorato suio, è tutto ardore, se beuere ne vole.

Rin. Tanto che più cresce la sua beltà; quanto più dall'honestà, è fatta bella.

Lep. Che suono di corno è questo?

Sid. Ch'essa è vna staffetta, vno corriero, eccolo mò mò; se ne vene.

SCENA TERZA.

Venturino, Riniero, Teofilo, Sidonio, Lepido, Corte, Bargello.

CHi xe quello, elo el Capetanio grando, el cao di Zaffi?

Lepi.

Lepi. *Dò furfante, chi ti hà insegnato il modo di così difformemente parlare? un Caualier così Illustre, capo di Sbirri? non sò che mi tenga.*

Vent. *Perdoneme caro fio; à l'habito, à l'agiere, el me parsèa quelo.*

Lepi. *E peggio ancor dice:*

Sol de la plebe, l'Ignoranza è madre.

Rin. *Signor Lepido, lasciatelo seguire. Sì, sì, sono il Capitanio Grande, tù l'indouinasti; che vuoi? t'è stato fatto cosa alcuna?*

Vent. *Vn'arlasso, Signor, da quele bestie, da quele piegore di Fariner.*

Rin. *O che furfanti.*

Vent. *Tu te n'auuederai bene balordone.*

Rin. *Che t'hanno fatto?*

Vent. *I me hà sualisà, e tiolto tutti i soldi, e squasi i m'hà lagao nuo per nuo; si che, Signor giustitia.*

Rin. *E giustizia ti farà fatta. Doue t'hanno sualigiato?*

Vent. *Puoco, puoco lontan Signor, de sto liogo.*

Rin. *E tanto hanno ardimento, sapendo ch'io sono in queste parti?*

Vent. *Moia, moia, i no ve stima vn bezzo, vn bagatin; anzi i ve soia; el ghe xè in particolar vn furbazzo, che se chiama Venturin, che'l mua pì habiti, che nò fà la bissa scorze; e si el se dà vanto de vegnir anca à parlar con la signoria vostra,*

ſtra, e furanca de tezo, col darte de le frignocole.

Rin. *Guardi questo Venturino non si fabbricare alcuna fiera ſuentura.*

Vent. *El xe vna mala beſtia Signor, el xè pezor de l'Orco, e del malano.*

Rin. *A ſua poſta; laſcia par che intendano il bando; che ciaſcuno che taglia la teſta al compagno guadagna 200. ſcuti, e libera vn bandito, ch'allhor ben vedrai e'l capo di Venturino, e del capo steſſo ſaltarmi quì à piedi.*

Ven. *A' voſtri piè? ſe'l zò; el no xe za lu ſe balò.*

Sido. *Fermate loco caparruni, chiſſu è pilu fauſu, chiſſa è vna ſpia.*

Rin. *Piglia, piglia.*

Vent. *Salua, ſalua.*

Barg. *Signuri core chillu comu lu ventu, aſſar le vanno retu, io ſcaricai lu ſoſſiuni; ma non potte prenderi focu.*

Teof. *Grande temeritate.*

Rin. *Certo coſtui è quel Venturino, che diſſe, che quaſi Proteo ſi mutaua in varie forme, e che in vna di quelle ſi vantaua di parlarmi, e deridermi, certo egli è l'irriſore, Andiamo, e s'incominci à parlare co' fatti, e non con ciance.*

Sido. *Va tinni Signuri ch'à te ſeguitamo per ſpenderi tuttu chillu, ch'è in noſtro poteri, e ſpendere la vita ancor pri tia ci fora pocu.*

Barg.

Barg. *Caparruni caparruni, comu torriun bene gioia mia, merita vna manciata de maccaroni con lo caciu cauaddu vattine, che se t'arriuu guaia à tia quandu è incapasti.*

SCENA QVARTA.

Spinello, Sofistico.

SIgnor Pedante, pota mò vù sospirè pur tanto, e sauè co i amorba sti vostri sospiri, i pedanti (caro sio) sospirei de fora, ò de soto? che cosa voleu che in quel ponto che'l Capitanio Lelio parlaua de nascondon, vù me hauè fato de zegno? disè sù, sboreue vn giozeto cò mi; mò sè cusi scuro, e fumegà; par che siè stà co'l mustazzo fora le luse dei Zudij el Sabo de sera in Sinagoga; che diauolo haueu?

Sofis. *Tacto pectore ti giuro che questo petto appunto factus est vna fornace ignea, e però son tutto fumido; e nel volto furuo.*

Spin. *A cò muodo humido; se vù hauè vna fornase de bronze in te'l sen?*

Sofis. *Ego dixi fumido, siue affumicato, & furuo, nempe negretto.*

Spin. *Haueua mi vn giozzeto de bon latin: ma sto vostro catiuo, me hà guastao tuto el mio bon: ma che volen digo, che me*

fasevi

faseui sberlesi cignandome col mustaz-zo, che me partisse dal Capetanio?

Sofis. *Hor poiche siam gionti à questa siluosa contrata circunclusa dall'arborifera montagna; hor ch'altro non s'ascolta, che questi fluuioli, che questi fluenticuli, gli vni susurrabondi, e strepitabondi, e gli altri queti con segreto murmurillo peruagar per questi odorosi alueoli, in questo alboroso loco, adunque vbi gli altri rami flettendo, fanno dolce vmbrella, faciamus odorosus sedile, herboso scamno di queste herbe, di questi fiori; inuitabondi non solo à far stridenti li somnolenti grilli: ma à far parlar di Cupidine l'Odio stesso.*

Spin. *Do lengua dà forfete; sentemose degratia. O diseme vn puoco adesso; e vù parlè d'amor? mo nò saueu quel che v'hà dito el Capetanio? vù senz'altro parlè de Marinela fia del Carboner; el voi far andar in smania, certo la xè belissima, quei occhieti cari.*

Sofis. *Ohimè; veruntamen oportet nel mirar loro deijcere vultum, dimmittere lumina.*

Spin. *E nò v'intendo da galant'homo, quei lauretini rossi co xè el scarlato più fin.*

Sofis. *Ehu miserum, ehu desertum; quei labbri rutili.*

Spin. *O nasa là; l'hà in ti lauri i ruti? e i altri doue*

doue i hai? aponto haue mustazzo da seruir per quintana a sti sospiri todeschi: no pianze; do caro fantolin da cunar do hore del zorno in t'una cuna d'Andrea Doria.

Sofis. Ehu, ehu, che tutto il cuor distillo per queste oculariepissine.

Spin. Vole far la pissina? varde ben, che a naso la me par cachina de la fina vedè?

Sofis. In somma seco voglio ammogliarmi.

Spin. Amoiar; mo, che voleu cazer in t'un fosso con ela? seu raza de gaiandra, ò de rospo?

Sofis. Accipe istã catena aurifera, con questo gioiello, ubi Praxitele questa Venere hà scalpto, con isti duo paruuli satyruli infanti; e col maleo di quest'Oro vedi di spezzar tanta sua maxima duritudine; e si vis statim, statim ritrouarla, vide all'edificio ottogonio, ch'iui con l'Antiste la vedrai genuflessa.

Spin. Hor suso mi no ghe nè vogio pì; co la truouo per ste cale ghe la darò, e ghe la dirò in bon latin venezian, che la me intenderà, dirò che haue i fiumi in ti ochi, e per questo dentro se ghe pia i Sfogi, e de fuora, intorno ale riue de le palpiere, le Granzeole.

Sofis. Maxime; di che Licinius fuit primus inuentor viuaria piscium, & io il secondo: ma c'hò le peschere ne gli occhi.

Spin.

Spin. E'l canchero nella lengua.

Sofis. Siue Cancer; bonus, bonus.

Spin. Ma arecordeue daspò, che sarè amoiao, che andè pò anca al Sol frà le do Colone de Venetia à sugarue.

Sofis. E che di più, io la farò vbertissima dè peculio, di suppellettile, di tritico, e d'agri.

Spin. El bisogna parlar de dolce, e nò de agro, siue garbo con le bele fie, o Pedante da le lebe.

Sofis. In somma, che hauerà di tutto maxima exuberantia, & maxima opulentia.

Spin. O la polentia col smalzo, e'l formaio fato da vostra mare maxima vacariola. si xè bonissimo, Horsuso saltemo in pie.

Sofis. Surge, surge.

Spin. Sorzi, Sorzi; e dou'ei? i nò doueraue za guanca trescarue intorno, c'hauè in quantitae del gato surian, se ben à l'odor sauè da porco, che amorbè. Zito mò, mò vè là Venturin; el xè quelo, el xè quelo. Venturin?

SCENA QVINTA.

Venturino, Sofistico, Spinello.

O Canagliola allegra ad quid; Pedante?

Sofis. Oppurtunissimamente venisti.

Vent. Io l'hò carissimo massimamente hoggi la cosa

cosa và per parole lunghe.

Sofis. Tra questi frondenti ramuscoli, trà queste foglie quercinee à longe tè vidi.

Vent. Più à longe vedrei voi, se foste soura tre tronchi querciferi, e scaleriferi; pedante io t'hò per pauroso, però sempre vuoi stare alle spalle di questo paggiotto; non t'assicurar tanto vè perche tù se' carne da lupi, e questo luogo n'è pieno.

Sofis. Trepidar non posso c'hò il cor tricorde.

Vent. Al collo per veder questa brauura.

Sofis. Scorra pur superbo, per isto loco il Leone con arricciate iube, trascorraui pur la fulua Leena di fame rugiente, che minime timeo. Hor sù forz'è ch'io dica col Poeta di Brindisi.

Vent. Et io vi risponderò col Filasofo mal prò vi faccia; e che diauolo disse questo Poeta? disse forse, che vo' siete vn melarantio da spremer co' piedi?

Sofis. Tu es maximus astutus; optimamente dixisti sopra quel malum medica.

Vent. Se'l mal si medica fatti ancor tù guarir la pazzia c'hai nel capo, el canchero c'hai nella gola; e se il male è'nfistolito s'impicci vn carro di fascine, e diasiti il fuoco.

Sofis. Tu non intellexisti.

Vent. E chi t'intenderebbe?

Sofis. Dico, che sopra quel malum citreum, aut malum aureum siue cetrangolo, o

pomo-

pomorancio se' stato tutto sale.

Vent. E col sale gli arãci si mangiano, per far buono stomaco; e'l sale sarà ancora per salar voi c'hauete del porco seluatico.

Sofis. O che dilettoso consertio, oportet late festinare.

Vent. Non sò di fornare, o di festare io. Sofistico ti vorrei dir due parole da tè à mè: ma sforzati di parlar chiaro.

Sofis. Da mè ad mè vis loquere?

Vent. Loquere sì; Spinello leuati vn pò di quì.

Spin. De gratia, in ogni muodo hò ridesto tãto tanto, che nõ poßo pì. Sofistico e vago, e vuogo, vù pò sauè el resto; Adío Venturineto, e te lago con quel can da burchio, siue homo da vardia.

Sofis. Vuoi tù hor che siam soli, che sediamo sopra questi lapidei sedili?

Vent. Voglio star in piedi benche tù mi strac-chi con le tue parole.

Sofis. In somma tù se' nato per far tutti i volti ridibondi.

Vent. E voi tutti i visi piangibondi. Horsù ascoltami. Io t'hò sempre voluto bene; benche quel tuo maledetto parlare ti faccia odiar da tutti gli huomini. Sappi adunque, che tutti siam morti.

Sofis. Hei mi.

Vent. Dico bene, e mè, e tè, e quella vacca, che ti sè. E questo intesi quãdo fu si il Mantouano, e ch'à Lelio ritornai Hor mi ri-c Lelio Bandito. E sol-

soluo, poiche ne' trauagli si fà ceruello, che noi tagliamo il capo al Capo, e'n questo modo guadagneremo molti scudi, ci libereremo, & altrui ancora liberar potremo.

Sofis. *Sauium est volgere terga in periculo: quindi hà, che amplessabando t'amplesso, e tutto pieno son di trepudio.*

Vent. *O bene, così pien di trepiedi rizzerem molte tauole, per far poi corte bandita.*

Sofis. *Da questa magna resolutione video, che non hai cuor di cuniculo.*

Vent. *Che di cunicolo? l'hò di leonicolo, anzi di leofanticolo, o testicolo.*

Sofis. *O vir, ò vir ignibondo, malifico, e sanguinario carnifico; qual rabida femina di stimolosa libidine ardendo ti produsse, copulandosi con ferei mostri acquatuli? quest'è la ricompensa del pretioso poto, de l'esca lauta, che'l Signor ti ministraua? Hor hora lascio questo loco arborario, esplorator per narrar ista tradigione, e farti ad vn excelso cupresso afforcare.*

Vent. *O balordo, hò fatto per veder, se tu sè l'ingrato del poto; e s'eri tale staui fresco; affè l'hò rappezzata.*

Sofis. *Io burlo Venturino anzi giuro, che da così fatto morso per ismorsarmi voglio io far ista decolatione.*

Vent. *Tu vuoi far collezzione, io pur t'aiuterò,*

rò, e poi faremo quello che t'hò detto.

Sofis. *Eamus, non crastiniamo, e sopra il tutto non esser pauido. Fortuna subcuri al bisogno, quia ad te me submitto.*

Vent. *Fortuna, se tù non l'intendi accetta il buon'animo.*

SCENA SESTA.

Napolella, Lepido, Marinella.

B*Ene mio, chisso è lo luoco de Marinella; lassa fare à mè, che pe te foglie torzute, e bruoccole spicate de Napole Napolella te iura, che lo Segnore, che s'è 'nammorato de chessa cornutella sarraio contento; Io songo cresciuta alla Vicaria, e songo figlia della famosa vaiassa arciuaiassa de Menechella, e di chillo caperrone de Aniello, che se haueße ditto nà meza parola all'aurecchia alla Dea Diana l'hauerria fatta deuentar pottana.*

Lepi. *Vedi Napolella mia, con segretezza io te ne prego, perche il negotio è di rispetto; Sin quì teco non sarei venuto: ma'l tuo dolce fauellare m'hà così allettato, che far di meno non potei. Hor ti lascio in preda al tuo sapere, il qual è tanto, che da costei m'assicuro d'ogni amorosa ricompensa.*

Nap. *Vattene Signore, lassa fare à mè; era*

già mogliere de lo Bareciello de chi-
sto luoco; poie venuto cà da Napole,
perch'era à così balente, e perch'è muor-
to, io cà me campo, e me sostento cò chel-
lo che me manna la sciorta, e de chel-
lo, che me mannano chelle bone femme-
ne, che hanno renunziata la vergogna.

Lepi. Voi siete sagace, non che sauia, però è
superfluo lo spendere parole in ammae-
strarui, Addio.

Nap. Schiaua toia benemiò. Hora sù Napolel
la'n tuono; guadagnete da farete nu
buono pegniato: ma sarua la Crapa dal-
lo Lupo; e guardate da chillo scorzone
dello Carbonaro; trouate apparecchia-
ta, pronta, e chiatta la scusa; valle
cerca, o caso, o torza, o caruune; las-
sa far à me: ma vecco Marinella, vec-
cola ch'à vene sola, sola; chesta non ste-
ua à la casa? da doue malanno vene?

Mari. Affè s'io non l'accomodaua con quel Si-
gnore, che Sandrino s'era perduto alho-
ra, che interrogollo sopra il panerino de
frutti; al presente s'hà pur voluto fer-
mar con alcuni caprari, nè tampoco la-
sciarlo solo i' volea; temendo, che la
lingua il faccia sdrucciolare in alcun
altro graue errore, accusando quel Si-
gnore Capo de' Banditi tantò gentile.

Nap. Addio bella rosa'ncarnata, Addio gie-
sùmino ianco, e lattato; Addio garofanò

ſtampanato; Addio ſchiore de cetrangolo addoruſo, Addio bellezza à la fine de tutto ſto Voſco.

Mari. *O quante ſalutazioni.*

Chi ui loda più, che non ſole, t'eſſer frau de mi vuole; e voi madonna faccia la ſorte felice.

Nap. *Dimme nò poco, me conuſſe tune.*

Mari. *Io nò.*

Nap. *Vh pouerella; io ſongo la Fortuna bona; e perche non me puoie vedere buono, haggio pigliato cheſta forma humana; ed à tè sò benuta, perche me vide, me ſiente, e me reciue; pè che doi vote non torno ad vno luoco. Vide haggio chiene le mane di turniſe; ma che turniſe, che de cir co, che carrine, che patacche, che cianfrune? d'oro, d'oro benemio; e cheſt'oro per farene chè? pe darolo à tene; a tale, che tu puozze cheſſe belle carnocelle tenerelle comme ſcarola ianca de Capua, fare chè non ſieno ſpertoſate da sì veſtite tuoie de panno à così gruoſſo, e à così peluſo, e apponture comm'à pile di puorco ſaruateco. O comme core mio pararaie iuſto là Regina de Spagna in zuoccole, e d'oro, e de ſeta veſtuta; li galle, e li capune, che te ſtaranno'ntuorno ſarranno li ſeruetore, li pagge, e li ſtaffieri; le galline, e l'anetre, e le papare le dammecelle, e li pollecine li pag-*

gettielle piccerille, che t'auzeranno la coda da dereto. La capanna de paglia, che te copre saranno titte d'oro, e lo lietto addoruso de Regina moscoleiata; la tauola doue magne le rape, le nuce, lo pane de lupine, e l'acqua de fontana pè bino saporito, e frisco, sarà nò apparecchio tutto reale; e se puro quanno mangne le galline te pizzicano, la gatta à priesso te chiagnie, e lo porcello te secuta, e grida, senterai'ncammio de chesto, rebbecchine, violune, trommune, arpune, chitarre, chitarrune, e voce angeleche; e da pò la mattina quanno te'n bita lo gallo cantanno, e l'aseno arragliãnno à bedere lo bello, e chiaro iuorno, sarai scetata figlia mia bella à lo doce suono de le Friscarielle, Pisare, Tammure, le Tammurrielle, e alle carrozze, o alle seggette de velluto, e d'oro'ntranno iarraie de te facenno bella la mostra mò à chisto, e mò à chillo, e mò à ch'illautro: ma che t'haggio descritto? nò zero, à chello, che pè bia de nummero non t'à basta dicere. E doue lasso, lo spasso, e lo piacere c'hauerai da vno, che t'ama de core? e che spisso te tenga nuda, e stretta mò nello lietto, mò allo giardino, mò dintro à no Vagno caudo d'acque adorose, e mò d'vna manera, e mò d'vn autra? Benemio quanto

to t'haggio ditto è lo vero, e tiene mente cò quanto poco te guadagnie chessa forte, con dicere sulo, Io voglio; Adonca hauerai tù bella giouenella tanta carestia de parole, che non dicerraie; Io voglio. Respunne ioriciello cessa lenguccia 'nzuccarata.

SCENA SETTIMA.

Sandrino, Marinella, Napolella.

O Che poitrona sguaiata i' vuò istare ad ascoitare e quì in vn cantuccio.

Nap. *E tanto piense à chisto Palommella senza fele?*

Mari. *Da mè staua pensando, se come femmina, o come Furia mi se' apparsa; poiche, se donna ti credo, non ben parmi, che quest'atto (à donna tanto disdiceuole) ti si conuenga; come Furia poi, il tutto ti concedo: Ma s'è vero, che dall'Alloro, e dal Frassino fugge la serpe, verissimo ancor sarà, che dal legno casto qual son io, fugga mostro tanto carnale e dispettoso.*

Sand. *Caccicà dice bene;*

Mari. *E sappi ò licenziosa, che se così al fianco mi fosse il padre, che non hauresti tanto sfacciatamente parlato.*

Sand. Ci sono, ci sono.

Mari. Ben vedresti, se teco insolente parlerebbe più con la mano, che con la lingua.

Nap. Quietate nò poco arragiatella; accideme te? smenozzame com'à zofritto; spennname comme gallina, fà chello, che buoie de me: ma pensa buono; Già non te'mparo io, che te mietti'nzino nò fascio de spine, nà Tarantola, o nà Vipera: ma uno ch'è de pelle, de carne, e d'ossa comm'à tè, e chello c'hauerà à isso chiù de tè, chillo sarà, che tanto pincerà à tè.

Sand. Ah, ruffiana poitrona.

Nap. A caparone à mè chesso? à mè? à mè? aiuto, ohimè, aiuto cà chisto me rompe la capo, e me mazzeia le spalle.

Mari. Messer Padre dateli, ch'io vi aiuto.

Nap. A vaiassa pottana, tu ancora me daie?

Sand. Te ne menti sfondolata, fuggi pure, ben ti trouerò; ò Marinelluccia mia, ben à cotest'otta conosco quāto se' da bene, e che per molto scorganare, e cinguettare c'habbia fatto coteste i, sempre saida tù se' stata. Abbracciami, & entriamo, che tu se' la mia cara, cara bambolina honesta.

Mari. O caro M. Sandrino, siete pur certo, che molto il vostro, e mio honor conseruo; lodato il Cielo, poiche tal mi discopre quale io bramo ad esser ritrouata.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lelio, Grugnetto, Sardellino.

SArdellino, fà che'l tamburro risponda sordo, e che tutti quelli c'hò destinati all'vfficio che tu sai, vengano dietro quel suono per ordinanza passeggiando per questo praticello spatioso.

Sard. Parto velocissimo, Signore, & hor' hora quì la turba armata conduco.

Lelio. Che ti pare ò Grugnetto, di quella ventura disgraziata, che Venturino m'apportaua? o non m'era io posta (come dir si suole) la serpe nel seno, o l'Histrice nella tana? voler al vostro Capo torre il capo? bè prima, che questo capo reciso à terra vada, fatto Lelio Alcide nouello, con la Claua del fauor celeste ad ogn' Hidra infesta spezzerà i superbi rinascenti capi.

Grug. Tanta macchia d'offesa lauàr solo si doueua col sangue (benche infame) di Costui: ma credi tù Signore che Theodoro, il giouinetto ne sia à parte?

Lelio. Quest'è certissimo, com'anche accertato hammene il Sofistico, dicendomi, che Teodoro à questo l'haueua indotto, e però sopra l'vno, e sopra l'altro caderà della giusta ira mia il pari castigo. Ecco il suono del tamburro, ecco li duo traditori crudeli.

SCENA NONA.

Venturino, Teodoro, Spinello, Sardellino, Sofiſtico, Serpentello, Triuella, Tedeſco, & altri.

TAppa, Tappa, tà; tappa, tappa, tappa tà; tuſ, tuſ, tuſ; che dite Capitan Lelio?

Lelio.O buono, ò brauo, tu ſe' tutto cuore.

Vent. E'l Pedante è tutto milza.

Sofiſ. Domine oportet in virga ferrea ſtatim quęrere ſibi victum.

Vent. Puttanaccia, coſpettaccio, ti sfondo il tamburro, e la pancia con ſette palle ramate, e con quattro libre di poluere, ſe tu non fermi quel ſuono di tamburro.

Sofiſ. Signore, hor che dice del ſuo Venturino, con queſt'armi non è tutto Mauorzio?

Vent. Chi era queſto Mauorzio, dimmi il vero, alcun Farinello Farinelliſſimo?

Lelio. Mauorzio vuol dir brauo, belligero; poiche Marzio è nome conueniente à Marte; e certo, che queſto giorno così feſto, mi ſembra quello da Romani detto armiluſtro, doue gl'iſteſſi ſacrificauano armati.

Vent. O buono, ò buono; hora ſi viene à narrar ſotto coperta il ſacrificio di Lelio, non è così?

Sofiſ. Sì, sì.

Le-

Lelio. O che traditore.

Vent. O caro il mio Lelio, vi porto pur amore.

Lelio. Questo hauermi gittato le braccia al collo, & hauermi baciato, certezza certissima à me ne diede.

Vent. Figliuoli coraggio vedete, aiutatemi presso il Signore, che s'io gli entro in grazia, felici voi.

Sard. Lascia pur far à me; poiche à me solo s'aspetta far quel solo colpo, che sà il Capitan Lelio.

Vent. Et à me quello, che sà il Pedante, hor sù tocca tamburro; e poi paßeggiato con ordine, con lo stesso schieramci, e come fussimo tanti nemici, scharichiamo à vuoto, e prouiamci ad offendere l'inimico.

Sofis. O che sietu benedicto. Audienti vdiste? hor ciascuno replendo di coraggio di Marte, implori l'auxilio, e trascorra preliante, vnde l'hoste, se ne fugge excogitando d'esser già propter nos facto cinere, e puluere.

Lelio. Tocca tamburro, e s'incominci.

Sofis. Audisti? verbera tympanum, diasi inizio.

Vent. Che diauolo dirà costui; di grazia suona, che più m'intronano gli orecchi le sue parole scommunicate, e maledicte, che'l tamburro stesso, allhor che più fortiter strepita.

Lelio. O bel ſuono, ò bel paſſeggio; hor è'l tempo, abbaſſiam l'armi.

Ven. Ah, traditori ammazzaſte vn'orfanello.

Teod. Hoimè ſon morto.

Lelio. Via, via, via, ſoldati; i traditori ſon puniti.

Vent. Ah, becchi cornuti, ò Teodoro ſon morto, hò pieni tutti i calzoni di vn ſangue, che ammorba.

Teod. Ahi, che in vn ſoſpiro l'anima io ſpiro: crudeli vccideſte vna donna al fine.

Vent. Come? Vna donna? queſt'è che non mai ti vidi piſciar à gli arbori, nè al muro; O diamberne s'io non foſſi morto vorrei, che mi raccontaſſi tutta queſta hiſtoria; poteua pur iſtare anche vn'hora à morire.

SCENA DECIMA.

Spinello, Lelio, Soſiſtico, e tutti i Farinelli della Scena Nona.

E Che diauolò ſte beſtie ſi ſon anca viue? el vogio ſpedir mi ſto maſcalzon rebelo.

Vent. Fermati là; che domine vuoi tu fare ſgraziatello?

Spin. Per caritae, perche ti no ſtenti, e te voleua cazzar ſto ſtelo in tel cuor; e à queſt'altro in la teſta.

Vent. E s'io son morto, che peggio mi puoi tù fare? e poi questa è vna donna vè; e la pouerina l'archibugiata l'hà colta vn palmo sotto l'ombelico, e sai che piaga?

Spine. Distu da seno, che la xè doua?

Vent. Fattelo dir à lei, perche i morti non parlan tanto.

Teod. Pur troppo è'l vero, che donna sono.

Spin. Che pecà; tasè, tasè, che vago dal Capetanio, per farne miedegar; pouerazza vardè co la stà co le gambe larghe aspettando el miedegamento; hor suso, e vago.

Vent. Sorella io voglio con questa poca forza, che mi è rimasta rizzarmi, e saluar la vita.

Teod. Deh per queste lagrime, per questo sangue, ond'io distillo la vita, non mi abbandonare.

Vent. Madonna Teodoro, i morti hanno chiusi gli occhi, però non vedo nè pianto, nè sangue, arriuederci, ohimè, ecco gēte, & io di nuouo mi strauacco; e fingo il morto.

Lelio. E questa è donna?

Vent. Ma Signor sì, & vn morto l'accerta sotto voce.

Sofis. Vsque ad hodiernum diem cosa tale non intellexi; Masculo io la credeua, e non mai femella; ego curro ad aiutare per darle subsidio; ò moribōda lamentabile allacriter; Domine vide, che deposto il pileo si mirano i globuli flaui crinuli

ante-

antependuli; mira come le corallicee labra sono pallide viole.
Lelio. O quanto mi dispiace di caso così doloroso improuiso.
Vent. Tuo danno.
Sofis. O misere ad mè.
Vent. O forca che t'impicchi.
Sofis. Domine, mentre fixa la miro, non solū mulier illa video: ma fra le caliginose nebule di morte pauca viua la discopro.
Lelio. Mira dou'è piagata.
Vent. O nasa lì.
Sofis. Ancilla, aut nobilissima pulcella, vbi est cicatrix, aut vulnera tua profunda?
Vent. Hora sì che t'intende.
Sofis. Habes tu illa in pectore; in mammilla, in tibia, vbi vbi? Sig. accede ad illam, quia, nel mar fluante di Morte ell'è periclitante.
Vent. Do lingua di furfante.
Lel. Dīmi infelice, ed è pur vero che sė dōna?
Teod. Donna à cotanto estremo danno sola riserbata.
Vē. Et io mez'huomo, meza dōna, e tutto morto.
Lelio. E qual sinistra forza ti sforzaua in habito virile à cercar la morte?
Teod. Forza di necessità d'amore suiscerato, e di nemicizia crudele.
Lelio. Ohime pare che si come costei per lo sangue la vita distilla, così io per le lagrime il cuore consumi.

So-

Sofis. Per la pietà di quel niueo petto, e di quel roseo sanguine, che'l verde suolo rende rubinifero, anch'io collagrimo, & all'effusione di lagrime in vn mar di pianto mi submergo.

Lelio. Tu dammi di quelle mie preciose polueri per le ferite, mentr'io le apro il seno.

Sofis. Ecce Signore che con maxima promptitudine, e con celebrità congrua apro la picciolissima aurea Hippopera, vbi le polueri stanno.

Lelio. O celeste virtù, ò prouidenza diuina, il male non è molto: ecco che la piaga io spremo, ed ecco, che la stessa io spoluerizo; fatto nouello Simonide.

Sofis. Olim medicus, & primarius; inuentor artis memoriæ.

Lelio. Hor ch'à la piaga hò posto il fazzoletto tutto di così preciosa poluere spolueriz ato, il petto le chiudo.

Vent. Gran piaga, se ci và vn fazzoletto.

Teod. O cortesissimo Caualiero, com'hor mi sembra che vita mi sarebbe il morir nelle tue baccia.

Sofis. Signore, ben ch'ella non sit in agone mortis, sarà però ottima cosa quam primum trasmigrarla per motum localem da isto loco, ad papilium tuum.

Lelio. Donna non mi celar cosa ch'io ti chieda, benche crudo ministro ti sia stato di così cruda sorte. Dimmi, doue nasce-

soluo, poiche ne' trauagli si fà ceruello, che noi tagliamo il capo al Capo, e'n questo modo guadagneremo molti scudi, ci libereremo, & altrui ancora liberar potremo.

Sofis. *Sauium est volgere terga in periculo, quindi hà, che amplessabando t'amplesso, e tutto pieno son di trepudio.*

Vent. *O bene, così pien di trepiedi rizzerem molte tauole, per far poi corte bandita.*

Sofis. *Da questa magna resolutione video, che non hai cuor di cuniculo.*

Vent. *Che di cunicolo? l'hò di leonicolo, anzi di leofanticolo, o testicolo.*

Sofis. *O vir, ò vir ignibondo, malifico, e sanguinario carnifico; qual rabida femina di stimolosa libidine ardendo ti produsse, copulandosi con ferei mostri acquatuli? quest'è la ricompensa del pretioso poto, de l'esca lauta, che'l Signor ti ministraua? Hor hora lascio questo loco arborario, esplorator per narrar ista tradigione, e farti ad vn excelso cupresso afforcare.*

Vent. *O balordo, hò fatto per veder, se tu sè l'ingrato del poto; e s'eri tale staui fresco; affè l'hò rappezzata.*

Sofis. *Io burlo Venturino anzi giuro, che da così fatto morso per ismorsarmi voglio io far ista decolatione.*

Vent. *Tu vuoi far collezzione, io pur t'aiute-*

rò, e poi faremo quello che t'hò detto.

Sofi. Eamus, non crastiniamo, e sopra il tutto non esser pauido. Fortuna subcuri al bisogno, quia ad te me submitto.

Vent. Fortuna, se tù non l'intendi accetta il buon'animo.

SCENA SESTA.

Napolella, Lepido, Marinella.

BEnemmo, chisso è lo luoco de Marinella; lassa fare à mè, che pe te foglie torzute, e bruoccole spicate de Napole Napolella te tura, che lo Segnore, che s'è ie nammorato de chessa cornutella sarraio contento; Io songo cresciuta alla Vicaria, e songo figlia della famosa vaiassa arcinaiessa de Menechella, e di chillo caperrone de Aniello, che se haueffe ditto nà meza parola all'aurecchia alla Dea Dianna l'hauerria fatta deuentar pottana.

Lepi. Vedi Napolella mia, con segretezza io te ne prego, perche il negotio è di rispetto; Sin quì teco non sarei venuto: ma'l tuo dolce fauellare m'hà così allettato, che far di meno non potei. Hor ti lascio in preda al tuo sapere, il qual è tanto, che da costei m'assicuro d'ogni amorosa ricompensa.

Nap. Vattene Signore, lassa fare à mè; era

già mogliere de lo Bareciello de chisto luoco; poie venuto cà da Napole, perch'era à così balente, e perch'è muorto, io cà me campo, e me sostento cò chello che me manna la sciorta, e de chello, che me mannano chelle bone femmene, che hanno renunziata la vergogna.

Lepi. Voi sitte sagace, non che sauia, però è superfluo lo spendere parole in ammaestrarui, Addio.

Nap. Schiaua toia benemiò. Hora sù Napolel la'n tuono; guadagnete da sarete nu buono pegniato: ma sarua la Crapa dallo Lupo; e guardate dà chillo scorzone dello Caruonaro; trouate apparecchiata, pronta, e chiatta la scusa; valle cerca, o caso, o torza, o caruune; lassa far à me: ma vecco Marinella, veccola ch'à vene sola, sola; chesta non steua à la casa? da doue malanno vene?

Mari. Affè s'io non l'accomodaua con quel Signore, che Sandrino s'era perduto alhora, che interrogollo sopra il panerino de frutti; al presente s'hà pur voluto fermar con alcuni caprari, nè tampoco lasciarlo solo i' volea, temendo, che la lingua il faccia sdrucciolare in alcun altro graue errore, accusando quel Signore Capo de' Banditi tanto gentile.

Nap. Addio bella rosa'ncarnata, Addio giesommino ianco, e lattato; Addio garofano

stampanato; Addio schiore de cetrangolo addoruso, Addio bellezza à la fine de tutto sto Vosco.

Mari. *O quante salutazioni.*

Chi mi loda più, che non sole esser fraude mi vuole; e voi madonna faccia la sorte felice.

Nap. *Dimme nò poco, me conusse tune.*

Mari. *Io nò.*

Nap. *Vh pouerella; io songo la Fortuna bona; e perche non me piaie vedere buono, haggio pigliato chesta forma humana; ed à tè sò benuta, perche me vide, me siente, e me reciue; pè che doi vote non torno ad vno luoco. Vide haggio chiene le mane di turnise; ma che turnise, chè de circo, che carrine, che patacche, che cianfrune? d'oro, d'oro benemio; e chest'oro per farene che? pe darolo à tene; a tale, che tu puozze chesse belle carnocelle tenerelle comme scarola ianca de Capua, fare chè non sieno spertosate da sì vestite tuoie de panno à così gruosso, e à così peluso, e appontute comm'à pile di puorco saruateco. O comme core mio pararaie iusto la Regina de Spagna in zoccole, e d'oro, e de seta vestuta; li galle, e li capune, che te starānō ntuorno sarranno li seruetore, li pagge, e li staffieri; le galline, e l'anetre, e le papare le dāmecelle, e li pollecine li pag*

gettielle picccrille, che t'auzeranno la coda da dereto. La capanna de paglia, che te copre saranno titte d'oro, e lo lietto addoruso de Regina moscoleiata; la tauola doue magne le rape, le nuce, lo pane de lupine, e l'acqua de fontana pè bino saporito, e frisco, sarà nò apparecchio tutto reale; e se puro quanno magne le galline te pizzicano, la gatta à prieffo te chiagnie, e lo porcello te secuta, e grida, senterai 'ncammio de chesto, rebbecchine, violune, trommune, arpune, chitarre, chitarrune, e voce angeleche; e da pò la mattina quanno te 'n bita lo gallo cantanno, e l'aseno arragliãno à bedere lo bello, e chiaro iuorno, sarai scetata figlia mia bellà à lo doce suono de le Friscarielle, Pisare. Tammure, le Tammurrielle, e alle carrozze, o alle seggette de velluto, e d'oro 'ntranno iarraie de te facenno bella mostra mò à chisto, e mò à chillo, e mò à ch'illautro: ma che t'haggio descritto? nò zero, à chello, che pè bia de nummero non t'à basta dicere. E doue lasso, lo spasso, e lo piacere c'hauerai da vno, che t'ama de core? e che spisso te tenga nuda, e stretta mò nello lietto, mò allo giardino, mò dintro à no Vagno caudo d'acque adorose, e mò d'vna manera, e mò d'vn autra? Benemio quan-

to t'haggio ditto è lo vero, e tiene mente cò quanto poco te guadagnie chessa forte, con dicere sulo, Io voglio; Adonca hauerai tù bella giouenella tanta carestia de parole, che non dicerraie; Io voglio. Respunne ioriciello cessa lenguccia'nzuccarata.

SCENA SETTIMA.

Sandrino, Marinella, Napolella.

O *Che poitrona sguaiata: i' vuò istare ad ascoitare e quì in vn cantuccio.*

Nap. *E tanto piense à chisto Palommella senza fele?*

Mari. *Da mè staua pensando, se come femmina, o come Furia mi se' apparsa; poiche, se donna ti credo, non ben parmi, che quest'atto (à donna tanto disdiceuole) ti si conuenga; come Furia poi, il tutto ti concedo: Ma s'è vero, che dall'Alloro, e dal Frassino fugge la serpe, verissimo ancor sarà, che dal legno casto qual son io, fugga mostro tanto carnale e dispettoso.*

Sand. *Caccicà dice bene.*

Mari. *E sappi ò licenziosa, che se così al fianco mi fosse il padre, che non haureſti tanto sfacciatamente parlato.*

Sand. Ci sono, ci sono.

Mari. Ben vedresti, se teco insolente parlerebbe più con la mano, che con la lingua.

Nap. Quietate nò poco arragiatella; accideme te? smenozzame com'à zofritto; spenname comme gallina, fà chello, che buoie de me: ma pensa buono; Già non te'mparo io, che te mietti'nzino nò fascio de spine, na Tarantola, o na Vipera: ma uno ch'è de pelle, de carne, e d'ossa comm'à tè: e chello c'hauerà à isso chiù de tè, chillo sarà, che tanto pincerà à tè.

Sand. Ah, ruffiana poitrona.

Nap. A caparone à mè chesso? à mè? à mè? aiuto, ohimè, aiuto cà chisto me rompe la capo, e me mazzeia le spalle.

Mari. Messer Padre dateli, ch'io vi aiuto.

Nap. A vaiassa pottana, tu ancora me daie?

Sand. Te ne menti sfondolata, fuggi pure, ben ti trouerò; ò Marinelluccia mia, ben à cotest'otta conosco quãto se' da bene, e che per molto scorganare, e cinguettare c'habbia fatto costei, sempre saida tù se' stata. Abbracciami, & entriamo, che tu se' la mia cara, cara bambolina honesta.

Mari. O caro M. Sandrino, siete pur certo, che molto il vostro, e mio honor conseruo; lodato il Cielo, poiche tal mi discopre quale io bramo ad esser ritrouata.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Lelio, Grugnetto, Sardellino.

Lelio. SArdellino, fà che'l tamburro rispon-
da sordo, e che tutti quelli c'hò destinati all'vfficio che tu sai, vengano dietro quel suono per ordinanza passeggiando per questo praticello spatioso.

Sard. Parto velocissimo, Signore, & hor' hora quì la turba armata conduco.

Lelio. Che ti pare ò Grugnetto, di quella ventura disgraziata, che Venturino m'apportaua? o non m'era io posta (come dir si suole) la serpe nel seno, o l'Histrice nella tana? voler al vostro Capo torre il capo? bè prima, che questo capo reciso à terra vada, fatto Lelio Alcide nouello, con la Claua del fauor celeste ad ogn' Hidra infesta spezzerà i superbi rinascenti capi.

Grug. Tanta macchia d'offesa lauar solo si doueua col sangue (benche infame) di Costui: ma credi tù Signore che Theodoro, il giouinetto ne sia à parte?

Lelio. Quest'è certissimo, com'anche accertato hammene il Sofistico, dicendomi, che Teodoro à questo l'haueua indotto, e però sopra l'vno, e sopra l'altro caderà delle giusta ira mia il pari castigo. Ecco il suono del tamburro, ecco li duo traditori crudeli.

SCENA NONA.

Venturino, Teodoro, Spinello, Sardellino, Sofistico, Serpentello, Triuella, Tedesco, & altri.

Tappa, Tappa, tà; tappa, tappa, tappa tà; tuf, tuf, tuf; che dite Capitan Lelio?

Lelio. *O buono, ò brauo, tu se' tutto cuore.*

Vent. *E'l Pedante è tutto milza.*

Sofis. *Domine oportet in virga ferrea statim quærere sibi victum.*

Vent. *Puttanaccia, cospettaccio, ti sfondo il tamburro, e la pancia con sette palle ramate, e con quattro libre di poluere, se tu non fermi quel suono di tamburro.*

Sofis. *Signore, hor che dice del suo Venturino, con quest'armi non è tutto Mauorzio?*

Vent. *Chi era questo Mauorzio, dimmi il vero, alcun Farinello Farinellissimo?*

Lelio. *Mauorzio vuol dir brauo, belligero; poiche Marzio è nome conueniente à Marte; e certo, che questo giorno così festo, mi sembra quello da Romani detto armilustro, doue gl'istessi sacrificauano armati.*

Vent. *O buono, o buono; hora si viene à narrar sotto coperta il sacrificio di Lelio, non è così?*

Sofis. *Sì, sì.*

*Lelio.*O che traditore.

*Vent.*O caro il mio Lelio, vi porto pur amore.

*Lelio.*Questo hauermi gittato le braccia al collo, & hauermi baciato, certezza certissima à me ne diede.

*Vent.*Figliuoli coraggio vedete, aiutatemi presso il Signore, che s'io gli entro in grazia, felici voi.

*Sard.*Lascia pur far à me; poiche à me solo s'aspetta far quel solo colpo, che sà il Capitan Lelio.

*Vent.*Et à me quello, che sà il Pedante, hor sù tocca tamburro; e poi passeggiato con ordine, con lo stesso schieramci, e come fussimo tanti nemici, scharichiamo à vuoto, e prouiamci ad offendere l'inimico.

*Sofis.*O che sietu benedicto. Audienti vdiste? hor ciascuno replendo di coraggio di Marte, implori l'auxilio, e trascorra preliante, vnde l'hoste, se ne fugge excogitando d'esser già propter nos facto cinere, e puluere.

*Lelio.*Tocca tamburro, e s'incominci.

Sofis. Audisti? verbera tympanum, diasi inizio.

*Vent.*Che diauolo dirà costui; di grazia suona, che più m'intronano gli orecchi le sue parole scommunicate, e maledicte, che'l tamburro stesso, allhor che più fortiter strepita.

Lelio. O bel suono, ò bel passeggio; hor è'l tempo, abbassiam l'armi.

Ven. Ah, traditori ammazzaste vn'orfanello.

Teod. Hoimè son morto.

Lelio. Via, via, via, soldati; i traditori son puniti.

Vent. Ah, becchi cornuti, ò Teodoro son morto, hò pieni tutti i calzoni di vn sangue, che ammorba.

Teod. Ahi, che in vn sospiro l'anima io spiro: crudeli vccideste vna donna al fine.

Vent. Come? Vna donna? quest'è che non mai ti vidi pisciar à gli arbori, nè al muro; O diamberne s'io non fossi morto vorrei, che mi raccontassi tutta questa historia; poteua pur istarsene anche vn'hora à morire.

SCENA DECIMA.

Spinello, Lelio, Sofistico, e tutti i Farinelli della Scena Nona.

E Che diauolo ste bestie si son anca viue? el vogio spedir mi sto mascalzon rebelo.

Vent. Fermati là; che domine vuoi tu fare sgraziatello?

Spin. Per caritae, perche ti no stenti, e te vuleua cazzar sto stilo in tel cuor; e à quest'altro in la testa.

Vent. E s'io son morto, che peggio mi puoi tù fare? e poi questa è vna donna vè; e la pouerina l'archibugiata l'hà colta vn palmo sotto l'ombelico, e sai che piaga?

Spine. Dištu da seno, che la xè dona?

Vent. Fattelo dir à lei, perche i morti non parlan tanto.

Teod. Pur troppo è'l vero, che donna sono.

Spin. Che pecà; tasè, tasè, che vago dal Capetanio, per farne miedegar; pouerazza vardè co la stà co le gambe larghe aspettando el miedegamento; hor suso, e vago.

Vent. Sorella io voglio con questa poca forza, che mi è rimasta rizzarmi, e saluar la vita.

Teod. Deh per queste lagrime, per questo sangue, ond'io distillo la vita, non mi abbandonare.

Vent. Madonna Teodoro, i morti hanno chiusi gli occhi, però non vedo nè piãto, nè sangue, arriuederci, ohimè, ecco gẽte, & io di nuouo mi strauacco; e fingo il morto.

Lelio. E questa è donna?

Vent. Ma Signor sì; & vn morto l'accerta sotto voce.

Sofis. Vsque ad hodiernum diem cosa tale non intellexi; Masculo io la credeua, e non mai femella; ego curro ad aiutare per darle subsidio; ò moribõda lamentabile allacriter; Domine vide, che deposto il pileo si mirano i globuli flaui crinuli-

ante-

antependuli; mira come le corallicee labra sono pallide viole.

Lelio. O quanto mi dispiace di caso così doloroso improuiso.

Vent. Tuo danno.

Sofis. O misere ad mè.

Vent. O forca che t'impicchi.

Sofis. Domine, mentre fixa la miro, non solũ mulier illa video: ma fra le caliginose nebule di morte pauca viua la discopro.

Lelio. Mira dou'è piagata.

Vent. O nasa lì.

Sofis. Ancilla, aut nobilissima pulcella, vbi est cicatrix, aut vulnera tua profunda?

Vent. Hora sì che t'intende.

Sofis. Habes tu illa in pectore; in mammilla, in tibia, vbi vbi? Sig. accede ad illam, quia, nel mar fluante di Morte ell'è periclitante.

Vent. Do lingua di furfante.

Lel. Dimi infelice, ed è pur vero che sé dõna?

Teod. Donna à cotanto estremo danno sola riserbata. (to.

Vẽ. Et io mez'huomo, meza dõna, e tutto mor-

Lelio. E qual sinistra forza ti sforzaua in habito virile à cercar la morte?

Teod. Forza di necessità d'amore suiscerato, e di nemicizia crudele.

Lelio. Ohime pare che si come costei per lo sangue la vita distilla, così io per le lagrime il cuore consumi.

So-

Sofis. Per la pietà di quel niueo petto, e di quel roseo sanguine, che'l verde suolo rende rubinifero, anch'io collagrimo, & all'effusione di lagrime in vn mar di pianto mi submergo.

Lelio. Tu dammi di quelle mie preciose poluerì per le ferite, mentr'io le apro il seno.

Sofis. Ecce Signore che con maxima promptitudine, e con celebrità congrua apro la picciolissima aurea Hippopera, vbi le poluerì stanno.

Lelio. O celeste virtù, ò prouidenza diuina, il male non è molto: ecco che la piaga io spremo, ed ecco, che la stessa io spoluerizo, fatto nouello Simonide.

Sofis. Olim medicus, & primarius; inuentor artis memoria.

Lelio. Hor ch'à la piaga hò posto il fazzoletto tutto di così preciosa poluere spoluerizato, il petto le chiudo.

Vent. Gran piaga, se ci và vn fazzoletto.

Teod. O cortesissimo Caualiero; com'hor mi sembra che vita mi sarebbe il morir nelle tue baccia.

Sofis. Signore, ben ch'ella non sit in agone mortis, sarà però ottima cosa quam primum trasmigrarla per motum localem da isto loco, ad papilium tuum.

Lelio. Donna non mi celar cosa ch'io ti chieda, benche crudo ministro ti sia stato di così cruda sorte. Dimmi, doue nasce-

sti,

sti, donde vieni, e qual sinistra sorte à tanto precipizio ti condusse?

Teod. Fiorentina io sono.

Lelio. Ohimè col dirmi, che sè Fiorētina, mag giormente accresci i miei dolori.

Vent. Dì che sei da Turino.

Teod. La cagion poi ch'io vò errante, è solo perche da mè partendo l'Idolo mio, per seguitar vn suo nemico ch'vna sorella inuolāta gli haueua, lasciommi come tortorella gemibonda, e solinga, del dolore in secco ramo, anzi come addolorata Sirena nel vasto Egeo del mio pianto.

Sofis. Misericordioso racconto.

Teod. Non più sperando al fine: ma disperando il suo promesso ritorno, fuggo dal Padre, pongo in non cale me stessa, e raccorciata la chioma, habiti virili, io vesto amorosa, e disdegnosa peregrina, cercando e l'Amante, e'l Nemico; solo o per godermi, sposa col consorte, o per vccidermi col nemico nemica. Ingiuriosi fo tuna, colpa di queste piaghe la via m'attrauersa, perch'io con agilissimo piede non mi porti à tanti generosi affari.

Sofis. A l'vbbidienza paternale sottrarti propter Amorem maximixima cosa est.

Lelio. Dimmi (se tanto lece d'intercedere) il tuo nome, e poi sopra di chi non sà morire subbitamente io muoro.

Teod. Doralice.

Lelio.

Lelio. Il tuo Amatore?

Teod. Teosenio Ardenti.

Lelio. Ah, Teosenio Ardenti; ma se ardente, ardente non di occhiuto amore: ma di cieco furore, così dunque osserui la data fede, ò frangitor di fede, che ritrouando l'amata Donna, la tua Doralice, le darešti abbracciamenti, e baci? Perfido, inhumano; Ah, che ben giustamente il Cielo ti destinò al l'essilio delle Cittadi, à l'albergar de' boschi, poiche ne gl'arcani suoi ben conobbe, che d'huomo in fera trasformar ti doueui. Io, io ò amata, io, io ò amici sono non Lelio Fedeli: ma Teosenio Ardenti, che del nome mutossi per offender più l'Amata, che'l Nemico. Impara, impara ancor tu, ò Doralice dal mio essempio crudele ad incrudelire, à dar per baci, ferite, & ad offrir per letto d'Himeneo bara di Morte. Deh, chi per tempo alcuno si compiacque del nome d'amante, s'accinga alla vendetta d'infelice Amata, co'l ferro mi piaghi, e lapidandomi co' sassi mi seppellisca. A che s'indugia amici? tanto vn reo viuer si lascia? ah, ch'è somma impietà l'esser hoggi pietoso. Piglia tù questo acuto ferro ò Doralice, poiche ogni antro, ogni speco risponde al nome di Doralice LICE, ch'ella sola t'apra il petto; e

s'ella

s'ella forse sdegna in così fatto colpo troppo d'auuilir la sua mano, ecco che aprendo il seno da me stesso m'vccido.

Teod. Ah, nò mia vita.

Sofis. Domine, quid vis facere? Amore iterum vi chiama ad impinguarui, d'amore cum sit, che s'errò l'Amante innocenter fù l'errore.

Teod. Amatissimo, & angosciosissimo Teosenio, sappi, ch'anzi, che per la tua mano, se ne giungesse il ferro al tuo petto, à me per gli occhi arriuerebbe il colpo al cuore, onde pria ch'io la tua morte vedessi, tu della mia saresti spettatore. Viui, se pur tù vuoi ch'io viua. L'hauer tu fra queste foreste patito, non t'hà però dishumanato, isfigurato sì bene, in modo tale, ch'io della imagine tua c'hò nel cuore, facendo comparazione con quella, che nel volto porti, vietommi il raffigurarti; com'altresì i patimenti miei, e queste virili spoglie ti conteserò il riconoscer la tua fedelissima Doralice, tanto più con acque di rara virtù hauendomi fatta nascer questa poca lanugine, che sù le guance porto, solo per conseruar peregrina la pudicizia mia; perciò, solo à quest'habito, à questo pelo s'ascriua l'error d'hauermi piagata. Hor tù mi guida al luogo, oue delle nostre sfortune, e de gli

amo-

amori discorrendo possiamo con la lingua medicar la piaga del cuore, e con la mano la piaga di Morte.

Lelio. Amantissimo peso à mè più caro, ch'alla selua d'aranci il fiorito peso, ch'al Cielo stesso il pondo delle dorate stelle.

Vent. O Madonna, e per mè non pregate? Addio.

Teod. O Teosenio, perdona, e cura quell'infelice della mia vita carissimo peregrino compagno.

Vent. Sì Signore son il custode.

Lelio. Tù m'offendesti molto: ma perche m'insegna Doralice, ch'è offesa à perdonare, anch'io ti perdono. O caro il mio bene, con queste fredde labbra ti bacio.

Sofis. Io ti credeua defuncto, & al vicino sepulcro ti voleua submergere: ma per mia memorabile dignazione repleto di amore, da questo limo herboso ti sulleuo, e con aiuto al mio lectuccio ti porto, per curarti con bonissima vnguentatione. Aiuto coetanei, & rectilineo eamus altronde.

Vent. Fratelli più lontani dall'onde, e dal fuoco, che sia possibile.

Sofis. Noli timere, quia postea hauer posto il digito nella feruta, l'infirmo haurà la sanazione.

Vent. O Venturin tu l'hai fatta galante. Tu sè la soma, e l'Asino il Pedante.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Rondinello, e Tedeſco.



Edeſco, che ti pare del caſo amoroſo, è lagrimoſo del noſtro Capitano, non più detto Lelio: ma Teoſenio? ò che pietà era il veder quel miſerello Amãte, quell'infelice Signore giunto al padiglione aprir à la ſua Donna il ſeno, quello di lagrime, e di ſoſpiri empiendo; per mia fè, che tutto m'hà intenerito: ma dì pur tù della cõſtãza coſtãtiſſima di donna innamorata, poiche Doralice tãto osò, tanto fece, e tanto ottène.

Tedeſ. Ronzinelle.

Rond. Sì Polledrello, non ronzinello.

Tedeſ. Tì perdona à mi, che nò ſtagrè bõbarde.

Rond Sì, moſchettone; lombardo.

Tedeſ. Iò, maxime; mi non hauer lingua teſcanna.

Rond. Toſcana.

Tedeſ. Sì, sì; moſcana.

Rond. Sì moſcana moglie di moſcone.

Tedeſ. Mi per Tie ſante pianzer tante, che hauer impinit ſette pocealone de fine; in ſom-

somma queste bastarelle d'Amor.

Rond. *E ch'è una sella; bastardello d'Amore tù vuoi dire.*

Tedes. *Missersì, matona sì, iò; queste filiol de vúluacane.*

Rond *Sì di prepuzio di gatto; di Vulcano.*

Tedes. *Iò; de Volacan.*

Rond. *Vola pesci.*

Tedes. *Hauer gran forza; anche mi in terre tetesche stagre moros dè Caterle in lingua furfãtine Caterine, Caterine, Caterine.*

Rond. *In lingua furfantina, furfantone; in lingua fiorentina.*

Tedes. *O tasticoz, scelm, non me stagre à dir q̃ste fillanie; à mi vò piaser ò Tortinelle.*

Rond. *Sì Tortinello; dico gatta fura alle genouese io; Burlo teco.*

Tedes. *O come ti bùrlere, anca mi bùrlere.*

SCENA SECONDA.

Sardellino, Rondinello, Todesco.

O *Rondinello, o Tedesco, e che fate quì soli?*

Rond. *Che ci è di nuouo?*

Tedes. *Sardelline stagre nemise in tel posche? mi pone totesche, e con fiasche, e con tuf, tuf, tuf. E doue stagre nostre Capitane.*

Sard. *Il Capitano Teofenio? con la sua liberalità ha dato occasione à tutti noi d'vn dirotto pianto.*

Te-

Todes. O cancre, mi pianzer anca pur tante volentiere.

Rond. E come; disgrazia il tutto fanne palese; forse rinouellando gli amori di Doralice, & l'angosciose peregrinazioni loro hauranno così dirottamente lagrimato.

Sard. Certo sì: ma di nuouo à questo s'aggiunge, che dopò hauer pianto, & molto sospirato rinfrancata alquanto dal dolore, e scossa dal male, riuolta all'amante, che sedente su'l dorato suo letto abbracciata la tenea fisa rimirandola Doralice così diße. O carissimo amante, ò desideratissimo sposo, ti prego per le lagrime tue, per lo mio sangue; che trè grazie mi conceda. Da questa dolce violenza, da così caro, e caldo scongiuro amoroso violentato, scongiurato l'amante, giurò per gli Dei del Cielo, per gli strali d'Amore, & per gli oblighi tanti, che à lei douea, che di conceder quanto chieder sapesse era pronto. Doralice alhora doppo hauer à fisse luci, à lagrime correnti mirato il Cielo, e ringraziatolo, con tenerissime parole così li disse. Che la prima grazia, che da lui nido delle grazie, e de gli amori chiedeua era questa cioè, Che odiando i boschi, che amando le Città abbandonasse la vita del bandito, sbandita da ogni commerzio d'hu-

d'humanità, nudrita solo trà le ferità crudeli.

La seconda ch'alla sorella rapita perdonar douesse; e ritrouata à sorte, con sorte felice l'accogliesse, poiche di macchia alcuna macchiata la sua nobilissima Casa haueua, poiche col rapimento suo la pudicizia sua le fù rapita. La terza, & vltima poi (o sforzo inaudito) domandolle, ch'ad Orazio perdonar douesse.

Todes. O pona donna.

Rond. Buonissima inuero, é degna amata di Lelio, ch'è così gentile,

Todes. Cancre mi pianzer, nè hauer Toralice fetuta.

Sard. Il Caualiero amante da questi trè dardi acuti alla improuisa piagato, che hauesse chiesto l'amata frà sè pensò; poscia, anzi, che la lingua à ragionar sciogliesse, scender vedesti da gli occhi suoi vn' improuisa, e così grossa pioggia di pianto, che tutto in vn momento gli allagò di lagrime il seno; e nel maggior del pianto, tanto di ristoro trouò il misero, che disse. Che quanto più le cose imposte erano difficili, tanto maggiormente concedendole haurebbe conosciuto la perfezzione dell'amor suo; E quì soggiunse, che la prima concedeua, benche giurato hauesse di voler continua vita me-

nar

nar trà le selue, capo d'infiniti suoi carissimi amici soldati. Passò alla seconda dicendo, che fortunato reputar si potrebbe ogni volta, che stringer nel seno la sorella potesse; alla quale non perdònaua errore alcuno, non hauendo fallo commesso: Ma che la terza era quella, che l'accoraua, e dissanimaua; Quello, che disse, quello, che fece, per non concederla fù molto, & incredibile; adducendo à Doralice gli stenti sofferti per costui, lo stare come fera trà i boschi, l'hauer perduto la robba, la Patria, la sorella, e l'honore. Finito il lungo dire, conoscendo la Donna, che con forza di lingua non poteua del Capitano abbatter le ben fondate ragioni. Subbita, e generosa, con cuor inuitto s'aperse il seno, e dalla piaga tratto ogni sanguigno medicamento disse; Ah Teosenio, se questa bocca infaconda, risponder non ti sà, questa, questa fabricata dalla tua mano, dal piombo, e dal fuoco sià quella, che preghi, e che oratrice funesta ottenga. A questi detti, à questo sangue, à quest'atto così tenero, intenerito l'Amante in vn momento suenne; e pur suenuta l'amata soura l'amatore abbandonossi.

Todes. Per Tie, per Tie, mi sempre volet planzer.

Sard. Già quì creder non si dee, ch'à tant'huopo, bisogno ci fosse di correr fretzoloso à gli aceti; o vero all'acque de' vicini riuoli, poiche tante erano l'acque di pianto, ch'iui scorreuano in virlù di tanta pietà, che marauigliosa cosa era il rimirarle. Quì gli suenuti slacciammo, e quì spruzzando loro il volto con odorifer' acque, e co'l pianto; mentre pendeuamo intenti à così caro vfficio respirarono, e si solleuarono; e quì abbracciata l'amata Donna disse. Quanto bramò Doralice tutto conceduto le sia. Chiamò ciascuno, e quello, che disse in ringraziamento di fedel seruitù, e'nfigurare vn dolor d'acerba separazione da cari amici, io nol dirò, per non mi distrugger in lagrime di nuouo, e per non assordar voi co' singhiozzi. Se gl'inchina ciascuno; e mentre la mano di baciarli ogn'huomo tenta, egli le braccia alzando il seno ad ogni seruo cinge, e'n gesto di non mai abbandonarlo cari baci nella fronte gli affige.

Rond. Tù mi caui per gli occhi il cuore.

Todes. Mi non poder più pirlare, se non pianzer, pianzer, pianzer.

Sard. D'inchinarlo ciascuno hauendo cessato, sorge Lelio dal letto, e dice; Quanto mancò la lingua amici in ringraziarui, supplisca la mano in donarui; e quì egli

 stes-

stesso con gentilezza infinita disserrando ogni riposto luogo ricetto sicuro d'argento, d'oro, di gemme, e di grosse catene d'oro à ciascuno, non conforme al merito: ma conforme al suo generoso cuore ricchi doni dispensa. Quindi hà, che ogn' huomo hà gemmata la mano, ogn' huomo al seno porta (vessillo del suo amore) grossissima catena, chi s'adorna d'vn suo ricco vestimento, e chi numero d'infiniti scudi fà risonar felice; Onde ben posso dire, ch'egli stesso da se stesso si sia impouerito, per arricchire, & premiar noi altri. A voi pur manda in ricco dono queste, che dal seno io traggo bellissime catene, e di queste due borse anche vi fà ricco presente; borse nelle quali è tanto, che fuggir potrete da questi inciampi pericolosi di perigliosa vita. Così hà pregato ciascuno, ch'à le sue patrie ritorni, ch'egli ad ogn' hora di noi tutti rammemorando, n'augurerà dal Cielo ogni felice sorte. Hor voi prendete quanto per mia mano il mio Signor vi dona.

Rond. *Riceuo i doni: ma ben ti prego, che tù mi conceda tempo di ringraziamento, poiche'l pianto al presente lo mi vieta.*

Tedes. *Mi tanta hauer compassione, che omnia die, omnia die non voler far altre, che pianger, ah, ah, ah.*

Rond. Cheti, cheti; ecco il Sofistico, forse per noi costui viene.

SCENA TERZA.

Sofistico, Rondinello, Sardellino, Todesco.

Ciascuno implori Cupidine, e'l suo adiuterio, che accepti saranno i suoi preghi, & alla perpetual gloria di lui peruerrà sicuro, quandoque l'implori con magna fide. Et è pur vero, che nelle fluctuanti onde del mio pianto submerso all'amplifice, e signorili campi di Cerere ego deambulando venio.

Sard. Sofistico?

Sofis. Amici venio ad vos; e così mi porta sdrucciolofo, e bliſciante il piede, come, se fosse delibuto, per dirui, che'l nostro Capitano se ne stà qui retrorso.

Rond. Chi stà ritroso?

Sofis. Dissi ritrorso, siue quì dietro; però silentium, quia, perche viene il Sire.

Rond. E'l nostro Capitano tù lo chiami il Sire?

Sofis. Maxime, quia audeo dicere, che Sire vuol dir Signore in lingua Francesca.

Rond. E Siro, vuol dir messere in lingua Bernarda; lodato il Cielo finirà pur questo tormento d'udirti, poiche tutti siamo licentiati.

Sofis. Minime.

Rond. Sino li minimi? tanto più.

Todes. Rondinelle, ti non intendere, quest'è lingua lanternina.

Rond. Però bisogna accender il candelotto s'hò da vederla, & intenderla.

Sofis. Quì non ci vuol candelabro, cum sit ch'io ve la dirò prefulgida, e corruscante come Sole. Ille iste, ego, tù e molti, e plurimi, seco vuol per guardia, ita, che sia reuerso à Fiorenza.

Rond. E che del rouescio forse vuol far camiciole?

Sofis. Ego dico sin ch'è ritornato à Tussia.

Rond. Dico ben per la tosse.

Sofis. Dico Tussia, à tus, cioè all'incenso molto, che nascendo in quelle parti di Toscana le diede il nome, e così s'appellò al tempo di Totila.

Rond. O Totela digrazia, nè più m'assordare.

Sofis. Hor per tal buona nona à questa voce d'exultazione non sete superuenuti alla magnitudine d'ogni dilecto giuliuo? Ecce che poco longinquo è'l Capitano; ohime tutto dal dolzore tremisco.

Sard. Sofistico non è vero, che Doralice domandò le grazie, e l'ottenne.

Sofis. Puto.

Rond. Se tu puzzi vatti à laua.

Sofis. Penso dico, che questo obcecato quantum al caso occorso non v'habbia detto cosa mini-

minima; oh ceco, & obtenebrato, procrastinar non volo il contento vester, vestra, vestrum; cioè il giubilo del vostr' Huomo, della vostra Donna, e della vostra cosa, siue della libertà vostra. Trè petitioni adunque fece Doralice al suo Procace.

Rond. E c'hà da far il Procaccio in questo.

Sofis. Dico al suo Amante, al Capitano, à Teosenio, à Lelio, ne vuoi più?

Rond. O così in malhora parlate.

Sofis. *E la forosetta, fantile, perche far non le voleua; il cicatrizato pectore mostrò dicendo, che fetulenta, e marcida fatta sarebbe la parte vulnerata, se quelle non concedeua; pregollo per gli anni septe, e più ancora, e per la sua lunga deambulatione in panni maschili, che conceder le douesse, e statim, statim le trè petitioni concesse, e con quelle, volle ista satisfactione di condur nos, & alij plurimi Florentiam versus.*



SCENA QVARTA.

Ferrarese, Lelio, Grugnetto, Venturino, Teodoro, Rondinello, Sofistico, Sardellino, Todesco.

Faine dà largh el miè musin, che l'è zà el Capitan Leli.

Lelio. *O mia Doralice, ò mio bene, anima mia, eccoti compiacciuta di quanto compiacciuta esser bramaui; ecco che solo rimasto sono con questi pochi sì: ma valorosi soldati.*

Sofis. *O come tutto m'imbambolo per lo gaudio Signore, in veggendoti dalla tua Ancilla pulcherrima amplessare, come vite l'Olmo alhor, che tutta circum circa ad illum s'auitticchia, e s'impampina: scendi pur, scendi Amore, e questa bella Fille, ed iste vago Corido (i nomi de' quali insignis nelle fibrie io porto) di ghirlanda di Sisimbro, o di Sisimbrio (herba così cara à Ciprigna) incorona felici c'hodie Lelio non più milite di Marte: ma Ausiliario fatto d' Amore, ista ghirlanda expecta. e tù Venere il tuo Cesto, cintola tantum famosa, cingi à i lombi di costei cintola vbi ogni tua virtù tanto redolea; quella tutta piena essendo di tutte le cose veneree, & amorose tue, ch'io loro*

pro-

promitto, che abbundante, & vbertosa la coma è tutta lepida di flessuoso Acanto, d'Alloro, d'Oliua, e di stramba giallisera modulando andrò, e carminando per così cara coppia ad ogn'hor versi procaci.

Vent. Potranno poi correr verso Napoli, se saranno versi Procacci.

Lelio. Dice versi teneri, ed amorosi, il Sofistico alludendo a gli amori nostri ò bellissima, & amorosissima Doralice.

Sofis. Parlo sempre per aforismi ò Domine, e per questo la turba ignara non intende. Ergo taci ò Venturino mi.

Lelio Hor sù è giorno di gioia, & alla presenza mia non si dica parola (benche faceta) di disgusto.

Sofis. Ego non plus formidoloso, nè più cruentoso sarò: ma tutto sago al par di quei primi, che di virtù, e di buona fama odorosi tutto il mondo perlustrarono; soura vn settensolio alzerommi tutto radiãte,& odoroso; Vẽturino nõ miri come tutto irraggio, non senti come tutto oleo.

Vent. Voi tutto oleo, io tutto aceteo; hor vedete come quì la virtù ne fà vna bella salatina.

Lelio. Chiamate al pagliaresco albergo (O Sofistico) del Carbonaro.

Ferr. Andai, e guardai, quel che fai, che non vrtai in qualche modegon.

Sofis. E' questo l'habituro?

Lelio. Sì.

Vent. Eh, che non è buturro, ch'è prouatura.

Sofis. S'io non fossi mancipio del Signore mi faresti predominar dall'irrassibile. Olà, olà, ò dal tuguro, ò dal grebaño, ò dall'ostello paglifero.

Vent. Ostello paglifero eh, vn Zolfanellifero manderebbe te se fosti colà dentro in fumifero. O dalla capanna, olà, ò Carbonaro?

SCENA QVINTA.

Marinella, Sandrino, e tutti gli altri della Scena quarta.

E Rispondete.

Sand. E Cazzica, i' non voggio.

Sofis. O Agricola, ò Bobolco, ò Poltro dispoltrati non senti?

Sand. E chi domine volete che v'intenda con quell'Agricola, Bobolco, o ver Poltro. Poltro in buona lingua piccarda, vuol dir letto, non sò à cotest'hotta come vo' l'intendiate.

Sofis. E Poltro in lingua lazia vuol dir poltrone; però dissi, ò poltro dispoltrati; idest, nimirum, ò poltrone dispoltronati.

Lelio. Lasciate, che'l farò vscir io dalla Capanna, poiche per tema risponde, e non

si la-

si lascia vedere. O Sandrino, Sandrino, son il tuo paesano vè; m'odi tù?

Mari. Sentite, egli è il Capitano.

Sand. Chi picchia, chi bussa, chi mi vuole, il paesano?

Lelio Sie, sie: son io, io.

Sand. I' vengo, i' vengo; testè vengo, vengo, vengo.

Sofis. Eccolo sù là ianua.

Sand. Oh, siete voi Sig. Paesano?

Vent. O che ridicoloso viso, maneggia carbone, & è tutto infarinato. eh, éh, eh.

Sand. Oh, tù ridi briccone, che domine hà tu veduto? se non fossi à cotest'otta pel paesano i' ti farè quaiche burla massiccia.

Lelio. Egli ti vede à questo mò infarinato, e perciò ride.

Sand. Vedete, Signore, hò lo staccio nella mana, e stacciaua vno staiuol di grano segalato, e vecciato, e però era cosie infarinato; ribaidone, ribaidone, sommene accorto, che tù rideui di mene per cotesto: ma quello, che si fàe, si fae per buscacciarsi il soiuere, benche alla miccina.

Lelio. Che fà Marinella?

Sand. Daua testè della crusca al Miccio ch'vna Miccia hà montato al mercato, che non ce n'auuedemmo; e perche fece fatica lo gouerniamo. Hora i' credo, che per cena ella à cotest'hotta laui certi porri capituti, e cuoca sotto il fuoco certi grossi

agli ſpicciuti. Sentij bene alla prima ſiata, che ſi chiamoe: ma i' mi temeua di quel mozzicoſo, perche di naſcoſto vna catena d'oro à Marinella mandato hauea, e però temeua d'altre ſtorie. O affibbiati la giornea; i' lo giurai, che mi veniſſe la rabbia s'al Paeſano io nol diceua.

Lelio. *Sofiſtico queſt'è ſtata vn'azzione contra me di pochiſſimo riſpetto.*

Sofiſ. *Domine ſitiui, onde eſuriendo alla ſonte d'Amor potum quaſiui.*

Sand. *Paeſano, egli è troppo prouerbioſo, non gli credo; e per me dicouela, leuatemi coteſta moſca culaia d'intorno, ch'è troppa gran ſoggettudine: To la tua catena, tacchetela al collo, e và à paſſeggiar sù monte forcoli.*

Lelio. *Vien giù, ch'io ti voglio far del bene.*

Sand. *N'hò biſogno; vengo, pongo giù lo ſtaccio.*

Lelio. *Signora Doralice; coſtui è del noſtro paeſe.*

Teod. *O come quel ſuo parlar libero mi guſta.*

Sand. *Eccomi, i' ſcendo, Signore; Marinella hà ſpannocchiato vn panecchio di ſtoppa; era tutta impoluerata, e ſcarmigliata: hora col calamiſtro, e'l pettine ſi refila, e rimbamboccia vn pocolino; ma teſtè verrae con vn panerino di ſuſine verdemezze per donarui.*

Teod. *O Sandrino, Sandrino.*

Sand. O che bello sbarbatellotto; è vostro figlio, Signore?

Lelio. Nò, è mia moglie.

Sand. Coteſta è donna, ò che domine aſcoite; adunque vo' ſiete l'Aſſaſſina di coteſto Sig. Paeſano aſſaſſino? ò che bella coſa.

Rond. Che ſimplicità.

Soſiſ. Tanquam ermellinus eſt ſimplex.

Sand. Gli volete mò ben grande?

Lelio. Grandiſſimo. Hor m'attendi. m'occorrerà forſe di laſciar queſta notte la mia dolciſſima Conſorte nella tua Capanna, che ben ci ſarà portato fra poco per naſcoſta parte, e letti, e lenzuola, e vettouaglia; tu la dourai ſeruire poich'è Fiorentina anch'ellá; e poi ti doneremo tanto, che non ſarai più pouero.

Soſiſ. Canopo t'è benigna!

Sand. Il canape ſia tuo viſo d'appiccato.

Lelio. Tu non l'intendi, perciò t'adiri. Canopo conforme Plinio, è una ſtella; però diſſe, Canopo tè benigna, cioè tù hai ſtella fauoreuole; non è così Pedante?

Soſiſ. Maximè.

Lelio. Canopo è pur una Città così detta; e Canopo fù il Gouernator di Menelao, il quale per lo ſteſſo Menelao s'arricchì, com'io tuo Mecenate arricchirò tè di carboni, e di armento.

Soſiſ. E di buone ſuppellettili.

Sand. Le zuppellette poi vorrò, che ſia colui, che

le dia al mio Asinino allhor che viene stracco da Castel di Sanguine.

Sofis. Da Castro Sanguinis.

Sand. Tu lo castrerai, e gli farai venir il sangue? udite Signore.

Lelio. Castro Sanguinis, vuol dir quello, che tu dicesti, cioè Castel di Sanguine.

Sand. Domine e' debbe parlar tedesco, i' non l'intendo punto.

Todes. Nit, nit toteſche, lattesine, lattesine.

Sand. O to sù cotest' aitra; i parlo con voi paesano, per dirla i' non intendo cotest' aitri buacci.

Lelio. Piglia questa borsa d'oro, è tua, te la dono.

Sofis. Sandrino, quest' è Alessandro Magno.

Sand. E tù.

Sofis. Il suo Zoilo.

Vent. Et io il cauallo d'Alessandro Bucefalo.

Sofis. Siue bouis caput.

Sand. O'l mio bel Aleßandro zazzerato, che siate benedetto, hora sie che mi potroe comperar delle camiscie.

Sofis. Siue interule, siue subicule.

Sand. Delle cuffie, e de muzzichini. O caro Signor Malandrino mi leueroe pur cotesta cenciaia di torno, poiche tutto ero vn cencio da forno.

Lelio. Sì sì, otterrai molto, perche molto io t'amo. Tedesco vanne ad incontrar Spinello, che mi dee portar vna lettera di

molta

molta stima, e questo suo molto indugiare molto m'annoia.

SCENA SESTA.

Marinella, Lelio, Sofistico, Grugnetto, e tuttti quelli della Scena Quinta.

BEn in disparte osseruatrice pietosa fui, ò gentilissimo Signore di quanto con sauia lingua ella disse, e di quanto con generosa mano ella fece: ma il pudor femminile mi tolse il comparir à V. Sign. dauanti. Intesi come questa è Donna, e sua Consorte; e perciò con profonda humiltà à lei m'inchino, e co'l suo Capitano Lelio le auguro vita lunga, e felice.

Sofis. *O inextimabile affecto di viscerale amore, quantum, quantum operi di maximo; più fra turba pharisata non istarà il nostro Eques cataphractus: ma trà i paruuli Numi di saggitta armati; ita quod ogni durizia obstinata di star in lucus, & in syluula hà lasciato, & in signum huis con lume di clarità hodie & quotidie vedesi, e vederassi, postea che tu, ò pulcra Virgine di ciò sè stata la maestra doctrice; ita che lasciando gli obprobrij dell'auaritia del sicario silnestro.*

Vent. Quer di Gio Ambrogio.

Sofis. Dato egli si sia alla largitate delli Castri, e delle Vrbe; e tu Bobolco ben ti si può dir felix plurimè, & maximè volte, poiche d'huomo iro, da l'esipolordura ti leuerai, e da huomo che allotta nell'arena, allotterai nell'arena d'argento, e d'oro dell'Acheloo, e del Pattolo; dì pur dalle fatiche hodie acquiesco, nè più con pan nero mi smagro, e mi eneruo; ma con optimi cibi m'opimo, & in omni latu mi dilato Le trè petizioni fatte, così vogliono, così ricercano li diuini eloquij di questa rosea bocca.

Lelio. Quanto il mio Sofistico disse, tanto io confermo; le tre richieste fattemi, m'hãno dalle amaritudini, nelle quali io mi viueua tutto raddolcito; e s'à tè Sandrino motteggiò, che saresti viuuto con molti commodi, non s'allontanò dal vero, poiche io voglio tal segno di gratitudine lasciarti, che non sarai più trà le foreste pouerissimo carbonaro; ma tra le Città riguardato personaggio, e da me caramente amato.

Sand. Paesano hor'hora i' ve la spiattello; i' non istarè piue fra coteste vccellaie da i huomini, per quanto hò caro, che mi sij legato l'vbilico, per non isfiatare.

Lelio. E doue vorrai tù andare?

Sand. Al Galluzzo.

Vent.

Vent. Meglio ſarebbe al Cappone, che i Galluzzi vaglion molto poco.

Sofiſ. Eh, dic'egli à gli Appennini.

Vent. Ben sò, che anderà à penini, à penini; cioè à dirlo in volgare a piedi, a piedi.

Sofiſ. Peggio, più alto, più alto.

Vent. Sù le forche, ſu le forche.

Sand. Signore i' mi ſento tutto rubeſto: ma ditemi vn pocolino à quell'hotta, che vo' ſarete à Firenze, non ſarete già foroſciuto, non è ceſie?

Lelio. Nò, nò, ſtarò alla Città come gli altri gentilhuomini ſeguitatori, amatori della pace.

Sand. Io pur vn certo domine d'vn ſantocchio brodaiuolo picchiai ben bene, poiche ſi vantaua di tagliarmi il gorgozzule; ma con l'aiuto voſtro i' non lo ſtimo vn peluzzo di ciglia ciſpoſa; e dal bando al ſicuro per voi mi libereroe.

Sofiſ. Per queſta familiar colucutrice del mio Signore, che protećtrice ti ſarà, potrai non ſolum deambulare allo ſtato Florentineſe: ma al Mediolaneſe ancora. Giunto in Firenze di nocte furtiue co'l noſtro Capitaneo victorioſo ti porrò nel ſacrario poſtea.

Sand. Paeſano, e doue mi porrà coſtui, che dice, che nel ſacrario per le poſte mi vuol porre? guardate, che non m'vccelli.

Lelio. Attendi, che ben ſi farà intendere.

Sofis. Ego dico, che sine procrastinatione.

Sand. O quì ti voglio.

Sofis. Ti porrò nel Chiostro, & io postea ti dischiostrerò.

Sand. In somma costui messere vo' l'udite; dice, che correndo alle poste mi vuol giostrare: ma non l'intendo così vedete paesano.

Lelio. Tù non sarà giostrato nè per le poste, nè per via di galoppo, è così una voce poco intesa da te.

Vent. E meno da gli altri.

Sofis. Capperi tù haueui posta la mano su'l gladio, per isuaginarlo, e tutto nelle fibre ficcarmelo, totaliter l'irrascibile ti obtenebraua: ma silentium; ecce Spinello, ecce il Tedesco, che non pigri, e'ntempestiui; ma tempestiui corrono tutti ansianti.

Sand. Dou'è tempestato Signore?

Lelio. Dice ch'altra volta ne' miei seruigi venne intempestiuo, cioè tardi, & hor è venuto tempestiuo; cioè per tempo.

Sand. O tardi, o per tempo, sempre la gragnuola fà danno.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Todesco, Spinello, Lelio, e tutti gli altri della Scena sesta.

MI Signore hauer triuellat Spinabelle.

Vent. Sì Fiordiligi.

Todes. Porchet, porchet lontane.

Vent. E Bufalo, bufalo, vicino.

Tedes. Lù hauer perdute la letticre.

Vent. Dormirà in terra.

Tedes. Voler tàser, o non voler tàser? cosi perdute queste lettiere, mi tòrner, mi vàrder, e trouarla. Mi volerla, lu volerla: à mì non darla, ma lù à tò singolerie portarla; per Tie sante gran calde mi tutte sùder, e mi tutte star scalmanelate.

Spin. El xè la veritae Signor; e certo sel Todesco nò giera, la letera si giera spedìa; mi suolaua cò una fisolera, che vaga à Mestre per puauole, e nò me acorzete della litera: Ecola Signor clarissimo, el ve basa la man ve rengratia: ma el dise, che ghe sarè più caro vù, che la letera, che ghe hauè mandà, e che'l ve vuol parlar.

Lelio. Vediamo vn poco quello, che mi scriue.

Sofis. Lettera credenziale ista est, però tanto è accepta.

Vent.

Vent. E che non è credenza: ma una ſcala da condurti alla Berlina.

Lelio. Silentio.

Cariſſimo Sig. Lelio mio Signore.

SEn'è venuto da Napoli queſto Capitano tutto iſſoſſegato, & iſpagnolito, anzi accanito contra la ſua perſona, e contra i ſeguaci ſuoi; per tanto fui ragguagliato dalla ſua com'hà reſoluto d'allentanarſi da queſti confini; lodo il ſuo parere, perche dir ſogliamo,

Che mal co i più potenti ſi contraſta.

L'aſpetto perche, e di danari, e di commodità di partire la farò à parte; e di più bipartirò mè ſteſſo in queſta ſua partenza, per venir ſeco, anzi tutto me ſteſſo prometto donarmi, per non partir giamai da lei. Non manchi di venire, poiche toſto ritornerà a' ſuoi padiglioni, & alle ſue habitazioni.

Del mio Cariſſimo Sig. Lelio
Seruitore obligatiſſimo
Aniello Bianco giglio.

O Cariſſimo amico; ſe la Signora Doralice così ferita non foſſe, meco la condurrei, perche mirar poteſſe così caro Signore: ma quello, che ſi niega in queſte parti, cõcede-

cederassi à Firenze, poich'al sicuro ...
che non si sdegnerà in quella di lasciarsi
godere. Intanto Sofistico vi lascio con
Venturino alla custodia di mia moglie;
non è ancor giunta la sera, sarò di prestissimo ritorno.

Sofis. Domine s'auespra, sarà ben che tu parta.

Teod. Parta o mio Carissimo Teosenio, e sappia
ch'à contemplazione del nome di Teosenio Teodoro chiamar mi volli.

Sofis. Vade Signore, e di questa filiola non trepidare, quia ad custodiam suam sarò vero Spado, aut Spadone.

Vent. Sù la testa.

Lelio. Della tua fedeltà certissimo viuo, benche nel caso di Marinella trascurassi il
tuo debito, e'l mio merito: ma quella
t'era serua, e questa t'è Signora.

Sofis. S'appoggi pur la Domina alla mia fede,
che non caderà, quia la soffolgo.

Vent. Signore questo soffolgare trà Pedanti dee
esser alcuna cosa di vizioso; guardateci bene, bene.

Sofis. Eh, eh, eh.

Vent. Sì, sì, ridi, che tù hà detto vna bella
cosa.

Lelio. O pazzo dice, che la soffolge, e che però
non caderà, cioè, che la sostiene. Quest'
è parlar tratto dalle viscere delle voci
latine più belle.

Vent.

Vent. Se questa è bella voce latina, pensate poi, che spauentose cose saranno le parole latine brutte.

Lelio. Amata vita Addio: ma Addio d'vn breue Addio, & ecco vn bacio veracissimo sigillo di fede amorosa.

Teod. O carissimo bacio, come per la bocca distilli al cuore manna dolcissima d'Amore; questo dourà esser cibo all'Anima mia sin al vostro desideratissimo ritorno, benche gl'interi giorni io douessi rimaner digiuna dell'amabilissima presenza sua.

Lelio. Venturino tieni allegra la mia cara Doralice, e poi t'apparecchia, ch'io ti voglio gratificar con vn gran pugno d'oro.

Vent. E con vn gran mustaccion d'argento; hor sù andate pur là quello dal pugno d'oro, e dalla borsa di rame. Poueraccio è tanto generoso, che stò à veder Signora; che per cingerui la gola di grosse perle si caui i denti, e tutti ve li doni.

Teod. Pur tropp'è vero, ch'è la liberalitade istessa: ben ti prometto, che oltre quello, che s'apparecchia à donarti, anch'io sarò di tè larga ricompensatrice.

Vent. Non vi curate già d'esser così larga, perche nelle donne il troppo largarsi nel donare hà del vizioso; duolmi solo, che sia rimasto quì con noi quest'asinaccio del Pedante.

Sofis.

Sofis. Son asino sì: ma d'Apuleio, cioè asinus aureus.

Vent. Sì; o dormi, ch'io ti prometto di cauarti vn' occhio per veder s'è oro fino.

Sofis. Tu se' profundo ne' sali.

Vent. E voi altissimo ne' pepi; o venga vn articiocchino, e lecchiamcelo via hor che c'è sale, e pepe.

Sofis. O buono, ò buono. Bella Virgo, & domina mea, temp'è da questo luogo d'accommiatarci, e torcer il piede per quel tramitello flessuoso.

Vent. Nò Signora, che non vi si mouesse il corpo, se quel tramitello hà'l flusso, perche s'attacca vedete.

Sofis. Flessuoso vuol dir torto.

Vent. O che ti sia torto il collo.

Sof. Signora dilettomi di versi di tutte le sorti.

Vent. Com'il verso del porco, del bue.

Teod. Eh intendo ben'io, che versi dice.

Sofis. E però le promitto questo suo caso exaltare in cordis, & cimbalis.

Vent. Questo esaltar amore in cordis, è vna mala guacchera.

Sofis. Ego dixi cordis, & cimbalis, quia amori così maximi non meritano d'esser decantati con mettro villesco, per via di Musa agreste.

Vent. Cantagli per via d'vna matura.

Sofis. Ma per via di cetra d'oro, con ampulloso, e rotondo stilo.

Vent. In tel cuore.

Teod. Hor sù questi così fatti scherzi consolerebbono la Mestizia istessa; nè giamai quelli haurieno fine, così l'uno è sauio, e l'altro arguto. Sandrino?

Sand. Signora.

Teod. Piglia, questi sono sei scudi; và à comperar alcuna cosetta per la cena: ma, che sia cosa buona, e benche molto già mandasse il Caualiero in dono, nondimeno il tutto fù anche in vn momento dispensato, mercè d'vn giorno tanto solenne; ma sopra ogn'altra cosa compera delle confezzioni.

Sand. O cara Signora degna di lalde, e di grolia, anzi d'eterna storia; benissimo hauete fatto à darmi cotesti quattrini, che nè meno d'vn orliccio sodo, sodo, mi trouaua tanti scomuzzoli, ch'i' potessi satollar vn Sepaiolo, cioè quell'vccelluccio, che vien detto il Reattino. Addio Signora bandita; hor'hora me ne vò, e testè ritorno, e sapete come; presto, presto com'vn balestro.

Teod. Sandrino silenzio vè, e guardati di non ti fermar troppo in questo, e in quell'altro luogo.

Sand. Non vi pigliate punto di noia, hò pisciato in più d'vna nieue, e cacato in più d'vna cenere; e con cotesto motto profumato mi parto; Addio, à riuederci.

Chi

Chi chirichi suol far il mio galluzzo,
E fà bau, bau, s'attizzo'l mio cagnuzzo
Vedete voi, così par che'l fatto non sia
mio.

Teod. Buono.

Sand. Fà, là, là, là, io me ne vò pian piano;
Così le gambe, e'l capo io porto sano.

Teod. Sofistico?

Sofis. Domina quid vis, quid petis?

Vent. Non vuol nè vescie, nè petti, ma che tu ti vada à fare squartare.

Sofis. O balordo, ego non intellexi dicere, ventris crepitum.

Vent. Crepa tù solo, e finiscila vna volta.

Teod. Ben l'intesi, che mi disse, che volete, che domandate, poiche vn mio fratello mentr'il Precettore gli faceua recitar le lezzioni col continuo sentirle, ancor porto nella mente alcune di quelle cosette latine; hora non più c'allunghiamo; andate Sofistico al Padiglione del mio Sig. e Consorte, e'l suo proprio letto fatemi portar in questo luogo, e tutto con segreto modo.

Sofis. Hor mai verrà il tempo d'esser excitati dal somno proximo, però alla tua petizione statim concurro.

Teod. Venturino, vanne ad accender il fuoco, lauà con l'acque bollenti quello, che di sporco trouerai, benche il mio Signore farà portar le sue argenterie come già

vi-

vidi, che'n quelle si cibò, ch'io intanto starò quì à goder di quel fresco, che la sera battendo l'ali fà già spirar d'intorno.

Vent. Sì Signora volo anch'io come colombo prontissimo essecutore de' suoi comandamenti.

Teod. Cara, e da mè amata gentilissima Contadina all'habito però: ma all'aspetto non solo degna di Cittadi: ma di dominio, ditemi un poco, poiche dall'hora, ch'io vi parlai questa mane, mi vi posi ad amare; siete di Firenze per quanto mi disse il mio Signore, non è così?

Mari. Vér'è Signora.

Teod. E si piagne, che vuol dir questo?

Mari. L'hauer mutato (ò Signora) con la fortuna il nome, i palazzi in questo affumicato luogo, le vesti d'oro in pouero lino, i cibi in sospiri, le lagrime in beuanda cagiona, che l'imagine del dolore io rappresenti.

Teod. Ah, che ben io dal nobil vostro portamento, dall'aria graue, dal parlar saputo, ne trassi ch'erauate di nobil sangue nata: ma s'è vero, che si faccia il dolor sopportabile alhor che si palesa, in gratia mi si narri tanta sua lagrimosa sfortuna, ch'io le prometto co'l mio Consorte à Firenze di ricondurla.

Mari. Prima Signora, sarà ogn'impossibil cosa, che possibil questo sia; hora m'ascolti,

ti, che à breue: ma però con deplorabile historia m'apparecchio à narrar lunga sofferenza di tormento insopportabile.

Teod. Già raccapricciar mi sento, già mi conuerto in pianto, già tutta nel Mar di lagrime naufragando scorro al porto d'acerbissima condoglienza.

Mari. Mentre, che felice i' mi viuca ne gli agi, e ne' commodi di felice fortuna, candido vessillo, se non di beltà, almeno di verginità spiegando; quando più certa mi rendea, che di questo petto degno peso esser douesse nobilissimo Consorte, ecco fortuna auuelenatrice d'ogni viuente diletto, mi fà rapire (o rimembranza amara) da ingordo Lupo crudele, da fiero Auoltoio rapace, da spietatissimo nemico alfine. Pensate hor voi giudiziosissima Signora, quali di questo ladro di misera donzella erano i perfidi trattamẽti, se più per onta nemica mi rapì, che per far ratto di donna amata. Quà violente mi condusse, là à forza mi fà trasportar il piede; hora nelle mani di Satelliti infidi mi fida, hor frà carnefici del tutto m'abbandona. Vn giorno alfine, ben giorno di memoria infausta, e sãguinosa, essendo giunto in queste parti, per ridursi à Napoli, ad vna fonte non lunge è scaualca, e s'asside, per rinfrescarsi con alcune paste zuccherate; Veggendo

che più del solito, e mi parlaua, e sorrideua credendo, che quest' Aspide haueſse conuertito il veleno in mele, tanto mi feci ardita, che di pace, co'l mio fratello, e di matrimonio meco il pregai; Ah, non così tosto dall'aure delle mie parole è lusingato, ch'egli quasi fossero state non placidissimi venticelli: ma rabbiosissimi Aquiloni, fà nubiloso il volto, e balenando con lo sguardo, tuonò superbo con simili parole, e disse.

Teod. O misera giouinetta.

Mari. Taci superba; e sappi quanto il tuo fratello già contra mè si mostrò temerario cō l'armi, hoggi tù se' baldāzosa nella lingua: ma come l'vno ne pagò il fio, così l'altra ne sarà punita; e'n vn momento da terra spiccando vn salto in sella portossi, e disse; hor quì rimanti scherzo dell'ira mia, premio del tuo folle ardimento; quest'è'l guiderdone; che merita la tua tropp'ardita richiesta. Sprona il destriero, il seguono i suoi tutti veloci; Io quì l'accuso col gesto, e co'l gesto forsennata sembrando, e con la voce altro aßordando, traditore, traditore due volte li dissi. Volge il capo il Busiri, il dito morde; parla ad vn suo, & egli tosto sue parole vdite addietro torna; il crudel segue il cammino; el sicario à mè giunto, frettoloso dal cauallo smonta,

caccia

caccia mano ad un ferro, nè perch'io forte piãga, e genuflessa pietade io gridi mi sente, poiche'n tutto fatto sordo al fiero commandamento, tre ferite, e tutte mortali mi diede; poscia la mano vermiglia dal sangue, pallida dal ministrar la morte, lanciòmi nella chioma, ed vna treccia dal capo mi recise, e cosi disse. Vedi, se t'ama il tuo Signore che vuol trofeo della tua chioma; e di nuouo à cauallo salito da mè sparì quasi baleno.

Teod. O racconto doglioso, atto per tali ferite à far che'l pianto si trasformi in sangue.

Mari. Partito il sanguinario fatta Clepsidra di morte co'l sangue, e con le lagrime la vita io distillaua: In Questo fortuna soccorritrice, dal Carbonaro raccoglier mi fece, essendo à quella fontana venuto, per abbeuerar certe caprette sue: ed a questo spettacolo fatto pietoso, mi raccolse, & à casa della Moglie sua mi condusse, che appunto staua in questa Capanna. In così pouero: ma però carissimo ricetto da questi duo cortesi raccoglitori fui e pianta, e medicata in virtù d'alcune loro herbe preciose: ond'io giurai, per celarmi alla patria, ed a gli huomini tutti, d'albergar sempre in così fatto luogo; così di quel poco oro, ch'io portaua al collo, alle braccia, ed alcune

anella di valuta feci loro dono, e vestitami in habito pouero, stetti con questi tali duo anni; Morte poscia inuolatrice d'ogni contento humano, terminò l'hore alla moglie del Carbonaro, donna à me così cara, per ritrouarla tanto pietosa qualhor io le narraua le miserie mie cotanto angosciose. Eccole adunque ò cortesissima Signora aperto l'erario di lungo silenzio, ond'ella per l'orecchie vegga quanto di miserabile, e d'infausto il tempo conseruò, per rendermi à gli occhi altrui miserabilissimo trofeo d'affanni.

Teod. *Il vostro nome, qual è, non già Marinella.*

Mari. *Nò Signora, poiche d'una figliuola morta al Carbonaro; mi fù dallo stesso posto il carissimo nome; amandomi appunto come figliuola, siche Florinda Ardenti è'l nome, e'l mio cognome.*

Teod. *Il fratello?*

Mari. *Teosenio Ardenti, che giouinetto di prima lanugine, à Firenze lasciai dopo l'esser à lui rapita.*

Teod. *Oh Florinda, oh Florinda fiore castissimo, che hauendo le radici nell'honore piantate, e profondate, dal pianto, e dal sangue fosti irrigato, e quasi dal ferro in tutto reciso. Tessi, tessi pur à te stessa ò Florinda di questo fior ghirlanda; fiore riserbato alle vittorie tue, fiore, che vin-*

ce, e

ce, e gli Allori, e l'Oliue, e le Palme, poiche quelle dalle rugiade sole inaffiate sono: ma à questo furono rugiada le tue belle lagrime, il tuo viuo sangue; anzi feccondollo il Cielo; Oh dello stento trasfiguramenti dolorosi; parla il fratello con la sorella, & ella à lui; vicendeuolmente si guardano, nell'uno d'esser del sangue dell'altro s'auuede. Quest'è trafitta dal dolore, e diuersata dall'habito. Quegli desiderio di vendetta lo diforma, e coperto di lungo crine il capo, e di folta barba, il mento, e di statura fatto assai maggiore vieta pur, che si faccia così cara conoscenza. Sappiate adunque ò Signora Florinda, ch'io le son cognata, e serua.

Mari. *E come Signora, ohimè fermati ò mio cuore.*

Teod. *Quegli, che m'è consorte, lo scorritor di queste foreste, il Capitano con nome supposito detto Lelio, è Teosenio Ardenti suo carissimo fratello.*

Mari. *Ahi son ben morta; ahi ahi; chi mi sostiene? io cado, io manco, io moro.*

Teod. *O misera infelice già dal ferro nelle membra piagata, & hor dal dolore nel cuore; ò caso inaudito, Venturino, Venturino.*

SCENA OTTAVA.

Venturino, Teodoro, Marinella.

ACeto, aceto, e che è? o pouera Marinella; vengo, vengo. O pouerina, ò pouerina; Veramente come le fanciulle sono così strette d'auanti bisognerebbe subito slargarle; o sarà forse stata l'allegrezza di què doni à lei fatti. Era il mio amore costei vedete ò Signora Doralice; eccola bagnata, e slargata (direbbe il Pedante) aliquantulum.

Teod. O Venturino questa non è tua pari; è gentildonna l'infelice, e sorella di mio Marito.

Vent. O che sento, ò miracoli di Fortuna cortese; à pena V. S. la chiede in grazia, che subbito si ritroua.

Teod. Portiamla à riposare; sù che io pur t'aiuto; tù non parlar di questo ch'è mia cura il farlo noto.

Vent. Sarò il silenzio stesso. mà quamprimum portiamla doue ella dee strauaccarsi, perche la materia pesa, nè posso più; che la paura m'hà indebolite le gambe, e mi tremano le polpe.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Pedante, e Capraro.



Ursuario Bobolco devoni la Salmeria del cubiculo; lascia dar in terra ad ogni cosa il timo, il bombo com'ego facio.

Capr. *Signuri, se meglio tù non m'haueße pagato da chillo ch'io t'intendu maro mene; poßa eßere impisu, se mai te seruiua; diteme nò poco, & assenta sù chissu liettu, di che Mondo se' tu eh?*

Sofis. *Lo star quì in occiosa pigredine pigritando teco, & esser io circunuallato da gli Hosti non fà per mè.*

Capr. *E pure li tauernari songo boni, poi ch'autra parola, che chissa d'hoste io non intisi.*

Sofis. *Son tutto dalla lascitudine humefacto; e tutto graffiato dalli dumeti, per sentiososo loco, e per gli mucronati cardeti passando. Surge adunque, e cum celleri passi deambula castrum versus. Senti gli striduli Grylli, che chiamano la notte, la cornuta Cinthia sollecitando à verbe-*

berare duo Caballi l'uno albo, e l'altro nigro.

Capr. *Alu gestù, alli grilli, intendu, che tù bò dicere, ch'io m'arrasse da tia, ch'è già la notte. Fratello addio; mò mò me ne vaiu.*

Sofis. *Vade, & auerte, che in ista silua sono molti latibuli di nocenti fere, e cauernicole de noxij animali, e de seuienti belue; guarda di non esser dilaneato da setoso, & dentato Apro, o vero da furente, & famato Vro, o da sibillante serpente, o da carniuoro lupo incursante miseramente dimembrato, e tù habbia loco sepulcrale nelle sue viscere stercorarie.*

Capr. *Frate mio come dici buono, guarda ch'io ridica chillo, che tu m'hai dittu. Addio.*

Sofis. *Addio. Dall'altitudine di questi monti, dal cacumine di quest'alpi, cade la nocte, e si và nubilando, & obtenebrando questo emisfero; più che mai si fà ombrifero, & opaco il Luco; si che indi, e quindi non è più tempo di sermonizare, nè d'andar peruagando; non vorrei, che inpremeditatamente alcun m'assalisse, e mi pestasse più, che nel mustulento Autumnoso tempo non si fà l'vua albor, ch'abbonda più del suchioso humore. Pregote bene, ò summo Padre degli superi, medioximi, & inferi, che senza mora longinquo i' vadu, quia maxime*

timeo, nè poteo inglutire saliuam; più non mi curo à fontanale humore, per vino bibere acqua, fatta ista vola lacunata vaso precioso, e così trarmi la sete dall'extuante pecto. O runida, ò veterima quercia, apud mè tanto appetibile, più non sarò del tuo fronduto mirabondo; nè sotto il papilio dell'ombrifero tuo starò supino, e dormulente; ò cara ombra quercunea, cum patula opacitate de gli rami lasciua; ò cara quercia abbondante dell'inscutellato, o vero panniculato fructo, te promicto, che con grauissimi cogitamenti ti farò andar gloriosa al par della Palma, e dell'Alloro, di te facendo obstupefacto il Mondo; già le cauerniculate orecchie, apre la parlabonda Fama, e da queste verdose riue il suono porta dall'un Polo all'altro; celebre Monte Addio; Addio opera, e structura antiquaria dell'Architecto Maximo superno; Addio paruuli monticuli; Addio valliclusio ombrifero, Addio planicie exuberante d'herbette germinabonde, vbi festinando, cardando, e cacchinando vanno in panno argenteo, le Ninfe Orreadi, per queste fonti quasi in speculo illustramente terso, mirando la coma d'oro, la gena di rosa rorida, e'l labro de coralitico colore. Addio, heu mè Addio, Addio: Ma poi che così querculo, e ge-

mibondo accommiatatore, à passi bini giunsi à gli stipiti fusabili, al sinuoso speco, ubi est il Tuguro paglifero di Sandrino, con maxima promptitudine, appellar il voglio. O Sandrine, Sandrine? al pedamento della tua capanna ego sum; responde, quia alla dignificata Doralice venio propero.

SCENA SECONDA.

Sandrino, Sofistico.

CHi domine cicala tanto sotto la mia capanna? chi è cotesto spiritato? se e' non fosse c'hò posto in scordatoio il far delle mie, i' verrè abbasso, e ti darè duo ceffoni, o ver ti girerei vna mazzata sù la testa. Siete vò forse il Pedante?

Sofis. Maxime.

Sand. La massima è, che l'hauete scappata buona cotesta fiata; i' vengo, i' vengo.

Sofis. O Sandrine, ergo arbitror; ego puto.

Sand. Se tù puzzi lauati tutto, col gittarti à capo in giù in vn pozzo.

Sofis. Non dico in puteo aquarum? ò stolido, ò obcecato.

Sand. S'hò delle cecche, son di quelle, che dal vostro barbone mi son volate addesso; volete vò finirla, con cotesta vostra ma-

le-

ledetta lingua, che giamai non l'intendo;ò che bricconeria è cotesta;non hò ciga, non hò tecca, non hò bricca voglia di sermonar teco.

Sofis. Vedi la tua lingua è etrusca, è la mia da Lazio.

Sand. Meglio sarebbe, che'l tuo collo fosse da laccio.

Sofis. Et iterum tù cominci ad ecordiri argutias: ma che fai con quel mantile auanti? è per la cochina?

Sand. Signor nò, non è questo apparecchio per vna cocchina: ma per vna gallinaccia grande; non vedete, che dalla fatica in pelarla, son tutto nel volto rosso com'vn ballerino.

Sofis. Veruntamen tù se' di color d'ostro.

Sand. Eh, che son di color di tramontana, e non d'ostro.

Sofis. Tu se' alquantulo ignaro; ostrum est purpura, aut pannus coccineus, siue scarlatto, nempe, panno rosso di nobilissima tintura.

Sand. Ah, ostro è scarlatto; vorrei adunque vederti vn berettino d'ostro in capo, e poi nudo dal mezo in sù, con la catena al piede, e tutto raso il capo, e'l mento, tù faresti rider i galeotti.

Sofis. S'io non hauessi d'andar circumgyrando per la magnitudine, celsitudine di questi luoghi, per trouar l'armipoten-

te Capitano teco cacchinerei.

Sand. Cacate pur voi solo, e cacate le budella.

Sofis. Ben ego tè promicto, che non di semiscalptura: ma tutto formoso di marmo collustrabile, è porphiritico, voglio, che in bel simulacro erecto, e subleuato, sia il tuo substentaculo vna base d'auricalco, tale, che nunquam sia stata veduta la più celleberrima all'infima, media, e supera parte di questo globo maximo; hor tù c'hai la magna cura de cubiculi, e della comulazione delle viuande, che da omni hora ti vengon portate dall'altitudine, della capanna, à questa latitudine discendi, & accipe istud lectulum, vbi dominus meus requieuit nell'hora merigiana.

Sand. Dò figliuol d'vna puttana, e và in rima; vanne ch'io vengo, io scendo; vedi son quie; aiutami, e per cotesta parte poi doue stà il mio Asinino il porto, poiche v'è vna scala assai più commoda.

Sofis. Hor sù t'aiuto.

Sand. Sù sù gagliardo; ò vedi, che di carbonaio mi fò cuoco, spia, e facchino.

Sofis. Vade per illam viam, che ben oltrapassar ci potrebbe vno magno caballo, vno maximo elephanto.

Sand. Và caro fratello auanti tù, che allhotta ci passerae la maggior bestia del mondo.

Sofis. Timeo, che per esser questa via piena d'hor-

d'horridi burroni, per questo tù stia retrorso, e ritroso; nientedimeno ego vado, benche mirar douessi gli squamei serpi tutti della terra, o la monstrifera testa di Medusa, ò di Flegra la maxima Gigantomachia.

SCENA TERZA.

Napolella, Lepido, Teodoro.

BEne mio, chesso è lo luoco doue ognie Volpe lassa lo pilo, ed ognie auciello le penne; io quanto à menè autro non ne voglio, t'haggio portato pè viottole corte; hora mò te lasso, tesia Ammore, e Fortuna bona.

Lepi. *Và felice Napolella cortese, bastami solo, che tù m'habbia mostrato il luogo, la capannetta doue stà quella bella, anzi quella candida Carbonara. Veggo il Castello spuntar soura la cima di quegli Allori, e questo mi basta per saper à dietro ritornare.*

Napo. *Segnore, Napolella autro non sà che te dicere: mò mò essa se ne và; ngegnate tù che mò è lo tiempo, Addio.*

Lepi. *Ben sicuro mi rendo, che quello, che non hà potuto far il continuo picchiar de Napolella, con le preghiere faranlo i colpi dello scalpello d'oro; scalpello dal*

quale

quale percosse le mura d'vna Rocca, che di adamante sia composta, pur ispezzar, e franger potrebbe, e far l'entrate ampissime come bocche di voragini, però confidato anch'io molto in quest'oro, poiche molto vale, m'accingo all'impresa; o dalla Capanna ?

Teod. Chi è là ? che domanda V. S. al sicuro questo Caualiero è smarrito per questa selua.

Lepi. Oh, oh, l'hò intesa, quest'è poi quella cosa tanto honesta, che si dice; e colà sù veggo vn bellissimo Ganimede.

Teod. Stà fra se molto dubbioso ? che sì, che sì, ch'egli m'hà per vn'assassino ?

Lepi. Signor mio, vorrei senza scommodo suo parlar vn poco con Marinella; con quella o figlia, o moglie, che si sia del Carbonaro.

Teod. Vh, vh, è buona da intendere: La giouane è poco lontana: ma se vuol alcuna cosa, meco parli, perch'io rappresento in absenza sua ella stessa.

Lepi. Hor poiche tanto mi promette, si degni di venir al piano, che'n due parole io la sbrigo; Diauola, che questo fosse il suo ruffiano; non è già miserabile come ell'è; pur per le straile non credute ancora, l'huomo si riduce alle Città. Siate per mille volte giouine mio il ben venuto: l'habito è nobile, nobile l'aspetto, e mi cred'

credo assai più nobile ancora la conuersazione.

Teod. Non trouerà meno di quello ch'ella s'imagina.

Lepi. Soldato io sono, e liberamente parlerò seco, poiche con vn'altro mio pari tengo di discorrere.

Teod. Dica, che punto non erra.

Lepi. Io son Gentilhuomo di questo Signore venuto da Napoli, per estirpazione di questi banditi: ma perche frà l'armi si compiace d'albergar Amore, per ciò detto figlio di Marte, saprà come questo istesso Signore s'è di costei incapricciato, non solo per hauerla veduta, quanto per hauerla ancor sentita molto lodare; & hammi pregato, che di segreto io mi conduca à questo bosco, e trouando costei, la preghi all'amor suo, con proferta di molti danari. Hora quel ch'io mi faccia non sò, hauendo in queste parti V. S. trouato, che mi fà credere, che la bella Carbonara sia l'amata sua.

Teod. E' verissimo, ch'ell'è cosa mia, e tanto meco in nodo indissolubile congiunta, che non potrei, se non con rossore di questa guancia, & infamia della mia fama, far ch'ella condescendesse ad atto così indegno, e biasimabile.

Lepi. E come (se tanto è lecito) ella vestita di sacco, V. S. di seta, l'vna di carbone macchia-

chiata, l'altro fregiato d'oro, e che tale poi sia, com'ella dice, che in effetto è seco?

Teod. Hora m'ascolti. E' così proprio della Fortuna il riuolger di lieto in mesto, e di mesto in lieto lo stato di noi altri viuenti, che marauiglia esser non le dourà, ch'ella pouera, ed io ricco non possiamo anche esser que' tali, ch'io prima à V.S. narrai. Questa adunque è nobilmente nata, & è di stirpe Fiorentina.

Lepi. E come quì condotta? perdonami Signore, s'ogni tuo principio quasi interrompo; poiche vn'incognito sforzo d'interna pietà à questo m'induce, & egli discioglie ardita la lingua, allhor che tacita, e riuerente star dourebbe, in tutto per tutto allontanando da me voglia disonesta, parendomi non solo di far aggrauio alla nobiltà sua: ma grauissimo affronto à me medesmo.

Teod. Questa misera perseguitata dalla nemica sorte, da vn certo Orazio Gelieri fù rapita, e violata; poscia rigido, e più gelato questo Gelieri, che gelate non sono le gelid' Alpi Rifee, armato di sdegno il cuore, e la mano di ferro, giunto vn giorno per queste foreste ad vna fontana, la quale com'era candida, e trabboccante per l'acque la fe vermiglia col sangue, facendole da barbara mano dar

molte

molte ferite, lasciandola colà per morta.

Lepi. *Ohimè che ascolto? di più non le fece à questa innocente recider dal capo vna treccia?*

Teod. *Così fù certo; e come à parte è di questo fatto? forse da alcun'altro l'intese; od alcun vagabondo vide la misera in quel tempo agonizare ferita à quella fonte? sà forse nuoua di costui? viue questo barbaro crudele?*

Lepi. *Viue: ma come tanto viua indegno di vita non ben comprendo; mà se tanto egli visse, fù solo, per sentenza indelebile del Cielo, accioche fosse destinato à morte per mano di colei, à cui egli bramò di leuar la vita doppo hauerle ancor leuato l'honore.*

Teod. *E doue è questo Busiri, questo Lestrigone? deh, che non s'armano tutte le donne, e gli huomini tutti alla vendetta di costei, all'offesa di costui?*

Lepi. *Io solo sò doue si troua il sanguinario; nè fuor che mè c'è persona, che dar il possa nelle mani di costei; e dar il voglio, poiche il caso lagrimoso, e sanguinoso il ricerca.*

Teod. *E come, ò Signore, voi solo dar lo potete prigioniero? ò mutazioni strane, e marauigliose; colui, che tutto inciuile la serenità dell'honor altrui tenebrar con preghiere, e con oro desideraua, hora*

tutto

tutto discreto, fatto difenditore dell'honor di questa Pastorella di Fortuna, intende per lei dar occasione di memoranda vendetta: ma com'ella sola può del crudele farne trionfare?

Lepi. Poich'è venuto con questo Signor da Napoli Capitano di molte genti, e per viuer armato più di sospetto, che d'armi, per questo, sotto questo Signore, se ne viue sempre conducendo seco huomini armati.

Teod. O perche non è vicino, accioche al presente denudando questo ferro, potess'io in vece della misera tradita, piagare, sue nare, dilaniare à brano, à brano, l'homicida crudele.

Lepi. Poich'altro non si brama, che inebriar il ferro nel sangue nocente l'innocente per vendicare; chiami la Pastorella Illustre, e questo ferro le porga, c'hor hora l'ali dello sdegno à volo spiegate portandomi ou'il barbaro dimora; farò sì, che verrà in queste parti, per saper (per mia parte) di questa Pastorella; però le dica, che tosto, che sarà da lei scoperto, tosto, che da queste frondi smacchierà, tosto anche il trafiga.

Teod. Non solo farò col ferro, ch'ella mi porse, che'l crudele estinto sia: ma io stesso con quest'altro ignudo, prometto di replicar i colpi, per far che più tosto s'adem-

s'adempia la tua voglia, e così giusta vendetta:

Lepi. *Chiamisi adunque l'innocente Agnella, ch'io già condurrò il vorace Lupo alle reti, alla morte.*

SCENA QVARTA.

Marinella, Teodoro, Lepido.

O Cara consolatrice di questo sconsolato cuore; in grazia non s'allontani punto da mè, poiche senza lei sono come naue senza nocchiero in procelloso mare: Quanto viuo dogliosa, sospirosa, lagrimosa, in pensando ch'al fratello discoprir mi debbo.

Teod. *Rallegrisi mia Signora, che s'io le porsi occasione (per dir così) di notabil disgusto, non sapendo quali raccoglimenti douerà dal fratello riceuere, potendoli cader in mente, che la fuga sia stata volontaria; hor le offro commodità felice di leuargli questo dalla mente col trionfar dell'inimico nostro, e trafitto, à lui condurlo. Ver'è ch'à lui nelle tre grazie in grazia il chiedei: ma considerando il disgusto, che da questo perdonarli riceueua, considerando, che più cara la riceuerà doppo fatta questa vendetta, per questo dico à mè stessa mancando, dar*

le

le voglio il traditor nelle mani.

Mari. Ohimè, che sento? hora sì, che lieta sono; e quasi, che dalla gioia in me stessa non capisco; sì, sì che lieta comparirò al fratello, poiche col sangue inimico lauerò dalla fronte la indegna macchia, che libidinando mi fece: O Cieli, e come à quest'innocente tradita tanta ventura honorata, e funerabile si concede? dou'è colui, ch'assetato bebbe le mie lagrime, acciocche à bisogno di sete il suo sangue io beuessi? Ohimè, che tãta è la generosa voglia, c'hò di vẽdetta gia sta, ch'ad ogni scuoter di fronda mi pare, che l'aure, dicano: Ecco il crudele.

Teod. Piglisi questo ferro, armisi quella mano, accendasi maggiormente ad ira quel cuore: Quest'è quel ferro datomi da colui, che mi promette, ch'à piaghe, à sangue manderai il tiranno dispietato.

Mari. Sì, ecco ch'io lo stringo, ecco ch'io l'vibro contra il perfido homicida, ben ch'io nol vegga tanto vna occhiuta ragione m'accieca.

Teod. Ecco che dalla generosità sua preso coraggio anch'io solleuo il colpo, perche precipiti poscia sopra il capo dell'inimico furente.

Mari. Ecco che viene, ecco ch'io l'incontro, ecco l'vccido.

Teod. Ferma, ferma la mano; non è, non è l'ini-

è l'inimico; è colui, che dar l'inimico nelle noſtre mani voleua.

epi. *Benche il Tempo oſi in queſto punto ſotto il manto de gli anni celarmi, ond'io conoſciuto non ſia, nondimeno mal ſuo grado la Verità ſua figlia, che tanto ad ogn'hora giouine ſi dimoſtra quant'egli carico d'anni, e mi diſcopre, e m'accuſa. Quello ſon'io, c'hoggi per fatal ſentenza condotto à morte, da me ſteſſo m'appreſtai il patibulo, sfodrai il ferro, e chino à terra non bramai ſe non che da quella vindice mano cadeſſe, e precipitaſſe il colpo, che diuidendo il capo dal buſto, diuiderà ancora la indegna anima da queſto infame corpo. A che s'indugia? à che più ſi rimira? à che penſando vaſſi chi ſia colui, che d'ogni colpa è reo? Io ſon Geliero, che col ghiaccio dell'odio, ch'io nudriua nel petto, ammorzai ogni fuoco, che mi poteſſe indurre ad amarti; fui nemico, non amante: ma chi offeſe te volontario, volontario anche a' piedi tuoi inchinandoſi chiede per vẽdetta, vẽdetta, per ſangue, ſãgue, e per l'altrui piaghe, la ſua morte.*

tri. *Deh, perche non corre quì il Mondo tutto à rimirare ſpettacolo così memorando? Veggio inchinato a' piedi miei quel tiranno crudo, che hà fatto di me ſcempio così doloroſo, contra cui dourebbe*

que-

questa mia destra armata di ferro, accompagnandosi col cuore ad ogni fierezza crudele: & io pur come donna offesa, dourei aspirare à così giusta vendetta: ma in nobil cuore di sconsolata, & innocente Donna, non può nudrirsi ferità crudele. Dourei ben'io satiarmi del tuo sangue, poiche tù non mai ti sei saziato delle mie lagrime; lagrime dico; quando hò versato co'l pianto anche il sangue, per la tua spada; c'hora venuta in questa mano, chiede crudelissima vendetta; anzi da se stessa si move, e tenta di ferir te spietatissimo feritore. Leggi, leggi in queste ferite fatte dalla tua mano, leggi la tua crudeltà: Queste ferite sono i caratteri esecrabili delle tue sceleratezze, e delle mie miserie. Macchiasti infido questo corpo, ma non macchiasti quest'animo candido tanto, quanto fù vermiglio il mio corpo, per le ferite. Pudico è questo seno, benche violato, che solo sono impudiche le tue voglie: ma che ritarda questa mano à vendicar il cuore? Ah, ben ch'io nudrisca sdegno, e vendetta, non sò aprir quel petto, oue contra me albergò tant'odio. Impara, impara crudele la pietà, e l'innocenza; mira questa mano aborisce la vendetta così giusta; che quasi è impietà l'esser pia: Mirate

voi che sitibondi del sangue nemico siete, mirate l'offenditore in terra, e l'offesa trionfar di lui senza piaghe.

Teod. *Non più, non più nell'arringo di morte al ventillar di neri stendardi, e di rauche trombe al suono co'l ferro si piaghi, e dalle piaghe n'esca al diluuio del sangue l'anima adolorata; ma nello steccato d'amore al suon di mille cetre, al ventillar di mille colorite, & infiorate insegne s'vnisca petto à petto, e combattendo con baci, altro sangue non si vegga, che quello, che di dolcezza si verserà in lagrime da gli occhi. Sù, sù nella Capanna entriamo troppo angusta certo à così immensa gioia, e colà dentro poscia (quasi preciose margherite, che 'n ruuida conchiglia albergano) l'vno all'altra adorni il seno, e delle sofferte noie prenda il douuto ristoro; si chiami il nemico consorte, e la disprezzata carissima amante.*

Ma *così facciamo adunque, e ti sia fida sposa chi già ti fù nemica crudele.*

Fraz. *Perdo dalla dolcezza le parole, poiche trouando donna così tradita di pietà ripiena, conuien che tacito il mio fallo io pianga.*

SCE-

SCENA QVINTA.

Sandrino, Sidonio, Riniero, Teofilo, Bargello, & altri.

HOrsue Sandrino tu l'hà cauata netta; tù se' stato al Castello, & hài comperato da manucare à bizeffe; cotesta è vna buona polla, e forse che non pesa, bommella capata frà diece al pollaio; cotesta è arista, di cotesto si farae de' fegatelli, di cotesta farina, cascio, e burro de' bassotti; cotesto è vn taglio di grasso manerino impastato co' serpilli mente, e saluiastrelle; cotesta è vitella lattaiuola, e cotesto per vltimo enè vn fastellaccio di caolo del migliore, poiche l'herbolaio m'hà seruito à modo, come il mugnaio pur della farina, che nō è nè segalata, nè vecciata. Hor sue ben farae ch'io me ne vada alla Fuoruscita, perch'è hotta d'amanir la cena.

Sido. *Segnore è chillo, è chillo, chisso è lo Carbonaro.*

Rin. *Ciascuno stia ritirato.*

Sand. *Che domine è cotesto? che sarà? hò vn certo passatoio al cuore, à tutt'hore, che tutto me lo buchera; s'io volgo gli occhi ogni bruscolino, ogni fuscellino mi sembra vn cerracchione, vna montagna;*

Cotesta mane nel guardar ch'i' feci all'insue una Ghiandaja mi cacoe sul naso, e tengo, che sia stato per mee un cattiuo, e spiritato augurio.

Rini. Cheti pure da se ragiona, osseruiamo.

Sand. Hor sue i' lo soe; il non hauer giamai hauuti tanti quattrini mi fae così freneticare, e'nsuspettire. Caccica mi pesano; hor sue i' voglio per gli occhi consolare un tantolino, un pocolino, un micolino il cuore; e poi vommene andar volando alla capanna, perche mi dissero vien dibetto; e perche tutte le mie cose le fò bene, e non l'abborraccio, per costesto slego il borsellino, e poi m'inuio.

Rini. Slega il borsello.

Sand. O bel borsellino stà allegro vè; che per S. Puccio d'oro tutto tutto i' t'empieroe.

Rini. Oro.

Sand. Vno, dua, tree; e trea à sei; e se' dodici, e se' venti. Oh, dou'è hora la Tancia, e la Bita mie sirocchie; dou'è Bita, Baccino, e Nino miè cari nipoti, sò che loro i' farè del bene; così anch'io se' tutto lercio, vuolui per rambambocciarmi un bel farsettino; vuolui vn Ciacco, & vna Troiata, ed vn aitro Asinino; e ci voglion per lo meno alla più miccina diece camicie sì ch'io stia molto senza far bucato, e tutto'l giorno ranno per casa. In somma i' vò fornirmi di tutto quello,

che s'aspetta à buon terrazzano. Hor sue torna nel borsellino e' quattrini; già la sera viene, se ne viene il buio; hor corri come Cerbio, e vattene. Oh, chi è costestui? cotesto è 'l Signore per coteste fratte; ohimè, che sarà cotesto?

Sido. *Fermate loco caperrone, che roba è chissa?*

Rini. *E tanta robba mangia un pouero carbonaro?*

Sand. *O cotesta è una bella filastroccola; e che credete, che sempre e' contadini mangino, de' castagnacci, del macco, delle noueluzze, delle meluzze, delle peruzze, e de lupini? alle volte ancora si mangia del buono, e si bee del meglio. Ohimene i' mi sento un certo piccicore di fune intorno al collo straordinario.*

Rini. *Legate costui, che voglio che venga meco à cena.*

Sand. *E che domine d'inuito è cotesto?*

Rini *Ti dirò l'apparecchio è fatto sù le forche, e per questo i conuitati, i commensali vanno à questa mensa legati.*

Barg. *Stà sù fitto caparruni, che mò mò, per patremo te scocozzo, te smeuzo.*

Sand. *E che domine farà tue, mi vò tue strozzare? tu mi fà male con le nocche alla collottola. Signore di carbonaio mi venne voglia di far l'oste, è cosie di que' quattrini, che V. S. dar mi fece hò compe-*

rato varie cose, e per cotesto poi mi fà cosie mal trattare?

Rini. *Ah furfante, la cosa non è così; tu porti da mangiare a' fuorusciti, e però fai tanto apparecchio; tù tremi? tù non rispondi? se' conuinto; sù, sù, scala; albero, e corda. A questo modo, noi ti diam quattrini, per nostra spia, tù quelli riceui, e poi ne tradisci, se' morto.*

Sand. *Ah Signore è vero, hò l'Assassina à casa, e tosto verrae l'Assassino: ma vedete son tanti, che morirae mezo mondo à chi vorrà pigliarli. Her s'io v'insegno vn modo di far prigioni cotestoro, senza pure vn tantolino di vostro danno, non merit'io gran lälde, e che mi sia perdonato?*

Teof. *Signore mio saria buono chisso, se pur è lo vero.*

Lido. *Buono affè, arcebuono.*

Rini. *Vien quà; se ti dà l'animo di far questo, ti perdono; anzi aggiungo al perdono, e lode, e premio.*

Sand. *O lásciami vn pò ch'io non posso fauellare, e star con cotestui intorno alla gola, togliendomi la misura d'vna fune.*

Rini. *Lasciało, ch'io mi contento.*

Sand. *Oh, cosie potroe darui gusto.*

Rini. *Comincia.*

Sand. *Signore partiamci di cotesto luogo, conducete con esso voi molti soldati, cingete*

il passo, pigliate le strade, à quell'hotta ch'i' vi diroe, se vi sono, o noe; Io porterò loro la cena, colà incominciero è far loro istare allegri: à chi farò fare vna faccenda, à chi vn'aitra: e dicendo c'hò paura di quelle loro armi, tutte le porroe in vna madia co'l chiauistello, che non se ne auuedranno: nel bello della cena, o delle faccende affacciandomi al finestrellino della mia capanna co'l lume, per veder il tempo, come diroe: O egli è buio Bertuccia; e voi alhotta correte sopra; e tutti, tutti cotestoro pigliate, hor che dite? vedete Signore cotesti banditi tirano bene, se ammazzano vno di voi ammazzano vn Soldato d'honore, e se ammazzate vno d'essi, ammazzate vn briccone; io per mene vi dò cotesto consiglio.

Rini. Vien con noi, e di questo consiglio aspetta premio buonissimo; andiamo, ch'io voglio con molti Soldati, che facciamo quãto il rustico, & astuto Carbonaro n'impose, essendo cosa fattibile, e di molto frutto. Bargello, stalli sempre al fianco.

Barg. Signor mio sì, mò mò te seruo di zucchero.

Sand. O baccellone tù l'ha errata cotesta fiata, i' son saluo, nè temo piue di Bargello, o di Boia.

SCE-

SCENA SESTA.

Sofiſtico, Venturino, Spinello.

TEmp'è del lume lucernale; poiche colpa della nocte così latebroſi ſono queſti luoghi, che nil aliud; e certo, che inglomate hò le viſcere, tanto pauoritato peruenni in queſto luogo, poiche da queſta poſtergata parte, v'è vn certo interuacuo, per il viatore pauperimo; nè giamai il miro, che con l'Indice della deſtra additandolo, non dica, maximè timeo; talche da duo luoghi, l'vno ſupero, e l'altro infero, in iſta hora oportet molto guardarſi: ma eccomi peruenuto vbi con Sandrino haurò cara aſſociatione; poiche la porticula excauata nel ſaxo de lo ſtabulo ſuo, io palpo, e ſento d'vna vite la vaga, e folta pampinulatura: ma eccolo, con lume in mano ſopra la ſua capanna. O Venturine, ſè tu ſtato eſcubente in cacumine di quella capanna, quaſi Dragone eſperido alla cuſtodia della pulcella Doralice?

Vent. *Maximè, hò guardata la porcella Doralice, dal porcone Sofiſtico Pedante.*

Sofiſ. *O ſcurile.*

Vent. *S'è oſcuro eh, à pena ti veggio con queſto lume.*

Sofis. Licentemente seco dimorasti : ma più caro haueresti hauuto, che tu mi fosti stato consorte.

Vent. Consorte; affè, tu non m'impregnerai.

Sofis. Ego dico, Consorte, compagno in vna medesima sorte; vnanime, vnicorde, tricorde, centicorde.

Vent. Basterebbe sù le due corde, fermarsi, l'vna sottile, e l'altra grossa, et tantum sufficit; venisti così presto, chi vi portò?

Sofis. Belzebub.

Vent. Chi?

Sofis. Belzebubbe.

Vent. Che?

Sofis. Dirollo alla etrusca. Belzebue.

Vent. Oh, sin quì l'Echo à quel Belzebue. Bue vi dice, che hauete in quella cestella?

Sofis. Del lattume.

Vent. O non l'hauete sempre in capo, senza portarlo nel paniero?

Sofis. Lattume, latticini ego dico, e non lattime.

Vent. Et ego rispondo lattume, scilicet buona tigna.

Sofis. Io ti vorrei più disciplinato.

Vent. Et io voi più martirizato.

Sofis. Pò tù se' tutto vrbano.

Vent. E voi tutto Sisto, ponte, doue si squartano i vostri pari.

Sofiſ. Farebbe di meſtieri tecum loquendo eſ-
ſer vn Naſo.

Vent Et à voi riſpondendo eſſer vn culo.

Sofiſ. L'aria è così nigerrima, che di paruule notule v'è ſol biſogno: ſenza ingolfarci nella varia fragmentatione di vario hiſtoriato, o di Naſo nempè Ouidio, o di Maro ſcilicet Vergilio; com'eZiandio di Mercuro, per Mercurio, di Pindàro per Pindaro, di Mecèna per Mecenate, di Chao per Caos, di Imago, per Imagine, & di Mines, per Mineſſo.

Vent. O foſſe vn'oſſo, e foſſe vno ſtinco di bue, e lanciartelo nell'oſſo del capo.

Sofiſ. Bonum, maximum bonum; tanto mi piaci, ch'io ti vorrei ſemper apud me Aio Dio parlante.

Vent. Et io meco vi deſidero (tanto v'hò in odio) Cipolla Dio tacente.

Spin. Horſuſo Sier Pedante meteue i pie in ſpalla co ſe ſuol dir, perche el Capetanio cò l'hà cenà el monta in ſiſolera, perche à pato negun el Signor del Caſtelo nol vuol che'l ſtaga in ſti contorni.

Sofiſ. Optima coſa io giuggiola.

Vent. Ma più ottima poi è la corbeZzola.

Spin. O che ve poſſa vegnir la chila, con ſto voſtro parlar per Zizole, e per ſorbole, che no parleu co fà i altri?

Sofi. Così giuggiola, vult dicere, così la giudico.

Spin. Sofiſtico vedeu quel poco de luſor? ei Si-

gnor vien, l'è tempo de metter la lengua in salua.

Sofis. *Ergo silentium, nè si multiplicantischa più in parole.*

SCENA SETTIMA.

Lelio, Grugnetto, Ferrarese, Sardellino, Sofistico, Venturino, Spinello, Teodoro, Orazio, Rondinello.

PEdante, che vi pare? non tornai velocissimo? sappiate, ch'Amor hà l'ali, perche in questi affari prestar le vuole à chi sà amar di cuore, à volo per partire, & à volo per ritornare.

Sofis. *Domine bene dixisti.*

Lelio. *Olà, ò dalla Capanna? lume, lume; anzi comparisca il Sole della bella faccia di Doralice mia.*

Teod. *Marinella è quì il mio Signor Capitano, il mio dolce Consorte.*

Mari. *Ohimè Signora par che rallegrar non mi possa.*

Teod. *O cara anima mia, ò mio amatissimo Signore, se con l'ali di Dedalo si partì, ben con l'ali d'Amore è ritornato; ali così spedite, che dalla Terra partendo in vn momento saglie al Cielo, s'attuffa nel mare, e si piomba all'Inferno.*

Le-

Lelio. *Così è, ò quanto bella altrottanto faconda: ma, che vuoi Marinella, che mostri d'hauer parole su le labbra, e carico il volto di timore? tù parli co'l pianto? e che inginocchiarsi è questo?*

Sofis. *Horsù domine, audi; già con laquei di dolore accinctus sum. Bobolca non far più teco consultamine: ma aprendo la bocca lamentabonda, con vn mugente suspiro parla.*

Vent. *Sì ch'è vna vacca.*

Sofis. *A l'extensione longitudinale de' tuoi clangori dà principio.*

Mari. *Non macchiar cotesta mano, nè incrudelir cotesto cuore prima, che le orecchie non ascoltino l'infelice historia della mia innocenza; e se in mè trouerai colpe, vendica Giudice giusto ogni mio errore. Io da nemica mano sono stata rapita, e da voglie lasciue violata, senza però, che da me vscito sia mai, pur vn minimo segno d'affetto diletteuole; e mentre il corpo era in atto impudico, pudicissimo era il mio cuore; testimoni sieno quest'occhi miei, che versarono tante, e tante lagrime; parlino queste cicatrici, honorati trofei della mia pudicizia, e fieri segni dell'altrui crudeltà; di quello, che non può esprimer la lingua ti rendano essi testimonianza: ma chè? non fauellano per me queste selue, queste*

piante, e questi sassi, che hanno veduto le miserie mie, mentre innocente sono stata forzata lasciar gli agi de' nostri superbi alberghi, & giacere non dico sù la paglia: ma sù la nuda terra; e se tu hauuto hauessi cuor di fera, vedendomi haueresti lagrimato, almeno per affetto di natura, che pur sorella ti sono; nel medesimo ventre creata, dallo stesso petto allattata, e nell'istesso grembo nudrita. Ben ringrazio il Cielo, che frà tante suenture questa felicità m'hà conceduto, che io non dirò ch'ottenga da te perdono; poiche in mè non è errore: ma che ritorni nell'antico tuo amor fraterno, o per le tue mani non isparga di nouo il sangue, come feci per opra di nemica mano: ma versi insieme co'l sangue questa mia sconsolata vita.

Lelio. O giorno, ò giorno, non sò s'io mi dica fausto, od infausto, degno di face, o di falce, meriteuol d'esser segnato con pietra candida, o con misero sangue; poiche in questo trouo la sorella trafitta dal dolore, che versa per gli occhi sangue dell'Alma, e l'Amata, che sparge sangue dal cuore per le ferite: Patisti al fine ò Florinda, e tripartito fù il tuo patimento, poich'al tuo patire patì il Fratello allontanandosi con tanti patimenti dalla cara Patria; patì l'Amata in così stra-

na peregrinazione esule andando, e patì la misera Sorella fatta bersaglio di pouertà infelice. Strani casi angosciosi, ne' quali mancando il pianto, pianger si dee col sangue, & in vn sol sospiro essalar l'Anima addolorata: Mira, mira ò Orazio con quanti barbari modi hoggi trionfi: questi sono i vessilli miserissimi, che Florinda intorno portando, ricama, e colora del candido delle lagrime, del vermiglio del sangue, e ventilando vanno al vento de' sospiri. Ecco il Carro infelice, e funerabile sopra cui t'assidi glorioso, e sanguinario; miralo colà sù nell'alto, ch'altro non è, che quella pouera Capanna, ricetto pouero di pouerissimi accidenti; ed ecco al fine e Doralice, e Lelio, che catenati auanti al carro di così barbaro trionfo si conducono. Crudo, che più, che più ti rimane d'inuentare, o di fare per trionfar sopra gl'innocenti? sorella io ti riceuo, ti accolgo; e doue giunger non può la lingua lamentando, giungano gli occhi lagrimando; io più per la tenerezza non hò spirito, o voce; ò sorella, ò sorella.

Mari. *O mio carissimo fratello, ò mio solo consolatore.*

Lelio. *Ma chi è colui, che genuflesso copre con bianco lino il volto, lagrime raccogliendo?*

Mari. O Cielo aiuto.

Lelio. Quell'atto suole in ciascheduno destar pietà, & in mè quell'acque destano crudeltà, e dall'acque imparo ad accender fuoco d'inestinguibil furore? ah traditore crudele.

Mari. Ohimè tenetelo amici.

Lelio. Tu se' Orazio nemico; non mi tenete amici.

Dora. Ah marito.

Mari. Ah fratello.

Sard. Ah Signor non fare; mira come humile si fà scudo all'ira tua giustissima, il colpo attendendo.

Sofis. Parce domine, parce, parce, parce; non esser più rigibondo indignatò; mira da quanti famuli, e famule se' circumcincto.

Oraz. Vccidimi Teosenio Cognato, m'è più la morte cara per la tua mano, che la vita in tua disgrazia.

Lelio. Il crudele hò d'auanti, nè mi vendico, nè offendo: ma solo da cento e cento offeso io rimango? lasciatemi dico; giuro al Cielo dispietati ne farò vendetta.

Dora. Ricorda la parola data ò Signore, à colei, che tù piagasti, à colei, che peregrina per ritrouarti tanto fece, e tanto frà miserie, e perigli sofferse.

Mari. Se vccidi Orazio, vccidi il tuo Cognato, il mio Consorte.

Grug.

Grug. Eh perdona Signore.

Sard. Perdona; perdona.

Oraz. Teofenio, se pur d'altro, che di vendetta, e di sangue hoggi vago non se', sappi, che sangue più caro offerir non ti posso, e tù riceuer non puoi di quello, che da gli occhi io spargo; potrà ben il ferro, se percuoti questo petto, che ignudo ti porgo, trarne il sangue: ma sarà violente, e forzato; ed assai men degno di quello, che da gli occhi (tributo del mio fallire) io t'apparecchio, e così volontario io spargo; l'uno sangue di queste vene sarà, l'altro sangue del cuore; nell'uno sommergerassi la vita, nell'altro l'anima stessa; Ma, se pur da queste mie lagrime trar puoi alcuna scintilla di pietà, più sarai glorioso nel perdonare, che nel vendicare; pietade adunque. Chi può far la vendetta come tù puoi è reputato forte, chi potendola fare non la fà, parimente è reputato, e forte, e pio. Senza il sereno il Cielo non è bello, senza la tranquillità il mare non si può solcare, senza verdura la campagna non produce i frutti, e senza la pace non può esser l'huomo beato.

Nacquero tutti gli huomini da vn sol'huomo, e da vna sol Donna, acciò che essendo tutti nati d'vn medesimo sangue, concetti d'vn'istesso seme, partoriti da vn

solo

solo ventre, fossero senza scusa alcuna in caro vincolo di perpetua pace legati. Per questo volle chi fece il tutto di nulla, che l'huomo fosse animal domestico, e non seluaggio, accioche la compagnia l'astringesse à viuer pacificamente, perche le compagnie non ponno durar senza la pace.

Per questo volle Dio, che l'huomo fosse di vita fragile, e debole, accioche non potendo da se stessò soccorrere alle sue infirmità, & bisogni fosse costretto ad hauer pace, & amicizia con altrui, per conseruar la sua vita. Finiamla homai; per questo l'huomo fù composto di due parti in tutto contrarie, cioè di carne, e di spirito, accioche prouando al di dentro quanto noiosa è la guerra, che continuamente fanno insieme lo Spirito, e la Carne, sempre desiderasse la pace. Pace adunque non guerra; pace, pace, pace.

Mari. *Vedi Signore, o che'l perdonare è cosa facile, o ch'è difficile; s'è facile, falla volontieri, s'è difficile non ti dispiaccia il farlo; poiche doue l'impresa è più ardua, è via maggior la gloria.*

Grug *Ricordati Signore, che Cesare andando à Roma, Catone Vticense suo nemico, per non andar nelle sue mani s'ammazzò; onde Cesare fortemente querelan-*

dosi

dosi così disse; Catone è stato nemico della mia gloria, poiche perdonandoli, più mi faceua glorioso con la pietà, che con la vendetta; dunque perdona, perdona.

Rond *Signore, ti souuenga, ch'entrando vn' Imperador vittorioso in Roma, per dimostrar che distrutti haueua i suoi nemici, per simboleggiarlo al viuo, portaua su'l trionfo vna statua di cera, cinta di carboni ardenti; Tu che farai? trionfa, trionfa: ma su'l carro della pietà; sia la statua di molle cera il pallido, il lagrimoso cognato; e se fuoco alcuno distrugger lo dee, sia questo il fuoco ardentissimo del tuo amore; trionfa adunque, trionfa, e perdona.*

Lelio. *Ben di mestiero farebbe, che sordo io fossi com'aspide, come talpa cieco, e come tigre fiero, quando alle preghiere, alle lagrime, alla tua pietà non mi commouessi.*

Mari. *O lodato il Cielo.*

Dora *O sommi Dei.*

Lelio. *Deh, perche non corre quì il mondo tutto, spettatore di quel contento, che si tragge da crudel nemicizia in cara pace conuertita? Lagrime fortunate, Oratrici faconde, che poste in giusta lance assai più di merito foste, che l'oro, che le gemme, che'l sangue tanto dall'vna*

par-

parte, e l'altra sparso; lagrime fortunate, anzi specchi tersissimi, e beati, ne' quali rimirando me stesso deforme, ad abbellirmi imparai con la pietade. Se irato cade il fulmine dal Cielo, e l'acqua percuote, la sua forza perde; e'l folgore dell'ira mia, voi belle lagrime incontrando vinceste, e superaste. La gocciola dall'alto cadendo, il duro sasso frange, e dagli occhi tuoi queste belle lagrime precipitando il cuor mi spezzarono. Cadono le belle lagrime dal cielo in rugiadosi humori, e ne' campi, e nel Mare producono fiori, e perle; e le tue belle lagrime sopra questo petto cadendo fanno, che non più sia pallido campo di morte questa mia guancia: ma di vita fiorito campo; e nella dura conca del mio cuore candida margherita di pietà producono. Sì sì Orazio mio, che le tue belle lagrime sono oratrici, quanto più tacite tanto più faconde; suppliche ruggiadose, le quali rasciugate al vento de' sospiri, sempre chiedono, e sempre ottengono; lagrime belle, calde, viscere del cuore, ch'escono per gli occhi; precioso sudor dell'anima; sangue del cuor ferito dallo strale d'Amore; liquidi, e preciosi argenti liquefatti nella fucina d'un cuore innamorato. Sù, sù, che troppo si disdice, che 'n atto tanto humile s'ab-

bassi chi di mè non pur è vero amico: ma Cognato, e Signore: e se ceppi, e catene bramai, per condur l'inimico prigioniero auanti il carro del mio trabbocante furore, hora sieno i lacci queste braccia, sia la prigione questo petto, questo cuore, questa anima mia; e cognato si chiami chi già mi fù nemico; e quì si gridi: Viua la pace, viua la pace.

Tutti grideranno più volte: Viua la pace :ll:

Sofis. *Sù, sù ciascuno con faccia ridibonda, spalanchi le ianue del cuore à nuouo gusto solazioso, & periocundo; & in virtù de ista pax, che simulacrata ego video nelle vostre fronti, si lasci questo loco solitario, e deserto; e se pur verdaceo, verdaceo solum da gli spinosi arbuscoli; ch'io vi prometto, che non solo gli adolescentuli, i pueruli ludibondi ridiranno questo caso sfortuneuole con maximo dilecto: ma che le statue si faranno viuabili, e parlabonde. Hor senz'altro consultamine in questo loco lasciamo il luco, che ben ch'io sia di buon pulpamento, nondimeno per la pietà mi senta vn freddo humor vagarmi per le tibie; e perche, omne trinum perfectum, Lelio, Orazio, e Florinda amplessati, all'hospicio vadano.*

Lelio. *Così si faccia appunto, poiche dalle lagrime*

grime dolci tante fontane di pietà sembriamo.

Mari. O Fratello, ò Consorte, ò Cognata, andiamo.

Oraz. Andiamo.

Lelio. Andiamo.

Dora. Così si faccia; andiamo.

SCENA OTTAVA.

Sandrino, Riniero, Lelio, Teofi'o, Sidonio, Sofistico, Corte, e Soldati.

Hor sue Signor Riniero, il tordo è nella ragnaia; arricordateui, che'l cenno stae, ch'allhotta ch'io diroe; O gli è buio bertuccia, vo' dobbiate far saltar fuora, e' birri, e' soldati à piedi, & à cauallo.

Rini. Ogn'huomo è all'ordine, i lanternoni, che celano, e che discoprono i lumi, hanno cinto il luogo tutto; & al primo tocco di voce, o di tromba s'apriranno, apportando d'intorno così improuisa, & abbondante luce ch'abbaglierassi ciascuno; ed in quel punto moueransi e pedoni, e caualli all'esterminio di questa gente indegna.

Sido. Sandrino mio chiamma nò poco, che lo Segnore Raieniero, lo Segnore Teiofelo,

selo, ed io ncè arrossammo.

Rin. *Sì, sì, chiama, che noi trà queste frondi s'ascondiamo, ed al tuo cenno poi, che dice; O gli è buio Bertuccia, quì ne vedrai comparir tutti armati.*

Sand. *Olà, olà; o dalla Capanna; sù, sù, poniamo il graticcio sù la porta, che non è più tempo d'appuntellar finestre, e porte di legno. Olà, olà dich'io; son Sandrino.*

Sofis. *Quis est ille? quis est ille? oh egli è l'agreste.*

Sand. *Che agresto? son maturo come l'vua da far testè il vino; i' non posso star alle mosse, bisogna ch'i' la spiatelli.*

Lelio. *Sofistico chi è quello?*

Sofis. *Il bobolco Signore, l'agricola; ed ecco, che alzando il lume lucernale con l'indice l'addito.*

Lelio. *Sandrino, e che vuol dire? tanta robba porti? tu dei essere stanco, vieni ad alto.*

Sofis. *Certo che sotto così maximo pondo sembra vn'animal dorsuario.*

Sand. *Signori buona nuoua; è venuta vna lettera espressa à cotesto Signore mandato contra banditi, che da parte del Vicere' ne lo richiama à Napoli, e questo perche il Turco è con Galee molte al danno di que' paesi, onde per armar vasselli di gente coraggiosa, richiamano cotestoro.*

So-

Sofis. Nuc pluit, & claro nuc Iupiter æthere lucet.

Sand. Che domine barbotta colui?

Lelio. Dice, che non sempre il male stà doue si pone.

Sand. In somma i' son huomo dolce di sale; i' non l'antendo, chi non me la stritola; dico à V. S. adunque c'hò udito il suon di tutti à cauallo, il marchiar del tamburo, hò veduti imbrigliare, e sellare e' caualli, e di già ogni soldato sarà partito.

Lelio Il tutto stà bene, pur che non sia viltà questa loro andata. Horsù ad alto, ad alto; ascendi, ascendi Sandrino.

Sand. Cazzica il detto dice: Ogn'vn è per il suo cuoio: per questo i beccacci hanno hauuto paura, e si son partiti.

Sofis. Sandrine accede; tempus est edendi, & dare acquam manibus.

Sand E parlami Christiano nato di Giudeo; buona notte Signore.

Lelio. O che buona polleria.

Sofis. Optimus auiarius factus est Sandrinus.

Ted. O Santrine pona sera, pona sera; onde stagre el pocal dal vine, onde stagre?

Sand. O tò sù cotest'aitra lingua da forbici. Stagre nel boccal dell'aceto.

Rin. Sig. Teofilo, Sig. Sidonio, cheti, cheti; Sandrino è salito.

Teof. Buono, buono Prencepe mio.

Sid.

Sid. Ah caparrone, mò mò nce sarraie.
Sand. Oh allegramente, che si facciano de gli intingoli d'ammollare la mollicca; il bagnaticcio di brodo mi piace in tauola.
Ted. Santrine, Da mi boccal; mi andar per vaine, e per protene: allecramente, prindes.
Sand. Buon prò.
Ted. Nit, nit, bon prò: dir coraus, coraus.
Sand. Coraus, coraus, coraus: ne vuoi più?
Ferr. Guardai messier Zorz come fai, che nō ve imbriagai.
Lelio. Sandrino?
Sand. Messere, i' son in faccende, poiche ripongo nel mio stanzolino tutti questi arcobusacci lunghi, temendo che le fauille delle lucerne, e del fuoco gli faccia scaricare.
Rin. O che giotto.
Lelio. Tu fa' bene.
Sand. Tedesco.
Ted. Che voler?
Sand. Và per vino, che'n tanto vedroe per lo finestrellino s'è buio.
Ted. Ti guarder, e mi hauer pocal.
Sand. O gli è buio bertuccia: ò gli è buio bertuccia. Lasciatemi scendere, che non mi ammazziate. Signore, Signore, zi, zi, zi.
Rin. Son quì.
Sand. Tutti, tutti sono in faccende per la cena; hor'è tempo.

Ted.

Ted. *Com'è sporco sto pocal.*

Sand *Che domine farai dal finestrino tutto mi bagnasti.*

Ted. *Santrine, con chi parlere? tasticoz quanta zent. Sinore, Sirone, semo sarasinati, arme, arme.*

Lelio. *Chi è là? chi è là? armi, armi; ah traditori.*

* *Quì salteranno fuora lumi in lanternoni di campo, e Soldati, con insegne; s'vdiranno di quà, e di là trombe, e tamburi, e si combatterà con archibugiate la Capanna: poi tutti correranno à far prigioni i Farinelli: e tutti legati si condurranno in Scena.*

SCENA NONA.

Todesco, Ferrarese, Sofistico, Venturino, Spinello, Lelio, e tutti quelli della Scena Ottaua.

* *Auuertendo, che ad vno ad vno, ogni prigioniero dourà con ordine vscir dalla Capanna, & in scendendo giù della scala, dourà dir la sua lamentazione.*

Tod *O Terre tetesche onde stagre, onde stagre; vh, vh. Ah spionazze Santrine.*

Sand.

Sand. *Menti per la gola briccone.*

Ferr. *O val de Comacchie, ò Frara mia bella, ò Duca Alfons douiet? à beccazznaz, e te vuoi morsegar.*

Sand. *Tienlo, tienlo, hoimene.*

Spin. *O Chioza patria cara, à reuederse daspò, che sarò apicao; ah can da burchio, ah spionazzo.*

Sand. *A budellonone, tu ci se' colto eh? ò staccì; i' mi vuò leuar di quie, Addio.*

Soff. *O de l'eterea plaga Opifice monarca, io son circumligato, e sine altra mensuratione ad penam furcarum damnatus sum; & in ista hora non vale mordicus tenere.*

Vent *O Venturino venturato, le forche ti corron dietro.*

Lelio. *O tradimento, ò traditori, al fin con tradigione mi tradiste. Se' tù quel Soldato così valoroso, che più con la fraude, che con la spada vinci l'inimico?*

Rin. *Quando la pugna è vergognosa, con armi tali si vince.*

Vent. *Vergognoso sarebbe stato il nostro combatter con esso teco, brutto sbirro vituperoso.*

Rin. *Ah sparlatore, presto, presto ti farò da vn laccio soffocar nelle fauci quelle parolaccie indegne.*

Vent. *T'hò per vn becco cornuto, se non m'impicchi con le tue proprie mani.*

So-

Sofis. Domine afforcalo, & postea vedrà, se com bona rectitudine suspensus est.

Rin. Oh, oh, e chi se' tù, che slatineggi così douiziosamente?

Sofis. Io son Aruspicante, Augurante, Hidromante, Pyromante, Aereomante, Geomante, Pelecomante, Nomandiante, Negromante, Chiromante, Fisionomante, e Geloscopiante.

Vent. E vn gran furfante.

Rin. Tù la dicesti. In somma tù se' obseruator volitus auium; ab auium garritu fai gran cose; per la indouinazione facta per ignem, per aquam, in terra, in aere, per sonum peluis, per scrutationem ex nominibus, per lineas manuum, pro mortuis, & in risu tù se' famoso.

Sofis. Maximè.

Vent. La maxima sarà, che tutti saremo sperlongati.

Rin. Par à mè, che di tè si possa dire come quella Donna disse à Talete, quando astrologando, e guardando le Stelle fissamente cadde nel fosso; così costei albora dicendo: Non ti vergogni à parlar di Cielo, e non sai quello c'hai in terra auanti i piedi? così tù per tanti sortilegi, e per tante indouinazioni se' indouino; nè in quelle vedesti la forca, che ti era alzata in terra.

Vent. Eh caro Signore pietà, se voi l'haueto

ne gli occhi, come volete, che in terra la vegga.

Lelio. Non più, non più; Cada quanto prima quest'ira tua smoderata sopra noi. poiche più m'accuora il douer perder Sorella, Moglie, e Cognato à pena trouati, che la propria mia odiosa vita.

Rin. Hor hora sarai seruito: ma che gente è questa, che frà tante facelle accese di quà viene? qual prigion conducono?

SCENA DECIMA.

Lepido, Soldati, e tutti quelli della Scena Nona.

MIo Signore, costoro fecero di me preda, nè mi conoscendo, nè credendo per giuramenti loro fatti, ch'io fossi seruitor suo mi legarono, e quì mi condussero: ma V. Signoria Illustrissima sà poi quello, ch'io venni à fare à questa Capanna.

Rini. Dal mal ne segue il mal, dal bene il bene.
Così canta il Poeta.

Sofis. Malum male perdas. S'hà fatto male appiccatelo: Così sarete boia Illustrissimo della vostra Razza ancora; e si potrà dire; opus laudat artificem.

Rini. Taci, taci, che non mancano carnefici,

per tanti rei di forca: Sciogliete quel Gentilhuomo.

Lepi. Signor Lelio, Cognato caro non temete.

Lelio. Solo mio Signor mi pesa di lasciar la vita, per questa ch'è della mia vita la parte più cara.

Vent. O se i Tagliacozzi, o i Siciliani (diauolo) facessero de' colli, come fanno de i nasi, che bel giuoco sarebbe il farsi appiccare.

Rini. Com'è stato questo negozio Signor Lepi lo?

Sold. Se volle anch'issu Segnore voltarse à nuie, e cossì lo pigliammo.

Lepi. E' vero: ma quando loro feci resistenza, e con le arme mi opposi, fù solo perch'io loro credeua nemici di Lelio, col quale à questa Campagna mi discopersi Cognato.

Rini. Duolmi Signore, che non così tosto haurà trouato il cognato, come l'haurà perduto, poich'io non posso far, se non ch'egli co' suoi seguaci muora.

Lelio. Di morir son disposto: ma perche non si faccia errore per l'habito d'huomo, sappi, che costei è donna.

Rini. Donna? non è donna, è demone, non è femmina, è una furia: E come (licenziosa) tanto osasti, che dimenticandoti i confini della casa, l'esser donna, contrafacesti, adulterasti il sesso tuo,

vestendo habito d'huomo, non fra donne essercizij feminili facendo: mà trà Farinelli alla Campagna assassinando? Altro adunque non si faccia, che pigliar quell'inuoglio di lacci, e costei la prima appiccata.

Mari. Ohimè, che ascolto? pietà Signore m'è cognata.

Lelio. Signore m'è consorte.

Lepi. Eh Signore ti sia noto, com'è nobilissimo questo Caualiero, e ch'egli colpa mia lasciò Firenze sua cara patria, per dura necessità, sua patria facēdo quest'horrida seiua. Quest'è sorella sua, per mio diffetto, per mia crudeltà ridotta in istato di tanta miseria, e questa che'n habbito d'huomo si vede è gentildonna nobilissima ancora.

Rini. Signor Lepido, al presente seminate nella sabbia, con certa speranza di raccorne il frutto; stabilito è, che ciascuno muora, e se ne muora hor hora.

Vent. Ohimè.

Sesis. Heu, heu, heimi, heimi.

Todes. O, poure totesche, ò poure mi gole, più non beuer vine, vh, vh, vh.

Spin. Mò mi zouenazzo gramo, in tel pì belo de magnar ostreghe, e brueti, me sconuien far el salto del fioco.

Ferra. E mi ch'i m'ha tolt per vn zangarin, ch'i me vol pesar per el col.

Lepi. Riniero, Riniero poich'è stabilito così, nè da tal voglia ritraher ti puote humana pietade: ma sempre più infierito commandi che si trouino i lacci, che s'annodino à' tronchi, che si cingano à' rei; e che si muora; trouisi il mio capestro ancora, nè s'intenda giamai, che viua colui, che solo fù di tanto male radice.

Vent. Stà pur à vedere, che'l mal tempo si scarica sopra noi, ch'à i cani magri van dietro le mosche.

Sofis. Verum est. Canis pauperi peregrino semper infestus.

Rini. Quanto far posso, per questa vostra trabbocchevole passione farà ch'ascolti il suo nome, il suo cognome, accioche què tali, ch'aspettano di Costei nouella saper il possano, cosa alle heredità molto conuenienti.

Lelio. Nò, nò; più tosto tacciasi il suo nome, che sapendosi porga tanta occasione d'infamia alla sua Illustrissima famiglia.

Rini. Diciam pure impiccatissima famiglia, non Illustrissima famiglia.

Lelio. Signore vccidi il corpo con le tue funi, e non la fama altrui con la tua lingua; torno à ridire, ch'è d'Illustrissima famiglia, e sotto fede maritale giua peregrina amorosa di mè cercando certa nouella. Hoggi solo si ritrouammo, s'abbracciammo, piangemmo, nè si godem-

mo ancora consorti; & il suo nome è Teodora di stirpe Milanese, nata però in Firenze.

Rini. *In Firenze? Il padre, la madre come si chiamò?*

Lelio. *Tiberio, e Tersandra.*

Rini. *Tiberio, e Tersandra?*

Vent. *Stà à veder, che si fà appiccar di nostra compagnia.*

Rini. *Stà cheto; il cognome?*

Lelio. *Tiberio Gelini, e Tersandra Gentili.*

Sido. *O Segnore, E che hai, che te si fatto à cossì pallido, Obimè accìtu, accìtu; sostenetelu, che suene.*

Vent. *Allegrezza, allegrezza, figliuoli, siamo salui; il Boia muore.*

Teof. *Acqua frisca, acqua frisca.*

Vent. *E lasciatelo morire.*

Sido. *Chiano, chiano, ca reuene; ò pouero Segnore, e che sarrà.*

Rini. *S'inaspettato contento potesse altrui priuar di vita, io già morto sarei. O Fortuna hor ministra di noie, & hor di gioie; ò quanto già crudele mi rubbasti, ò quant'hora pietosa mi ritorni, Tù mi se' figlia, ò figlia.*

Sofis. *Quid audio?*

Vent. *Quid malanno?*

Teod. *Ohimè.*

Lelio. *O Cieli.*

Rini. *Io son nón più Riniero: ma Tiberio Ge-*

lini, che tutto il Gielo del cuore all'ardor di questo caso distruggo in lagrime per gli occhi; ò cara figlia, ò figlia.

Teod. *O dolcissimo Padre.*

Ben troppo risoluta m'accertai, ch'esser per accidente crudele Colui non poteua, che per natura pietoso essermi li conueniua; e chi l'essere dato m'haueua, non poteua di quello priuarmi, togliendomi alla luce, chi mi diè cagion di rimirar la luce. Però tacendo il discorrer con la lingua di paterna pietà, con le lagrime io parlo; e nel mio seno l'amantissimo Padre stringendo, nell'acque del pianto spengo il fuoco d'ogni suo giusto sdegno. O Padre, ò caro Padre.

Lepi. *O tenerezza paterna.*

Rini. *O carissima figlia, ò figlia, ò figlia, quanto meno sperata tanto più cara. Tiriceuo, e sposa di così generoso Signore io ti chiamo; e per genero degno, e per amatissimo figlio lo riceuo.*

Sofi. *Non est amor, qui vincat paternum, & ipse in filios descendit, & non ascendit.*

Rini. *Io, io sarò, che spezzato ogni ritegno d'ira douuta, spezzerò ancor di questi lacci questo infame nodo; e se pur di laccio alcuno annodar vi dourò, sarà d'Amore, e d'Himeneo il santissimo legame; così in virtù di questo maritaggio il vecchio Padre godrà della smarrita*

Figlia,

Figlia, colpa della quale Fiorenza lasciando, sotto il manto d'altro nome osò di celar sè stesso per l'infamia; l'Innimico sarà Cognato amico; e'l Fratello della sorella racquistata potrà godere. O giorno in apparenza di morte, appor-tator di vita; Affrettisi pur la rigida Parca di filar lo stame di mia vita, o con l'agghiacciata mano gli occhi la Morte mi chiuda, poiche giorno più lieto di questo mirar non posso.

Lelio. *Il beneficio è così grande, che più si può ammirarlo con taciturnità, che narrarlo con facondia; però doue cede la lingua, supplischano le lagrime tutte lingue del cuore quanto più tacite tanto più parlanti, e narratrici affettuose di memorabil caso.*

Rini. *Sciolgasi ogni reo, poiche non voglio, che picciolissimo neo di trauaglio macchi il candido di sì bel giorno.*

Ferr. *O che siaiue benedet.*

Ted. *Signore mi scriuer in terre tetesche, che ti stagre el mazor Capetanie piatolose del mond.*

Sofis. *Quid faciam, aut dicam nescio; solumdico, che omne malum recens facile opprimitur.*

Vent. *Signore io non la dirò in latino; ma in volgare, e dirò come disse quella donna à Demetrio Rè, che fuggiua di parlarle.*

Rini. Che disse?

Vent. Così disse. O fà grazie ò lascia di chiamarti Rè.

Sofis. Stante pede bene dixisti.

Rini. Vuoi tù forse grazia alcuna?

Vent. Sì Signore.

Rini. Perche qui cito dat bis dat, mi contento; chiedi, che vuoi? la concedo ancor non chiesta.

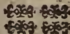
Vent. Sì, fate appiccar Sandrino Spione.

Rini. Perche mentir non debbo, mi contento: ma si commuterà la pena.

Mari. Deh, Signor pietoso, s'à questo misero condannato si concede grazia, grazia pur concedasi à chi l'è serua, e parente.

Rini. Sia conceduta; molto la Signora Florinda merita.

Mari. Sandrino in grazia io chiedo; poiche da lui io fui raccolta ferita, e come cara figliuola amandomi, m'accarezzò, e mi nudrì cortese.



SCE-

SCENA VNDECIMA.

Sandrino, e tutti quelli della Scena decima.

AH Signor capo de' birri, perdonatemi, vedete; hommela alleuata co gli scomuzzoli del pan come nieue, e s'io feci la spia, non fue già volontaria: ma isforzata; misericordia Signore.

Rini. *Alla tua rustica fedeltà, e pietà dar non si puote riccompensa pari, ancor che da mano Reale ella procedesse; e se così furono care l'acque di Simete Pastore nel vaso delle proprie callose mani offerte al Rè Artaxerse, quanto assai più dourà esser apprezzabil quello, che (mercè tua) hoggi ne comparisce a gli occhi? Non solo ti dourà esser leuato quel nome indegno di spione: ma con titolo honorato di mio seruo lasciar ti conuerrà queste alpestri habitationi, e meco ridurti à Napoli; e fatto à parte il mio Signore, che più con la pietà, che con la spada hò vinto, e castigato ci ridurremo poi con così bella schiera à Firenze di care paci, e di felici maritaggi godendo.*

Sand. *I' vi sono vbrigato missere; ma*

Rini. *Che hai, che ti gratti in capo? pensieri,*

Vent. Pidocchi.

Sand. Messere mi duole, ch'io lascio quì la mia mazza.

Vent. Poueraccia, starà casta, hor che si parte il suo Toro.

Rini. Le voleui bene?

Vent. La tettaua ogni giorno, à tutte le foggie, e dinanzi, e di dietro.

Rini. Hor sù, e questa ancora condurrò meco, e ti sarà moglie.

Teof. O che garbato Segnore. Teofelo puro, Sedonio, e tutto Castiello de Sanguene te promette, che à nà vna preta di marmaro vole fare eterno chisso caso à parte, à parte; doue à despietto de lo tiempo dure gran tiempo, azzò che v'nognie tiempo s'habbia tiempo de chiagnere dolcemente leienno chissa memoria ammorosa.

Sofis. Poiche più il belligero, e fremebondo Marte non freme, onde gli huomini pauefatti s'inuertiginauano, e per l'egritudine egroto ciascuno flexis genibus fortiter heu mi, heu mi gridaua.

Vent. O questa è della buona.

Sofis. Hor poi che'l maleante Fabro col suo maleo s'apparecchia in alba.

Vent. Io Trino.

Sofis. In nigerrima, aut coral cea petra con scalpture ægyptie, alzar tabelle parlabonde, onde rimanga simulacrata ista

ves, in isto loco. Hor che'l Zeusi con arte picturaria, e viuaci colorature tele pictoreggia, ego factus hodie il Planeta viperato, o la femina galeata, puto.

Vent. Io lo sento.

Sofis. In actione tanto dignifica, in platea tetragona decantare hoc casum in sermone Ciceroniano; aut dicantilare in Phrygio tono rithmiticamente; postea in carmi procàci.

Vent. E'n versi pestiglioni.

Sofis. Promicto super l'aligero Pegaseus Caballo scorrer lubricamente di Pindo i siluestrati laureti, quegli ambulacri sacri, luogo alle Pierie, alle Camœnedi temporario dilecto; & hic, histic, hilac.

Vent. O quest'è della liquida.

Sofis. Notum facere come Lelio, Florinda, e Lepido in noduli eternali d'amore sono amplessati. Hor voi maximi viri dum per magna felicitas in ista solatiosa ludificatione, in questo ludibrioso spasso il tridentato, e denticulato Auriga, fà che per lo mare exultando, e canendo vanno le semihumane, & humide Pulcelle, che la infera parte hanno di squamatura argentea, e l'ali pissacce.

Vent. E le tette scagazzane.

Rond. O nasa lì, che latini.

Sofis. Hor che la silua da i paruuli pueruli ludibondi, alle tumide vbere, alle mam-

millule auuezzi scorrendo vanno con le palpose tibiette.

Vent. Ti venga il cancaretto.

Sofis. Lieti gridando, Viua, Viua Cupidine: exultate, e plaudite; quia pax est radix omnium bonorum. Ite vos, ite velociter ad vestrum domicilium, quia tempus est remigio aquam scindere, per lasciar questi faldosi monti, e lasciar questi agri, doue per carentia di pane, & opulenza di sassi fareste con noi vna magra cena. Addio, Valete.

Fine dell'Vltimo Atto.



AVVERTIMENTO
Nell' Atto Primo.

SVbbito fatto il Prologo caderà vna tela dipinta al rumor d'vna archibugiata, la quale coprirà vna grotta molto spaziosa, nel mezo del Teatro; & in quella si vedrà sopra vna cassa coperta di bellissimi tappeti, Lelio, che dorme, coperto d'vn bellissimo drappo d'oro, in gesto, che si vegga, ch'egli tenga sotto à quel panno l'arcobugio; così tutti i Farinelli al numero di dodici douranno in diuersi gesti dormire, tenendo l'armi alle mani, sotto il capo, & in altri varij modi; però nell'vscire, nè'l Sofistico, nè'l compagno vedranno i dormienti. Ma s'auuerta, che questi Farinelli per guardia di Lelio saranno superbamente vestiti.



SE-

SEGVITA L'ORDINE delle Robbe.

ATTO PRIMO.
Scena Prima.

Habiti molti per Farinelli: ma la più parte con oro; con bellissime armi, è con ricche piume ne' capelli: ma frà quest' habiti ce ne sarà vno da vestir il Pedante, cioè con vna veste nera fino al ginocchio, con armi ridicolose.

Cimarra superba, e berrettino di velluto cremisino, o d'altro colore; poiche Spinello doue dir dourebbe di velluto cremisino, potrà dir di velluto tale &c.

Scena Seconda.

Asino per Marinella.
Lucernaccia accesa, per Sandrino.

Scena Terza.

Vn sciugatoio dourà hauer Venturino vscendo.

Vn cesto con herbaggi, e due puine fresche per Marinella.

Scena Quarta.

Duo fiaschi, e duo bicchieri.

Scena Quinta. Nulla.

AT-

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Asino, per Sandrino.

Danari per Sandrino al numero di 64. monete.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Badile, per Sandrino per combatter contra il bandito.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Molti stracci, per vestir da scrocco Venturino, e due ferle, boccalaccio, o pignataccia per appiccarsi al fianco, & una lettera, che và à Lelio.

Scena Sesta.

Habiti per diuersi pastori, che douran portar questa robba, cioè.

Presciutti, salami, coscie di manzo salate, lingue al fumo. forme di formaggio; molta, e varia pollaria.

Lepri, & altri seluaggiumi, e gallinacci.

Vna Zerla. la quale si potrà empierla di fieno, e soura d'esso porre diece, o poco più pani.

Due vitelli, o viui, o morti.

Due stanghe piene di fiaschi vuoti; al numero di diece per ogni stanga.

Vn cestone, che finga poluere.

Palle, e marchesette.

Scena Settima.

Trombe, e Tamburi soneranno.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Due vesti nere, e belle per Sidonio, e per Teofilo, e due berrette basse di velluto, quattro schioppi, quattro murioni, e quattro pastori vestiti con quest'armi; armi per gli Sbirri. Si potrà volendo vestir quattro altri di nero con vesti lunghe: ma che non parlino; douendo seruir solo per adornamento.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza.

Vn feltre, & vn'habitaccio per vestir Venturino, e barbaccia ridicolosa.

Scena Quarta.

Vna Catena hauerà il Pedante.

Scena Quinta. Nulla.

Scena Sesta. Nulla.

Scena Settima.

Sandrino potrà hauer alcuna cosa in mano per dar à Marinella.

Scena Ottaua.

Vn tamburo, e duo schioppi carichi, e sicuri per discaricare.

Scena Nona.

Hauerà Teodoro vna spugnetta in mano, tintá nel cinabro, & allhor che si fingerà

fe-

ferita, potrà bagnar con quella il fazzoletto, mostrando d'asciugarsi la ferita; però la stessa spugna potrà tener chiusa nello stesso fazzoletto: più Doralice potrà hauer vna barbetta gentilissima, che finga di prima lanugine solo alle labbra.

Scena Decima. Nulla.

ATTO QVARTO.

Scena Prima. Nulla.

Scena Seconda.

Due catene d'oro, e due borse haurà Rondinello.

Le catene al collo, le borse in saccoccia.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Sandrino haurà tutto infarinato il viso, le mani, e'l petto, & vno staccio haurà in mano.

Scena Sesta. Nulla.

Scena Settima.

Spinello con vna lettera.

Scena Ottaua.

Sandrino con vn bicchier d'aceto.

AT-

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Vn letto, e coperte belle, le quali il Pedante le farà portar ad vn capraio.

Scena Seconda. Nulla.

Scena Terza. Nulla.

Scena Quarta. Nulla.

Scena Quinta.

Vna Polla, vn pezzo d'arista; cesto, nel qual si finga farina, butiro, e formaggio; vn taglio di manerino, cioè di castrato, vn' altro pezzo di carne, che finga vitella, vn fascetto di cauolo, vn borsellino, che hauerà Sandrino con danari, corda per legar Sandrino, armi per la Corte.

Scena Sesta.

Lucerna accesa per Venturino.

Boccale da vino pien d'acqua per lo Todesco.

Scena Settima. Nulla.

Scena Ottaua.

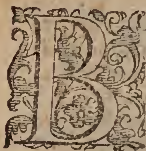
Lanternoni, pastori armati, trombe varie, e tamburi molti, diuersi arcobugi carichi, due insegne, facelle molte accese; però i pastori armati saranno armati di schioppi, e di murioni.

Scena Nona. Nulla.

Scena Decima. Nulla.

Scena Vndecima. Nulla.

AVVERTIMENTO per guſto dell'Autore.



Ench'io ſappia, che di già eſſendo ſtata queſt'Operetta ſotto gli occhi d'oculati Lettori l'hauranno in ogni parte molto ben conoſciuta, nondimeno forz'è come parto da mè amato, ch'io ne dica vn non sò che, ſopra del quale forſe (chi sà) non ſarà ſtato poſto quella cura diligente, ch'io ſtudioſa ci poſi, & è queſto, cioè.

Già con marauiglia oſſeruai, che'n tutte le commedie, che m'è occorſo o leggere, o recitare, o vedute rappreſentare, ſempre, ſempre in quelle ſcorſi, Padri di famiglia, figliuole, figliuoli, amori o contrarij, o conformi, intrichi di mezani, fughe volontarie, rapimenti forzati, ire, furori, geloſie, querele, diſprezzi, & ſimili.

E'n questo suggetto di Lelio Bandito di niuna di queste così fatte cose è ripieno il Theatro, e poi nel fine di tutto n'abbonda. Però facendomi à credere, che questo colpo (e siami lecito dir così) habbia hauuto del commendabile, l'hò voluto accennare, à questo fine appunto hauendo così fatta inuenzione composta.

IL FINE.